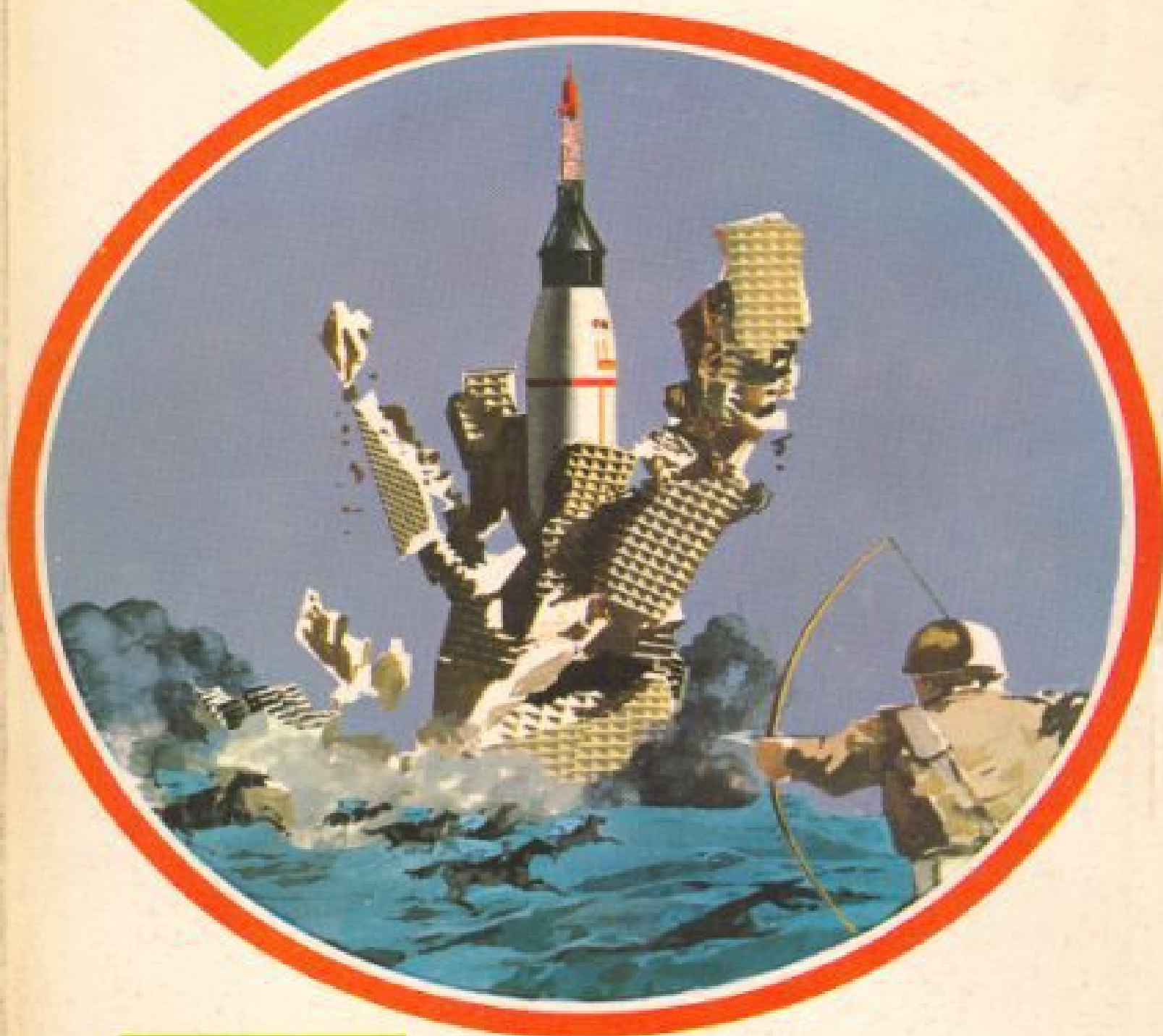
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Poul Anderson

L'INFILTRAZIONE
I MOSTRI

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 391 - 4 luglio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.56 PT Verona

Poul Anderson

L'infiltrazione
I mostri

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 391 - 4 luglio 1965 - 8878 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, July 4, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada, Number 391.

controllo diffusione

L'infiltrazione, I mostri

Traduzione di Bianca Russo - Copertina di Karel Thole

Presentiamo insieme questo romanzo breve e questo lungo racconto non soltanto perchè sono firmati dallo stesso autore e perchè sono tra le cose migliori che Poul Anderson abbia scritto, ma anche perchè si tratta di due variazioni, di due ipotesi, intorno a un unico tema: che cosa avverrà sulla Terra dopo la catastrofe atomica. La bellicosa società semi-feudale (sono tornati gli arcieri, ma è rimasto ancora qualche cannone) dscritta nell' "Infiltrazione" ci lascia, dopo l'ultima sorpresa, molte speranze; più penoso e definitivo sembra invece il destino del mondo abbandonato ai "Mostri", ma il lettore vedrà che è questione di punti di vista.

L'INFILTRAZIONE

Antiche ed intoccabili stanno... stanno le Trombe!
Ancora una volta le Trombe, perché il tremore
abbrividente della terra
rumoreggia sull'oceano delle aspre, implacabili Trombe...
Le Trombe dell'Avanguardia che hanno giurato: nessuna
tregua con i re!

RUDYARD KIPLING

Una canzone, Charlie! Facci sentire una canzone!

— Sì, Charlie!

Tutti, in sala-mensa, erano ubriachi, e gli ufficiali inferiori all'estremità della tavola rumoreggiavano addirittura più degli ufficiali superiori che stavano attorno al colonnello. I tappeti ed i drappeggi non riuscivano ad attutire il baccano, le grida, il battere degli stivali, i pugni sparati sulla quercia, il tintinnare delle tazze levate nei brindisi, che echeggiavano tra le pareti di pietra. Lassù in alto, tra le ombre che nascondevano le travi dalle quali pendevano, le bandiere del reggimento si agitavano nella corrente d'aria, come per partecipare a quel caos. Sotto, la luce delle lanterne appese ai ganci e le fiamme ruggenti del camino scintillavano ammiccando sui trofei e sulle armi.

L'autunno arriva presto su Echo Summit; e fuori c'era tempesta, ululati del vento tra le torri di guardia e scrosci di pioggia nei cortili, un sottofondo che si insinuava tra gli edifici, lungo tutti i corridoi, come se fosse vera la leggenda che i morti di quell'unità uscivano dal cimitero la notte del diciannove settembre e cercavano di venire a partecipare alla festa, ma senza sapere come arrivarci. Nessuno se ne preoccupava, né in sala-mensa né negli alloggiamenti dei soldati, ad eccezione, forse, del maggiore. La Terza Divisione, i *Catamounts,* cioè i Leopardi, era conosciuta come la banda più scatenata dell'Esercito degli Stati Americani del Pacifico, e tra i suoi reggimenti quello dei *Rolling Stones,* i Sassi Rotolanti che presidiavano Fort Nakamura, era il più scatenato di tutti.

— Avanti, ragazzo! Attacca! Tu sei l'unico che abbia una voce decente in tutta questa maledetta Sierra, — gridò il colonnello Mackenzie. Allargò il colletto della giubba nera e si abbandonò sulla sedia, con le gambe allargate, la pipa in una mano ed un bicchiere di *whisky* nell'altra. Era un uomo tozzo, dagli occhi azzurri circondati da una rete di grinze in una faccia segnata; i capelli tagliati cortissimi erano già diventati grigi, ma i suoi baffi erano ancora di un rosso prepotente.

— *Charlie è il mio preferito, il mio preferito, il mio preferito,* — cantilenò il capitano Hulse. Si interruppe, mentre il frastuono si attenuava leggermente. Il giovane tenente Amedeo si al*zò,* sogghignò, e si lanciò a cantare una canzone che tutti conoscevano bene.

— *Sono un Leopardo e guardo un passo di frontiera,*
e appena esco, il freddo mi gela la...

— Signor colonnello, mi scusi.

Mackenzie si girò e guardò in faccia il sergente Irwin. L'espressione di quell'uomo lo sconvolse.

— Sì?

— *Sono un eroe, sul campo mi hanno decorato*
della Lancia Purpurea son anche fregiato!

— E' appena arrivata una comunicazione, signore. Il maggiore Speyer vorrebbe parlarle subito.

Speyer, che non si divertiva a ubriacarsi, s'era offerto volontario per restare di turno, quella notte: gli altri, invece, tiravano a sorte per poter partecipare a quella baldoria. Mackenzie ripensò alle ultime notizie che erano arrivate da San Francisco e si sentì agghiacciare.

Tutti gli ufficiali presenti nella sala-mensa abbaiarono il ritornello, senza neppure accorgersi che il colonnello aveva vuotato la pipa e si era alzato.

— *Bum-bum-bum fanno i cannoni,*
fischiano i razzi, fischian le frecce,
c'è poco spazio fra i morti... Oh, dramma!
Voglio tornare dalla mia mamma!
(Hey, doodle dee day!)

Ogni Leopardo con la testa a posto affermava di riuscire ad operare meglio quando era imbottito di liquore fino alle orecchie, molto meglio di quanto ci riuscissero, da sobrie, tutte le altre unità. Mackenzie ignorò il fremito che gli scorreva nelle vene, e lo dimenticò. Si diresse in linea retta verso la porta, e prese automaticamente la pistola dalla panoplia mentre le passava accanto. La canzone lo segui fin nel corridoio.

— Nelle razioni i vermi: a decine ce n'è.
Addenta un po' un panino, e quello addenta te!
Il caffè è del più puro fango di Sacramento
la salsa sembra sangue sparso in combattimento.
(Coo-oro!)
— Il tamburo fa bum! Oh-oh, come rimbomba!
E la buccina sembra degli angeli la tromba...

Nel corridoio, le lanterne erano piuttosto distanti l'una dall'altra. I ritratti dei precedenti comandanti osservavano il colonnello e il sergente con occhi nascosti nelle tenebre grottesche. I passi risuonavano troppo forte.

— Ho una freccia piantata proprio dentro al sedere,
su, dietro-front, eroi, facciamogli vedere!
(Hey, doodle dee day!)

Mackenzie passò in mezzo ad un paio di pezzi da campagna che fiancheggiavano una scala — erano stati catturati a Rock Springs durante la Guerra del Wyoming, una generazione prima — e salì. In quel forte le distanze erano maggiori di quanto fossero accettabili alle sue gambe, data l'età. Ma si trattava di una vecchia fortezza, che era stata ingrandita di secolo in secolo: e doveva necessariamente essere massiccia, scalpellata e impastata nel granito della Sierra, perché vegliava su uno dei punti chiave che davano accesso alla nazione. Più di un esercito si era schiantato contro i suoi bastioni, prima che le paludi del Nevada venissero pacificate, e molti giovani, più numerosi di quanti Mackenzie amasse ricordare, erano partiti da quella base per andare a morire tra gente straniera e crudele.

Ma non è mai stata attaccata da occidente. Dio, o qualunque cosa tu sia, questo puoi risparmiarglielo, vero?

A quell'ora, l'ufficio del comando era deserto. La stanza dove c'era la scrivania del sergente Irwin era silenziosa: niente scritturali che facevano scricchiolare le penne, niente portaordini che andavano avanti e indietro, niente donne che creavano una nota di colore con i loro abiti, mentre aspettavano di venir ricevute dal colonnello per esporgli qualche problema del Villaggio. Quando aprì la porta del suo ufficio privato, tuttavia, Mackenzie udì il vento fischiare attorno all'angolo del muro. La pioggia sferzava i vetri neri della finestra e scendeva in ruscelli che la luce delle lanterne faceva apparire di metallo fuso.

— Ecco il colonnello, signore, — disse Irwin, con voce malferma. Deglutì e chiuse l'uscio alle spalle di Mackenzie.

Speyer era ritto accanto alla scrivania del colonnello. Era un vecchio mobile malridotto, su cui stavano pochi oggetti: un calamaio, un cestino per la corrispondenza, un citofono, una fotografia di Nora, sbiadita da quella dozzina d'anni che erano trascorsi dalla sua morte. Il maggiore era alto e magro, dal naso aquilino; incominciava a diventare calvo. La sua uniforme sembrava sempre mal stirata. Ma era lui che aveva il cervello più acuto di tutti i Leopardi, pensò Mackenzie. E, Cristo, com'era possibile che un uomo avesse letto tutti i libri che aveva letto Phil! Ufficialmente era il suo aiutante, in pratica era il suo principale consigliere.

— Allora? — fece Mackenzie. L'alcol non sembrava ottenebrarlo, anzi lo rendeva più acutamente consapevole di tante cose: le lanterne esalavano un odore caldo (quando sarebbero riusciti ad avere un generatore abbastanza grande per installare lampade elettriche?) e il pavimento era duro sotto i suoi piedi, e nell'intonaco della parete a Nord c'era una crepa, e la stufa non riusciva a scacciare il freddo. Ostentò un atteggiamento spavaldo, infilò i pollici nella cintura e si dondolò sui tacchi. — Allora, Phil, che altro guaio c'è?

— Telegramma da Frisco, — disse Speyer. Aveva continuato ad aprire e a ripiegare un foglio di carta: adesso glielo porse.

— Eh? Perché non hanno chiamato via radio?

— E' meno probabile che un telegramma venga intercettato. Questo è in codice, anzi. Lo ha decifrato Irwin.

— Ma che diavolo di sciocchezza è mai questa?

— Dagli un'occhiata, Jimbo, e te ne accorgerai. Tanto è per te. Direttamente dal Quartier Generale.

Mackenzie concentrò lo sguardo sugli scarabocchi di Irwin. Le solite formalità; poi...

*La informiamo con la presente che il Senato degli Stati del Pacifico ha approvato con la prescritta maggioranza l''*impeachment *di Owen Brodsky, Giudice degli Stati Americani del Pacifico, e lo ha privato della sua carica. A partire dalle ore 20, data odierna, il vice Humphrey Ballon è Giudice degli SAP, in conformità alla Legge di Successione. L'esistenza di elementi dissidenti che costituiscono un pericolo pubblico ha reso necessario che il Giudice Fallon proclamasse la legge marziale in tutta la nazione, a partire dalle ore 21 data odierna. Le vengono pertanto impartite le seguenti direttive:*

1. Le informazioni di cui sopra dovranno essere considerate strettamente confidenziali fino a quando verrà fatta la proclamazione ufficiale. Nessuno, tra quanti siano a conoscenza della presente comunicazione, dovrà divulgarla a chicchessia. I trasgressori del presente ordine e quanti riceveranno in tal modo l'informazione suddetta dovranno essere immediatamente chiusi in cella d'isolamento in attesa di essere giudicati dalla corte marziale.

2. Lei provvederà a sequestrare tutte le armi e le munizioni, eccetto il dieci per cento delle scorte esistenti, e provvederà a farle custodire adeguatamente.

3. Lei terrà tutti gli uomini nell'area di Fort Nakamura fino a quando verrà rilevato. Il suo sostituto è il colonnello Simon Hollis, che partirà domattina da San Francisco con un pallone. Si prevede che giungerà a Fort Nakamura entro cinque giorni, e al suo arrivo lei gli passerà le consegne. Il colonnello Hollis designerà gli ufficiali e i militari che dovranno venire rimpiazzati da membri del suo battaglione, che verrà integrato nel reggimento. Lei ricondurrà gli uomini sostituiti a San Francisco e si presenterà a rapporto dal generale di brigata Mendoza, a New Fort Baker. Per evitare provocazioni, questi uomini dovranno venire disarmati: solo gli ufficiali saranno autorizzati a tenere le pistole.

4. Per sua privata informazione, il capitano Thomas Danielis è stato nominato primo aiutante del colonnello Hollis.

5. Le ricordiamo che gli Stati Americani del Pacifico sono sotto la legge marziale a causa della situazione d'emergenza nazionale. Si richiede la più assoluta fedeltà nei confronti del governo legale. Ogni discorso insubordinato dovrà essere punito severamente. Chiunque dia aiuto alla fazione di Brodsky è colpevole di tradimento e verrà trattato come tale.

GERALD O'DONNELL,

generale dell'Esercito degli Stati Americani del Pacifico,

Comandante in Capo.

Il tuono rombava tra le montagne come una scarica di artiglieria. Passò qualche tempo prima che Mackenzie si muovesse; e si mosse soltanto per posare il foglio sulla scrivania. Solo lentamente riuscì a richiamare i propri sentimenti, nel vuoto che saturava la sua pelle.

— Hanno osato farlo, — disse Speyer, con voce incolore. — Hanno osato veramente farlo.

— Eh? — Mackenzie girò gli occhi sul volto del maggiore, che non sostenne il suo sguardo. Stava concentrandosi sulle proprie mani, impegnate ad arrotolare una sigaretta. Ma le parole che gli uscirono dalle labbra erano rapide e secche.

— Posso indovinare facilmente quel che è successo. I falchi hanno incominciato a insistere per ottenere l'*impeachment di* Brodsky fin da quando ha concluso mediante un compromesso la disputa per i confini con il Canada Occidentale. E Fallon, sicuro, ha le sue ambizioni. Ma i suoi partigiani costituiscono una minoranza, e lui lo sa. Eleggerlo Vice è servito a tener buoni i falchi, ma non sarebbe mai riuscito a diventare Giudice in modo regolare, perché Brodsky non morirà certo di vecchiaia prima di lui; e comunque più del cinquanta per cento dei senatori sono padroni moderati e soddisfatti, tutt'altro che disposti a riconoscere che gli Stati Americani del Pacifico hanno il mandato divino di unificare il continente. Non riesco a capire come l'*impeachment* abbia potuto passare, se il Senato è stato convocato in modo onesto. Era più probabile che Fallon si trovasse in minoranza.

— Ma il Senato è stato convocato, — disse Mackenzie. Gli sembrava che fosse un'altra voce a parlare, non la sua. — L'aveva detto il giornale radio.

— Sicuro. Era stato convocato ieri per discutere la ratifica del trattato con

il Canada Occidentale, ufficialmente. Ma i padroni sono sparsi qua e là in tutto il paese, ognuno nella sua Stazione. Per votare, prima dovevano arrivarci, a San Francisco. Un paio di ritardi bene organizzati... diavolo, se avessero fatto saltare un ponte sulla ferrovia di Boise, una dozzina buona dei più fedeli sostenitori di Brodsky non sarebbe arrivata in tempo... Perciò al Senato c'è il *quorum,* d'accordo, ma ci sono tutti i sostenitori di Fallon, e degli altri ne mancano tanti che i falchi hanno la maggioranza. Per giunta si riuniscono in un giorno festivo, quando nessuno gli bada. E via, in fretta e furia, *l'impeachment* e un nuovo Giudice! — Speyer finì di arrotolare la sigaretta e se l'infilò tra le labbra mentre cercava un fiammifero.

— Sei sicuro? — mormorò Mackenzie. Pensò vagamente che quel momento era simile a quando aveva visitato Puget City per la prima e ultima volta, ed era stato invitato a fare una gita sullo *yacht* del Guardiano... ed era scesa la nebbia. Tutto era freddo e impenetrabile, e non c'era niente cui afferrarsi.

— Non ne sono sicuro al cento per cento, naturalmente! — ringhiò Speyer. — Nessuno ne sarà sicuro fino a quando sarà troppo tardi. — La scatola dei fiammiferi gli tremava tra le dita.

— E... e hanno anche un nuovo comandante in capo, ho visto.

— Uh-uh. Devono sostituire tutti coloro di cui non possono fidarsi, e al più presto possibile. E De Barros era stato nominato da Brodsky. — Il fiammifero lampeggiò con uno scricchiolio infernale. Speyer aspirò fino a quando le sue guance si incavarono. — Inclusi te e me, naturalmente. Il reggimento viene ridotto all'armamento minimo, per assicurarsi che a nessuno venga in mente di opporre resistenza quando arriverà il nuovo colonnello. Avrai notato che sta arrivando qui con un battaglione alle calcagna, a titolo prudenziale. Altrimenti, avrebbe potuto prendere un aereo e arrivare qui domani.

— E perché non un treno? — Mackenzie sentì odore di fumo e cercò la sua pipa. Era calda, nella tasca della giubba.

— Probabilmente tutto il materiale rotabile è stato inviato al Nord. Per portare truppe in mezzo ai padroni di quelle zone e per prevenire una rivolta. Le valli sono abbastanza sicure... ci sono pacifici allevatori e colonie di Espisti. Nessuno di loro tenderà agguati ai soldati di Fallon che marciano per andare a presidiare gli avamposti di Echo e di Donner. — Le parole di Speyer erano cariche di disprezzo.

— E noi che cosa dobbiamo fare?

— Immagino che la presa del potere da parte di Fallon abbia seguito le forme legali... intendo, che ci fosse il *quorum,* — disse Speyer. — Non si saprà mai con certezza se la Costituzione è stata rispettata o no... Ho continuato a leggere e a rileggere quella maledetta comunicazione, dopo che Irwin l'ha decifrata. Si possono leggere parecchie cose tra le righe. Per esempio, credo che Brodsky sia ancora uccel di bosco. Se l'avessero arrestato l'avrebbero detto, e sarebbero molto meno preoccupati di una possibile ribellione. Forse le sue truppe sono riuscite a portarlo via in tempo. Naturalmente, adesso gli daranno la caccia come se fosse un animale.

Mackenzie si tolse la pipa dalla tasca, ma subito la dimenticò.

— Tom arriverà insieme ai nostri rimpiazzi, — disse, con un filo di voce.

— Già. Tuo genero. Un'idea brillante, no? Una specie di ostaggio per il tuo buon comportamento, ma anche una specie di promessa che tu e i tuoi non avrete guai, se vi presenterete a rapporto secondo gli ordini. Tom è un bravo ragazzo. Non tradirà i suoi.

— Questo è anche il suo reggimento, — disse Mackenzie. — Voleva combattere contro il Canada Occidentale, sicuro. E' giovane e... una quantità di cittadini del Pacifico sono stati uccisi nell'Idaho, durante le scaramucce. E donne e bambini, tra gli altri.

— Beh, — fece Speyer. — Il colonnello sei tu, Jimbo. Che cosa dobbiamo fare?

— Oh, Gesù, non lo so. Sono soltanto un soldato. — La cannuccia della pipa si spezzò tra le dita di Mackenzie. — Ma questo reggimento non è la milizia personale d'un padrone. Abbiamo giurato di difendere la Costituzione.

— *Io* non capisco proprio perché il fatto che Brodsky abbia rinunciato a una parte delle rivendicazioni sull'Idaho debba essere stato un motivo per *l'impeachment.* Secondo me, aveva ragione.

— Ma...

— Un colpo di Stato sotto qualsiasi altro pretesto sarebbe stato troppo sporco. Forse non avrai studiato a fondo gli avvenimenti, Jimbo, ma sai quanto lo so io cosa vorrà dire l'insediamento di Fallon nella carica di Giudice. La guerra con il Canada Occidentale sarà ancora il meno! Fallon vuole un governo centrale molto forte. Troverà il modo di schiacciare le vecchie famiglie dei padroni. Molti dei loro capi e dei loro discendenti moriranno al fronte: è un trucco che risale ai tempi di Davide e di Uriah. Altri

verranno accusati di collusione con i fautori di Brodsky, e non sarà del tutto falso... e verranno ridotti in miseria dalle multe. Le comunità degli Espisti otterranno vaste concessioni fondiarie, in modo che la concorrenza economica manderà in rovina altre proprietà agricole. Altre guerre terranno i padroni lontani per anni e anni, impedendo loro di occuparsi degli affari, che perciò andranno a rotoli. E così marceremo verso la meta gloriosa della Riunificazione.

— Se la Centrale Espista favorisce Fallon, cosa possiamo fare? Ne ho sentito abbastanza, sulle esplosioni psi. Non posso chiedere ai miei uomini di affrontarle.

— Potresti chiedere ai tuoi uomini di affrontare anche la Bomba Infernale, Jimbo: e lo farebbero. Da più di cinquant'anni, c'è sempre stato un Mackenzie al comando dei Sassi Rotolanti.

— *Sì.* Pensavo che Tom, un giorno...

— E' da molto tempo che la pentola bolliva. Ricordi che ne abbiamo parlato la settimana scorsa?

— Uh-uh.

— Potrei anche ricordarti che la Costituzione è stata varata esplicitamente ' per confermare le diverse regioni nelle loro antiche libertà '.

— Lasciami in pace! — gridò Mackenzie. — Non so che cos'è giusto e che cosa non lo è, ti dico! Lasciami in pace!

Speyer tacque, scrutandolo attraverso una cortina di fumo puzzolente. Mackenzie camminò avanti e indietro per qualche istante, e i suoi stivali battevano sul pavimento con un ritmo di tamburi. Finalmente gettò attraverso la stanza la pipa rotta, che si frantumò in mille pezzi.

— E va bene. — Dovette sforzarsi per pronunciare quelle parole attraverso la tensione che gli serrava la gola. — Irwin è un brav'uomo, che sa tenere la bocca chiusa. Mandalo a tagliare la linea telegrafica qualche chilometro più a valle... in modo che sembri che sia stato l'uragano. I fili si rompono anche troppo spesso, lo sa il cielo. Ufficialmente, quindi, non abbiamo mai ricevuto la comunicazione del Quartier Generale. Questo ci dà qualche giorno di respiro per metterci in contatto con il Comando della Sierra. Non mi metterò contro il generale Cruikshank... ma so già da che parte si schiererà, se appena appena vede una possibilità favorevole. Domani ci prepareremo all'azione. Non sarà difficile respingere il battaglione di Hollis, e lui avrà bisogno di un po' di tempo per radunare forze sufficienti per attaccarci. Prima che questo

avvenga, dovrebbero arrivare le nevicate, e resteremo isolati per tutto l'inverno. Solo che noi possiamo servirci degli sci e delle racchette da neve per tenerci in contatto con le altre unità e organizzare qualcosa. A primavera... vedremo che cosa succederà.

— Grazie, Jimbo. — Il vento sommerse quasi le parole di Speyer.

— Sarà... sarà meglio che vada a dirlo a Laura.

— Già. — Speyer strinse una mano sulla spalla di Mackenzie. Gli occhi del maggiore erano pieni di lacrime.

Mackenzie uscì a passo da parata, ignorando Irwin; percorse il corridoio, scese una scala, superò porte ricambiando il saluto delle sentinelle senza neppure notarle, e proseguì fino al suo alloggio, nell'ala meridionale.

Sua figlia si era già addormentata. Mackenzie staccò una lanterna dal gancio nel piccolo salotto spoglio, ed entrò nella stanza di lei. Era ritornata a vivere lì, mentre suo marito stava a San Francisco.

Per un attimo, Mackenzie non riuscì a ricordare perché avesse mandato Tom laggiù. Si passò una mano tra i capelli ispidi, come per spremersi la memoria... Oh, sì, ufficialmente per ordinare le uniformi nuove. In realtà, l'aveva fatto perché quel ragazzo fosse al sicuro, fino a quando la crisi politica fosse stata superata. Tom era troppo onesto per essere prudente, ed era un ammiratore di Fallon e del movimento Espista. La sua franchezza lo aveva già messo in urto con gli altri ufficiali: erano quasi tutti di famiglie padronali, o di ricche famiglie di protetti. Per loro, l'ordine sociale esistente andava benissimo. Ma Tom Danielis aveva incominciato la sua carriera come pescatore in un poverissimo villaggio sulla costa di Mendocino. Nel tempo libero era diventato allievo di un Espista del luogo: poi, quando aveva imparato abbastanza, s'era arruolato nell'esercito e si era guadagnato i gradi di ufficiale grazie esclusivamente al suo coraggio e alla sua intelligenza. Non aveva mai dimenticato che gli Espisti aiutavano i poveri e che Fallon prometteva di aiutare gli Espisti... E poi c'erano le battaglie, la gloria, la Riunificazione, la Democrazia Federale, tutti i sogni ubriacanti tipici dei giovani.

La stanza di Laura era cambiata ben poco da quando l'aveva lasciata per sposarsi, l'anno precedente. Aveva solo diciassette anni, a quel tempo. C'erano ancora gli oggetti appartenuti ad una giovinetta con le trecce e i grembiuli inamidati: un orsacchiotto amatissimo, sciupato perché lei ci aveva giocato troppo, una casa per bambole che le aveva costruito suo padre, il

ritratto di sua madre, disegnato da un caporale che era stato ucciso da una pallottola sul Lago Salato. Oh, Dio, come assomigliava a sua madre, adesso.

I capelli scuri fluivano su di un cuscino indorato dalla luce. Mackenzie la scosse con la maggior delicatezza possibile. Laura si svegliò immediatamente, e lui lesse il terrore nei suoi occhi.

— Papà! Notizie di Tom?

— Sta benissimo. — Mackenzie depose la lanterna sul pavimento e sedette sull'orlo del letto. Le dita di Laura erano fredde, quando gli strinsero la mano.

— Non è vero, — disse lei. — Ti conosco troppo bene.

— Non gli è successo niente, per adesso. E spero che non gli succederà niente.

Mackenzie si fece forza: poiché lei era la figlia di un soldato, le disse la verità, in poche parole; ma non ebbe la forza di guardarla, mentre gliele diceva. Quando ebbe finito, rimase seduto inerte, ad ascoltare la pioggia.

— Hai intenzione di ribellarti, — bisbigliò Laura.

— Ho intenzione di consultarmi con il Comando della Sierra e di eseguire gli ordini del mio superiore diretto, — rispose Mackenzie.

— Sai bene quali saranno... non appena lui saprà che sei disposto ad appoggiarlo.

Mackenzie alzò le spalle. La testa incominciava a dolergli. Erano già iniziati i postumi della sbronza? Avrebbe avuto bisogno di bere ancora parecchio, per poter dormire quella notte. No, non avrebbe avuto tempo di dormire... sì, lo avrebbe avuto. Domani avrebbe adunato il reggimento nel cortile e lo avrebbe arringato dalla culatta della *Black Hepzibah,* come avevano sempre fatto i Mackenzie per parlare ai loro uomini e... All'improvviso, si accorse che stava pensando, assurdamente, ad un giorno lontano, quando lui e Nora e Laura erano andati in barca sul Lago Tahoe. L'acqua aveva il colore degli occhi di Nora, verde e azzurro, con i riflessi dorati dal Sole, ma era così trasparente che si potevano contare i sassi sul fondo: e Laura era seduta a poppa, e sporgeva le mani nell'acqua.

Laura rifletté per qualche istante, poi annunciò, seccamente: — Immagino che sia impossibile dissuaderti. — Mackenzie scosse il capo. — Bene, allora posso partire domattina presto?

— Sì. Ti procurerò una carrozza.

— Al diavolo la carrozza. So stare in sella meglio di te.

— D'accordo. Ma ti farò scortare da un paio di uomini. — Mackenzie

trasse un lungo respiro. — Forse tu riuscirai a convincere Tom...

— No. Non posso. Ti prego di non chiedermelo, papà.

Mackenzie le fece l'ultimo dono che poteva farle.

— Non ti avrei mai imposto di restare. E' tuo dovere andare da lui. Di' a Tom che sono ancora convinto che sia l'uomo più degno di te. Buonanotte, passerotto. — Lo disse troppo presto: ma non osava indugiare ancora. Quando lei incominciò a piangere, Mackenzie dovette staccare le braccia che gli cingevano il collo e uscì dalla stanza.

— Ma non avevo previsto tanti morti!

— Neppure io... in questa fase. Ce ne saranno ancora, purtroppo, prima che sia raggiunto lo scopo immediato.

— Mi avevi detto...

— Ti avevo parlato delle nostre speranze, Mwyr. Sapevi quanto me che la Grande Scienza è esatta solo sulla scala più ampia della storia. Gli eventi individuali sono soggetti alla fluttuazione statistica.

— E' un modo molto comodo, non è vero, di descrivere esseri senzienti che muoiono nel fango?

— Tu sei nuovo, qui. Una cosa è la teoria, un'altra è l'adattamento alle necessità pratiche. Credi che non mi faccia soffrire, veder accadere ciò che io stesso ho contribuito a pianificare?

— Oh, lo so, lo so. Ma questo non rende più facile, per me, sopportare il senso di colpa.

— Vuoi dire accettare le tue responsabilità.

— Questa frase è tua.

— No, non si tratta di un trucco semantico. E' una disposizione autentica. Hai letto i rapporti e hai visto i filmati, ma io ero qui con la prima spedizione. E sono qui da più di due secoli, ha loro sofferenza non è un'astrazione, per me.

— Ma era diverso, quando li abbiamo scoperti. Le conseguenze delle loro guerre nucleari erano ancora così atrocemente attuali. Allora avevano veramente bisogno di noi, questi poveri anarchici affamati... e noi, noi non abbiamo fatto altro che osservare.

— Ti stai abbandonando all'isterismo. Potevamo intrometterci alla cieca, ignorando tutto di loro, e pretendere d'essere qualcosa di diverso da un elemento disgregatore in più? Un elemento del quale neppure noi eravamo in grado di predire gli effetti. Sarebbe stato veramente criminoso: come un

chirurgo che incominciasse a operare non appena si trova di fronte il paziente, senza neppure conoscere la sua malattia. Era necessario che li lasciassimo procedere per la loro strada, mentre li studiavamo in segreto. Tu non immagini nemmeno con quanto impegno abbiamo lavorato per acquisire informazioni, per riuscire a comprenderli. E questo lavoro sta continuando tuttora. E' stato solamente settant'anni fa che ci siamo sentiti abbastanza sicuri per introdurre il primo fattore nuovo in questa società prescelta. Via via che continuiamo a imparare nuovi elementi, il piano verrà modificato e adattato. Forse ci occorreranno mille anni per completare la nostra missione.

— Ma nel frattempo loro saranno riusciti a districarsi da soli dalle rovine. Stanno trovando soluzioni per i loro problemi. Che diritto abbiamo di...

— Io comincio a chiedermi, Mwyr, che diritto hai tu di rivendicare il titolo di apprendista psicodinamico. Rifletti: in che cosa consistono, in realtà, le loro ' soluzioni '? Gran parte di questo pianeta è ancora sprofondato in condizioni barbariche. Questo continente si è avviato più rapidamente verso la ripresa, perché prima della distruzione possedeva la più vasta distribuzione di conoscenze e di attrezzature tecniche. Ma quale struttura sociale ha saputo evolvere? Un caos di Stati litigiosi. Un feudalesimo in cui l'equilibrio del potere politico, militare e economico è nelle mani di un'aristocrazia terriera: l'istituzione più arcaica che esista. Una dozzina di lingue e di sottoculture che si stanno sviluppando lungo direttrici proprie, reciprocamente incompatibili. Un culto cieco e fanatico della tecnologia, ereditato dalla società ancestrale, che se non verrà tenuto a freno li ricondurrà, con l'andar del tempo, ad una civiltà delle macchine diabolica quanto quella che si autodistrusse tre secoli or sono. Ti sconvolge il pensiero che qualche centinaio di uomini sia stato ucciso perché i nostri agenti hanno promosso una rivoluzione che non si è compiuta con la facilità in cui speravamo? Ebbene, hai la parola della stessa Grande Scienza che senza la nostra guida, la sofferenza complessiva di questa razza, nei prossimi cinquemila anni, sarebbe stata superiore di tre ordini di grandezza alla sofferenza che noi siamo costretti ad infliggere.

— Sì. Certamente. Mi rendo conto di essermi lasciato dominare dal sentimento. E' molto difficile evitarlo, immagino, almeno all'inizio.

— Dovresti essere felice che la tua prima presa di contatto con le dure necessità del piano sia stata così blanda. Il peggio deve ancora venire.

— Così mi è stato detto.

— In termini astratti. Ma considera la realtà. Un governo, spinto

dall'ambizione di restaurare la vecchia azione, si comporterà in modo aggressivo, e in questo modo si getterà ciecamente in lunghe guerre contro nemici molto forti. Sia direttamente che indirettamente, mediante il ricorso a fattori economici che non sono in grado di controllare a causa della loro ingenuità, gli aristocratici ed i proprietari terrieri finiranno per lasciarsi rovinare da tali guerre. Una falsa democrazia sostituirà il loro sistema, che sarà dominato dapprima da un capitalismo corrotto, e poi dalla forza bruta di coloro che deterranno il potere centrale. Ma non ci sarà posto per l'immenso proletariato, per gli ex proprietari terrieri e per gli stranieri incorporati mediante la conquista. E costoro costituiranno un terreno fertile per qualunque demagogia. L'impero conoscerà sollevazioni interminabili, guerre civili, dispotismo, decadenza, invasioni dall'esterno. Oh, avremo da rispondere di molte cose, prima di avere terminato!

— Tu pensi... che quando vedremo i risultati finali... le nostre mani saranno finalmente mondate da tutto questo sangue?

— No. Siamo noi, quelli che pagheremo il prezzo più doloroso.

La primavera nell'Alta Sierra è fredda e umida; le distese di neve si sciolgono tra le foreste e le rocce gigantesche, i fiumi in piena si gonfiano facendo risuonare i *canyon,* la brezza increspa le pozzanghere sulla strada. Il primo alito verde sui pioppi sembra infinitamente tenero, sullo sfondo dei pini e degli abeti, cupi contro un cielo splendente. Un corvo vola basso... attento a quel maledetto falco! Ma poi superi il limite estremo delle foreste e il mondo diviene un'immensità grigioazzurra, con il sole che arde sulla neve ancora rimasta ed il vento che ti echeggia nelle orecchie.

Il capitano Thomas Danielis, dell'artiglieria da campo dell'Esercito Lealista degli Stati del Pacifico, girò il cavallo. Era un giovane bruno, snello, dal naso schiacciato. Dietro di lui, gli uomini scivolavano e bestemmiavano, sgocciolando fango dagli elmetti ai piedi, mentre cercavano di disincagliare un affusto di cannone. Il motore ad alcol era troppo debole, e riusciva soltanto a far girare le ruote. I fanti passavano oltre, con le spalle curve, sfiniti dall'altitudine e dal bivacco notturno passato tra l'umidità, e dal peso del fango appiccicato agli stivali. La fila serpeggiava, spuntando da una roccia aggettata simile alla prua di una nave, saliva per la strada tortuosa e superava il dosso. Una folata di vento portò a Danielis il puzzo di sudore.

Ma erano bravi ragazzi, pensò. Sporchi e ostinati, ce la stavano mettendo tutta. La sua compagnia avrebbe avuto un pasto caldo, quella sera, a costo di

arrostire il sergente di mensa.

Gli zoccoli del cavallo risuonarono su un antico blocco di cemento che affiorava nella fanghiglia. Se fossero stati quei tempi... Ma i desideri non erano pallottole. Al di là di quel tratto montuoso si stendevano terre quasi del tutto deserte, rivendicate dai Santi, che non costituivano più una minaccia, ma con i quali c'erano ben pochi contatti. Perciò nessuno aveva mai giudicato che valesse la pena di pavimentare nuovamente la strada; e la ferrovia finiva a Hangtown. Perciò il corpo di spedizione diretto verso la zona del Lago Tahoe doveva trascinarsi attraverso foreste spopolate e altopiani gelidi, e che Dio aiutasse quei poveri diavoli.

E Dio aiuti anche quelli di Fort Nakamura, pensò Danielis. Strinse le labbra, batté le mani e spronò il cavallo con inutile violenza. Dai ferri sprizzarono scintille, quando la bestia lasciò scalpitando la strada dirigendosi verso il punto più alto del dosso. La sciabola ballonzolava contro la gamba dell'uomo.

Raccogliendo le redini, prese il binocolo. Da quel punto poteva dominare un tormentato panorama montano, con le ombre delle nuvole che veleggiavano su precipizi e macigni, scendevano nelle profondità buie di un *canyon* e risalivano dalla parte opposta. Sotto di lui spuntavano pochi ciuffi d'erba, color cuoio come mummie, e una marmotta, destata troppo presto dal letargo invernale fischiava, da qualche parte, in quella confusione pietrosa. Non riusciva ancora a scorgere la fortezza. Né aveva previsto di poterla vedere, per ora. Conosceva quel territorio... come lo conosceva bene!

Ma poteva esserci qualche traccia di attività ostile. Era stato così strano marciare sin lì senza incontrare il minimo segno del nemico o di chiunque altro: mandare intorno pattuglie alla ricerca di unità ribelli che però erano introvabili, cavalcare con i muscoli delle spalle tesi, quasi per resistere alla freccia scagliata da un cecchino, che però non arrivava mai. Il vecchio Jimbo Mackenzie non era il tipo che se ne stava passivo, chiuso fra quattro mura, e i Sassi Rotolanti, non per nulla erano stati soprannominati in quel modo...

Se Jimbo è ancora vivo. Come faccio a saperlo? Quell'avvoltoio laggiù può essere quello che gli ha strappato gli occhi.

Danielis si morse il labbro e si costrinse a guardare con fermezza attraverso il binocolo. Non pensare a Mackenzie, come urlava e beveva e rideva più forte di te e a te non importava, come aggrottava la fronte sulla scacchiera e tu potevi batterlo dieci volte su dieci, e a *lui* non importava, e come era

apparso felice e orgoglioso, al matrimonio... E non pensare a Laura, che ha cercato di nasconderti quante volte piangeva, di notte, Laura che adesso portava un figlio sotto il cuore e si svegliava sola, nella casa di San Francisco, dai sogni maligni della gravidanza. Ognuno di questi uomini dalla faccia di mastino, che avanzano pesantemente verso la fortezza — e tutti gli eserciti inviati ad assediarla erano sempre stati distrutti — ognuno di questi uomini ha lasciato qualche persona cara, a casa, e solo l'Inferno sa quanti tra loro hanno qualcuno che è schierato dalla parte dei ribelli. Meglio cercare i segni di una possibile attività nemica e lasciar perdere questi pensieri.

Un momento! Danielis si irrigidì. Un cavaliere... Mise a fuoco il binocolo. *Uno dei nostri.* Gli uomini dell'esercito di Fallon portavano una banda azzurra sull'uniforme. U*n esploratore di ritorno.* Un brivido gli salì lungo la spina dorsale. Decise di ascoltare personalmente il suo rapporto. Ma quell'uomo era ancora a oltre un chilometro di distanza, ed era costretto a procedere lentamente su quel terreno infido. Non c'era bisogno di affrettarsi a corrergli incontro. Danielis continuò a scrutare la zona.

Comparve un aereo da ricognizione, una libellula sgraziata la cui elica lanciava barbagli nel Sole. Il suo rombo monotono brontolava tra le pareti rocciose, dove gli echi facevano rimbalzare quel suono di qua e di là. Senza dubbio era un apparecchio ausiliario degli esploratori, che si serviva della radio ricetrasmittente. Poi, avrebbe svolto compiti di avvistamento per l'artiglieria. Era inutile cercare di usarlo come bombardiere. Fort Nakamura era assolutamente invulnerabile per tutto ciò che avrebbero potuto lanciare quei ridicoli aerei moderni, e non avrebbe avuto difficoltà ad abbattere l'apparecchio.

Alle spalle di Danielis si levò un fruscio di passi. L'uomo e il cavallo si girarono di scatto, all'unisono. La pistola gli balzò in pugno. E subito si abbassò.

— Oh. Mi scusi, Filosofo.

L'uomo dalla veste azzurra rispose con un cenno del capo. Un sorriso gli addolcì la faccia austera. Doveva avere una sessantina d'anni, perché i suoi capelli erano canuti e la sua pelle rugosa, ma procedeva a quell'altitudine con l'elasticità d'una capra selvatica. Il simbolo *Yang-Yin* gli ardeva aureo sul petto.

— Lei è troppo nervoso, figliolo, disse. Una sfumatura d'accento texano strascicava le sue parole. Gli Espisti obbedivano alle leggi, dovunque

vivessero, ma non riconoscevano nessuna terra come loro patria: solo l'umanità, forse, o in assoluto, tutta la vita nell'intero universo spaziotemporale. Tuttavia gli Stati del Pacifico avevano guadagnato immensamente in fatto di prestigio e di influenza, quando l'inaccessibile Centrale dell'Ordine era stata fondata a San Francisco, nell'epoca in cui la città veniva ricostruita con impegno accanito. Non c'erano state obiezioni, al contrario, quando il Grande Ricercatore aveva espresso il desiderio che il Filosofo Woodworth accompagnasse la spedizione in qualità di osservatore. Neppure i cappellani avevano sollevato difficoltà: le chiese avevano finalmente compreso che gli insegnamenti degli Espisti erano neutrali nei confronti delle religioni.

Danielis ebbe un sorriso forzato.

— E me lo rimprovera?

— Non glielo rimprovero. Vorrei darle un consiglio. Il suo atteggiamento è inutile: riesce soltanto a logorarla. Lei sta combattendo una battaglia parecchie settimane prima che abbia inizio.

Danielis ricordò l'apostolo che aveva visitato casa sua, a San Francisco. Lo aveva invitato nella speranza che rasserenasse Laura. La sua similitudine era stata ancora più casalinga: — Bisogna lavare i piatti uno alla volta. Quel ricordo inumidì gli occhi di Danielis, che per reazione disse, bruscamente: — Potrei calmarmi se lei si servisse dei suoi poteri per dirmi che cosa ci aspetta.

— Io non sono un adepto, figliolo. Sono troppo immerso nel mondo materiale, purtroppo. Ma qualcuno deve svolgere le attività pratiche dell'Ordine, e un giorno, forse, avrò anch'io la possibilità di ritirarmi e di esplorare le frontiere che sono dentro di me. Ma bisogna incominciare molto presto, e continuare per tutta la vita, se si vuole sviluppare pienamente tutte le facoltà. — Woodworth guardò le vette, e sembrò immergersi nella loro solitudine.

Danielis esitava a interrompere quella meditazione. Si chiese quale funzione pratica avesse la presenza del Filosofo, in quella spedizione. Era lì per poter fare un rapporto, più esatto di quelli che avrebbero potuto preparare sensi non addestrati ed emozioni indisciplinate? Sì, era possibile. Gli Espisti avrebbero potuto decidere di dare il loro aiuto in quella guerra. Sia pur con riluttanza, la Centrale aveva consentito che i temibili poteri psi venissero usati, di tanto in tanto, quando l'Ordine era direttamente minacciato, e il Giudice Fallon era un amico migliore di quanto lo fossero stati Brodsky, il

vecchio Senato dei Padroni e i Deputati della Camera del Popolo.

Il cavallo scalpitò, sbuffò. Woodworth lanciò un'occhiata al cavaliere.

— Secondo me, comunque, — disse, — non credo che troverete molto da fare, da queste parti. Anch'io ero nei *Rangers,* un tempo, prima di scoprire la mia Via. Questo territorio è deserto.

— Se potessimo esserne sicuri! — esplose Danielis. — Hanno avuto a disposizione tutto l'inverno per fare ciò che volevano, qui in montagna, mentre la neve ci impediva di avanzare. Gli esploratori che sono ritornati hanno riferito che c'era un'attività frenetica... due settimane fa. Che cosa hanno preparato?

Woodworth non rispose.

Danielis continuò a parlare, inarrestabilmente. Doveva sommergere il ricordo di Laura che gli diceva addio, mentre lui partiva per la seconda spedizione contro il padre di lei, sei mesi dopo che la prima aveva dovuto ritornare, ridotta a pezzi.

— Se disponessimo delle risorse indispensabili! Poche ferrovie malridotte, pochi veicoli a motore; un pugno di aerei; quasi tutti i convogli delle salmerie trainati dai muli... che mobilità può darci tutto questo? Ciò che mi esaspera soprattutto... è che noi sappiamo come fabbricare tutto quello che avevano a disposizione gli antichi. Abbiamo i libri, le informazioni necessarie. Forse ancora di più dei nostri antenati. Ho visto con i miei occhi una macchina, a Fort Nakamura, che produceva unità a *transistor* con un'ampiezza d'onda sufficiente per le trasmissioni televisive: e non erano più grosse del mio pugno! Ho visto le riviste scientifiche, i laboratori di ricerca... biologia, chimica, astronomia, matematica. E tutto, tutto inutile!

— Non è esatto, — rispose Woodworth in tono mite. — Come il mio Ordine, la comunità degli studiosi sta diventando sovrannazionale. Le macchine da stampa, i radiotelefoni, le telescriventi...

— E' inutile, ho detto. E' inutile per impedire che gli uomini si uccidano a vicenda, perché non esiste un'autorità sufficientemente forte per costringerli a comportarsi in modo diverso. E' inutile per togliere le mani d'un contadino dall'aratro trainato da un cavallo e per metterle sul volante di un trattore. Possediamo la conoscenza necessaria, ma non possiamo applicarla.

— Ma la applicate, figliolo, quando non sono necessari impianti industriali troppo vasti e troppa energia. Si ricordi, oggi il mondo possiede assai meno risorse naturali di quelle che possedeva prima delle Bombe Infernali. Ho

visto con i miei occhi le Terre Nere, dove l'uragano di fuoco è passato sui campi petroliferi del Texas. — La serenità di Woodworth si incrinò lievemente: i suoi occhi puntarono di nuovo verso le vette.

— C'è del petrolio, in altri posti, — insistette Danielis. — E anche carbone, ferro, uranio, tutto quello che ci occorre. Ma il mondo non ha l'organizzazione necessaria per impadronirsene in quantità significative. E per questo riempiamo Central Valley di colture che ci daranno l'alcol necessario per far funzionare qualche motore; e importiamo un quantitativo minimo di altre materie prime attraverso una catena incredibilmente inefficiente di mediatori: e quasi tutto viene assorbito dagli eserciti. — Girò la testa, di scatto, verso quella parte del cielo in cui era passato l'aereo fabbricato a mano. — Questa è una delle ragioni che impongono la Riunificazione: perché ci sia possibile ricostruire.

— E l'altra ragione? — chiese sottovoce Woodworth.

— La democrazia... il suffragio universale... — Danielis deglutì. — Così padri e figli non dovranno più battersi gli uni contro gli altri.

— Queste sono ragioni migliori, — disse Woodworth. — Degne dell'appoggio degli Espisti. Ma in quanto alle macchine che lei sogna... — E scosse il capo. — No, qui si sbaglia. Non è in quel modo che devono vivere gli uomini.

— Forse no, — disse Danielis. — Anche se mio padre non sarebbe diventato invalido per l'eccessivo lavoro se avesse avuto qualche macchina per aiutarlo... Oh, non so. Bisogna dare la precedenza alle cose più importanti. Finiamo questa guerra e poi ne discuteremo. — Si ricordò dell'esploratore, che adesso era scomparso alla sua vista. — Mi scusi, Filosofo. Ho qualcosa da fare.

L'Espista alzò la mano in segno di pace. Danielis si allontanò.

Mentre percorreva il fianco della strada, tra spruzzi d'acqua fangosa, vide l'uomo che cercava, fermo accanto al maggiore Jacobsen. Questi, che sicuramente l'aveva mandato in avanscoperta, era a cavallo, presso la fila dei fanti. L'esploratore era un indiano Klamath, robusto, vestito di pelli, con un arco sulle spalle. Molti uomini dei distretti settentrionali davano la preferenza alle frecce, anziché alle pistole: erano meno dispendiose delle pallottole, non facevano rumore, avevano una portata inferiore, ma una rapidità di tiro non minore di quella dei fucili. Nei tristi tempi andati, prima che gli Stati del Pacifico costituissero la loro unione, erano stati gli arcieri, lungo le piste delle

foreste, che avevano salvato molte città dall'invasione: e ancora adesso contribuivano a difenderle.

— Ah, capitano Danielis, — lo chiamò Jacobsen. — E' arrivato proprio in tempo. Il tenente Smith stava per riferire ciò che ha scoperto il suo distaccamento.

— E l'aereo, — disse Smith, imperturbabile. — Ciò che il pilota ci ha detto d'aver visto dall'alto ci ha dato il coraggio per andare laggiù a controllare personalmente.

— Ebbene?

— Non c'è nessuno.

— Cosa?

— Il Forte è stato evacuato. E anche il villaggio. Non c'è anima viva.

— Ma... ma... — Jacobsen si trattenne. — Prosegua.

— Abbiamo studiato tutti i segni, nel modo pili scrupoloso possibile. Si direbbe che i non combattenti se ne siano andati già da diverso tempo. Con le slitte e gli sci, direi, verso Nord, diretti a qualche caposaldo. Immagino che gli uomini abbiano trasferito il loro materiale nello stesso tempo, poco per volta, tranne quello che hanno portato con loro all'ultimo momento. Il reggimento e le unità di appoggio, compresa l'artiglieria da campagna, se ne sono andati esattamente tre o quattro giorni fa. Si sono diretti a valle, verso Ovest-Nord-Ovest, a quanto abbiamo potuto vedere.

Jacobsen fece udire un suono strozzato.

— Dove sono diretti?

Una raffica di vento colse Danielis in pieno volto e scarruffò le criniere dei cavalli. Alle sue spalle udì il lento sciaguattìo degli stivali, il gemito delle ruote, il borbottare dei motori, i tonfi del legno e del metallo, le grida e lo schioccare delle fruste dei conduttori dei muli. Ma sembrava tutto molto lontano. Davanti a lui prese forma una carta geografica che cancellò tutto il mondo.

L'esercito lealista aveva combattuto rabbiosamente per tutto l'inverno, dalle Trinity Alps fino a Puget Sound... perché Brodsky era riuscito a raggiungere Monte Rainier, il cui signore gli aveva messo a disposizione la stazione radio, e Monte Rainier era fortificato troppo bene per essere espugnato subito. I padroni e le tribù autonome avevano preso le armi, convinti che un usurpatore minacciasse i loro piccoli, maledetti privilegi locali. I loro protetti combattevano al loro fianco, se non altro perché i rurali avevano imparato ad

essere fedeli, in primo luogo, ai loro protettori. Il Canada Occidentale, temendo ciò che Fallon avrebbe fatto non appena ne avesse avuto l'occasione, aveva dato ai ribelli un aiuto neppure tanto clandestino.

Ma l'esercito nazionale era più forte: disponeva di più materiale, di un'organizzazione migliore, e soprattutto aveva un ideale per il futuro. Il comandante in capo O'Donnell aveva tratteggiato una strategia: concentrare le forze lealiste in pochi punti, sopraffare ogni resistenza, ristabilire l'ordine e creare basi nella regione, e poi passare oltre. Il piano aveva funzionato. Adesso il governo controllava tutta la costa, con le unità della marina che tenevano d'occhio i canadesi a Vancouver e vigilavano sulle importantissime rotte commerciali delle Hawai; la parte settentrionale dell'antico Stato di Washington fino al confine con l'Idaho; la Valle di Columbia; la California centrale fino a Redding. Le Stazioni e le città ribelli rimanenti erano isolate l'una dalle altre, sperdute tra le montagne, le foreste, i deserti. Le proprietà terriere cadevano una dopo l'altra, sotto la spinta dei lealisti, che sconfiggevano il nemico tagliando i rifornimenti e le speranze. L'unica vera preoccupazione era stato il Comando della Sierra di Cruikshank, un autentico esercito, non una banda di contadini e di cittadini: numeroso e guidato da uomini esperti. La spedizione contro Fort Nakamura faceva parte di una campagna che si era presentata molto difficile.

Ma adesso i Sassi Rotolanti se ne erano andati. Non combattevano. E questo significava che anche i loro fratelli Leopardi dovevano avere evacuato le loro posizioni. Non si può rinunciare all'ancora di un cavo che si intende mantenere teso...

— Giù nelle valli, — disse Danielis. E gli risuonò nelle orecchie, assurdamente, la voce di Laura che cantava: *Giù nella valle, nella valle fonda.*

— Per Giuda! — esclamò il maggiore. Anche l'indiano emise un grugnito, come se avesse ricevuto un colpo in pieno ventre. — No. Non è possibile. L'avremmo saputo.

Per ascoltare il vento, china la testa bionda. Il vento fischiava tra le rocce fredde.

— Ci sono moltissime piste, nelle foreste, — disse Danielis. — Fanteria e cavalleria avrebbero potuto servirsene, se sono abituate a queste zone. E i Leopardi le conoscono bene. I veicoli, i carri, i grossi pezzi d'artiglieria... è più difficile trasportarli, e richiede più tempo. Ma basta che ci aggirino, e

possono ritornare a Forty e Fifty, e farci a pezzi se cerchiamo di inseguirli. Ho paura che ci abbiano presi in trappola.

— Il pendio orientale... —, disse Jacobsen, stordito.

— E perché? Per occupare un inutile tratto di brughiera? No, siamo intrappolati qui fino a quando quelli non avranno completato lo spiegamento sul pianoro. — Danielis strinse una mano sul corno della sella, fino a quando le nocche gli si sbiancarono, esangui. — Mi sbaglierò, ma questa è stata un'idea del colonnello Mackenzie. E' nel suo stile, non c'è dubbio.

— Ma allora si sono messi fra noi e Frisco! Vicinissimi al grosso delle nostre forze a Nord...

Fra me e Laura, pensò Danielis. Poi parlò, a voce alta.

— Maggiore, propongo che ci impadroniamo subito del comando. E poi attacchiamoci alla radio. — Da qualche profondità sconosciuta attinse la forza di sollevare il capo. Il vento gli sferzò gli occhi. — Non sarà necessariamente una catastrofe, per noi. Sarà più facile batterli all'aperto, anzi, quando entreremo in contatto.

Le rose amano il Sole, la rugiada le viole
e gli angeli lo sanno che t'amo più del Sole.

Le piogge che saturavano l'inferno dei bassopiani della California stavano per terminare. A Nord, lungo un'autostrada il cui asfalto rintronava sotto gli zoccoli dei cavalli, Mackenzie avanzava nel lussureggiare della vegetazione. Gli eucalipti e le querce che fiancheggiavano la strada stavano esplodendo di foglie novelle. Pili oltre, su entrambi i lati, si estendeva una scacchiera di campi e di vigne, in un gioco di sfumature diverse fino alle colline lontane sulla destra, e a quelle più alte e più vicine, sulla sinistra, che formavano due muraglie. Le case dei proprietari terrieri che, fino a qualche chilometro prima, si scorgevano sparpagliate qua e là tra i campi, ora non si vedevano più. Quella parte della Valle di Napa apparteneva alla comunità espista di St. Helena. Le nuvole si ammucchiavano come montagne candide al di là della catena che stava sulla destra. La brezza portava a Mackenzie l'odore della vegetazione e delle zolle rivoltate di fresco.

Dietro di lui, la terra tremava e rombava sotto l'avanzare dei suoi uomini. I Sassi Rotolanti erano in marcia. Il reggimento si teneva sull'autostrada: tremila stivali che battevano all'unisono ad ogni passo con un fragore di

terremoto: e sull'autostrada procedevano anche i cannoni e i carri. Non c'erano pericoli immediati di un attacco. Ma i cavalleggeri dovevano procedere sparpagliati. Il Sole scintillava sui loro elmi e sulle punte delle lance.

L'attenzione di Mackenzie era diretta in avanti. Tra gli alberi lievi come piume, in una marea di fiori bianchi e rosei s'intravvedevano muri color ambra e tetti di tegole rosse. Era una comunità numerosa, parecchie migliaia di persone. I muscoli del suo addome si tesero.

— Pensi che possiamo fidarci? — domandò. Non era la prima volta. — Ci siamo solo accordati via radio per parlamentare.

Speyer, che gli cavalcava accanto, annuì.

— Penso che si comporteranno onestamente. In particolare con i nostri ragazzi nelle immediate vicinanze. E poi, gli Espisti sono per la non-violenza.

— Sicuro, ma se si dovesse combattere... So che per adesso non ci sono molti adepti. L'Ordine esiste da troppo poco tempo. Ma quando ti trovi davanti a tanti Espisti raccolti insieme, puoi scommettere che ce n'è qualcuno esperto nella loro maledetta psionica. Non voglio che i miei uomini esplodano, o vengano sollevati in aria e lasciati cadere, o qualche altro orrore del genere.

Speyer gli lanciò un'occhiata di sbieco.

— Ti fanno paura, Jimbo?

— No, che diavolo! — Mackenzie si chiese se aveva detto una bugia oppure no. — Ma non mi piacciono.

— Fanno del bene. Specialmente ai poveri.

— Sicuro, sicuro. Però, ogni padrone che si rispetti sa provvedere ai suoi protetti, e anche noi abbiamo chiese e ospedali. Non capisco perché l'essere caritatevoli, e quelli possono permetterselo con ciò che guadagnano, dia loro il diritto di allevare gli orfani e i ragazzi poveri nel modo in cui li allevano: così rendono quei disgraziati del tutto inadatti a vivere in qualunque altro posto.

— Sai bene che tutto questo ha lo scopo di orientarli verso la cosiddetta frontiera interiore... che non interessa affatto alla civiltà americana nel suo complesso. Francamente, a parte i poteri straordinari sviluppati da certi Espisti, spesso li invidio.

— Tu, Phil? — Mackenzie guardò l'amico con un paio d'occhi spalancati.

Le rughe sul volto di Speyer sembrarono farsi più profonde.

— Quest'inverno ho contribuito a uccidere molti miei compatrioti, — disse il maggiore, a voce bassa. — Mia madre, mia moglie e i miei figli sono sfollati con gli altri del Villaggio nel forte di Monte Lassen, e quando ci siamo separati sapevamo che forse non ci saremmo rivisti mai più. E in passato ho contribuito a uccidere parecchi altri uomini che a me personalmente non avevano fatto nulla di male. — Sospirò. — Spesso mi sono chiesto cosa può significare conoscere la pace, dentro di noi e attorno a noi.

Mackenzie scacciò dalla propria mente il pensiero di Laura e di Tom.

— Naturalmente, — continuò Speyer, — la ragione fondamentale per la quale tu ed io diffidiamo degli Espisti è che rappresentano qualcosa che ci è estraneo. Qualcosa che a lungo andare potrebbe cancellare l'intera concezione di vita in cui siamo cresciuti. Sai, qualche settimana fa, a Sacramento, sono andato al laboratorio di ricerche dell'Università a vedere come andavano le cose. Incredibile! Un comune soldato avrebbe giurato che si trattava di stregoneria. Era certamente molto più strano che... che leggere i pensieri o spostare gli oggetti con la forza della mente. Ma per te o per me, si tratta semplicemente di una nuova meraviglia. Ci guazzeremo dentro.

— E perché? Perché si tratta di un laboratorio scientifico. Quegli uomini lavorano con sostanze chimiche, con l'elettronica, con particelle subvirali. E tutto questo può quadrare alla perfezione con la visione del mondo di un americano istruito. Ma l'unità mistica della creazione... No, non è roba per noi. L'unico modo in cui possiamo sperare di conseguire l'Unità è la rinuncia a tutto ciò in cui abbiamo sempre creduto. Alla tua età, alla mia età, Jimbo, difficilmente un uomo è disposto a distruggere tutta la propria vita ed a ricominciare da principio.

— Forse. — Mackenzie non si interessò più a quell'argomento. L'abitato era ormai vicino.

Si girò verso il capitano Hulse, che cavalcava poco dietro di lui.

— Noi andiamo, — disse. — Porti i miei saluti al tenente colonnello Yamaguchi e gli dica che assuma lui il comando fino al nostro ritorno. Se dovesse notare qualcosa di sospetto, agisca pure come riterrà più opportuno.

— Signorsì. — Hulse salutò e girò pronto su se stesso. Non sarebbe stato necessario che Mackenzie ripetesse le istruzioni concordate in precedenza: ma conosceva il valore di quei rituali. Mise al trotto il suo grande cavallo sauro. Dietro di sé, udì le trombe che suonavano gli ordini, i sergenti che

urlavano disposizioni ai rispettivi plotoni.

Speyer lo seguì, alla stessa andatura. Mackenzie aveva insistito per portare un altro uomo a negoziare. Probabilmente, la sua prontezza di spirito non era all'altezza di quella di un Espista di livello elevato: ma sperava che quella di Phil lo fosse.

Non che sia questione di diplomazia o di qualcosa del genere. Lo spero. Per mettersi a suo agio, si concentrò su ciò che era reale, presente: il ritmo degli zoccoli, l'alzarsi e l'abbassarsi della sella sotto di lui, i muscoli del cavallo che ondulavano tra le sue cosce, lo scricchiolare e il tintinnare della cintura che reggeva la sciabola, l'odore pulito dell'animale... E all'improvviso ricordò che quello era per l'appunto il genere di trucco consigliato dagli Espisti.

Nessuna delle loro comunità era cinta da mura, come lo erano invece parecchie città e tutte le Stazioni dei padroni. I due ufficiali lasciarono l'autostrada e girarono in una via fiancheggiata da edifici ornati di colonne. Ai due lati si aprivano vie laterali. L'insediamento non copriva un'area molto vasta, tuttavia, poiché era composto da gruppi che vivevano insieme: sodalizi o superfamiglie o comunque si chiamassero. Quella consuetudine aveva suscitato una certa ostilità nei confronti dell'Ordine e parecchie barzellette sconce. Ma Speyer, che se ne intendeva, affermava che in effetti l'immoralità non era per nulla più frequente che nel resto del mondo. Il vero fine consisteva nell'allontanarsi dalla possessività, dalle contrapposizioni egoistiche, e nell'allevare i figli nell'ambito di un ampio complesso, anziché entro la cerchia di un *clan* isolato.

I bambini erano usciti, e osservavano ad occhi spalancati dai portici. Erano centinaia. Avevano un'aria sana e, nonostante una certa paura istintiva degli invasori, sembravano piuttosto felici. Ma erano così solenni, pensò Mackenzie: e tutti abbigliati con identiche vesti azzurre. Tra loro c'erano degli adulti, i volti inespressivi. Mentre il reggimento si avvicinava erano arrivati tutti, dai campi. Il silenzio era compatto come una barricata. Mackenzie sentì il sudore che incominciava a scorrergli lungo le costole. Quando arrivò sulla piazza centrale, il respiro gli uscì dalle labbra quasi in un rantolo.

Al centro dello spiazzo chioccolava una fontana, la cui vasca scolpita aveva la forma di un fiore di loto: attorno, crescevano alberi fluenti. Su tre lati, la piazza era chiusa da costruzioni massicce, che dovevano essere

magazzini. Sul quarto lato sorgeva un edificio più piccolo, simile a un tempio, sovrastato da una cupola aggraziata: evidentemente era il Quartier Generale e la sede delle riunioni. Sul gradino più basso stava schierata una mezza dozzina di uomini vestiti d'azzurro: cinque di essi erano giovani robusti. Il sesto era di mezza età, e sul petto portava il simbolo *Yang-Yin.* I suoi lineamenti erano improntati ad una calma implacabile.

Mackenzie e Speyer tirarono le redini delle rispettive cavalcature. Il colonnello salutò militarmente, con un gesto un po' fiacco.

— Il Filosofo Gaines? Sono Mackenzie, e questo è il maggiore Speyer. — Imprecò contro se stesso per la propria goffaggine e si chiese dove avrebbe dovuto mettere le mani. Riusciva, più o meno, a capire i giovani: lo stavano scrutando con un'ostilità malcelata. Ma faticava a sostenere lo sguardo di Gaines.

Il capo della colonia chinò il capo.

— Benvenuti, signori, non vogliono entrare?

Mackenzie smontò, legò il cavallo ad un palo e si tolse l'elmetto. La logora uniforme marrone-rossastra sembrava ancora più squallida, in quell'ambiente.

— Grazie. Uhm, dovrò sbrigarmi.

— Certo. Mi seguano, prego.

I giovani, impettiti, seguirono i tre uomini più anziani nell'atrio e in un breve corridoio. Speyer girò lo sguardo attorno a sé, osservando i mosaici.

— Ma è splendido, — mormorò.

— Grazie, — disse Gaines. — Ecco il mio ufficio. — Aprì una porta di quercia dalla radicatura superba e invitò con un gesto i visitatori ad entrare. Poi la chiuse dietro di sé, lasciando fuori gli accoliti.

Era una stanza austera: le pareti dipinte di bianco racchiudevano poco più di una scrivania, uno scaffale carico di libri e alcune sedie senza spalliera. Una finestra si apriva su di un giardino. Gaines sedette, e Mackenzie e Speyer lo imitarono.

— Sarà meglio venire subito al sodo, — sbottò il colonnello.

Gaines non disse nulla. Alla fine, Mackenzie si sentì costretto a proseguire.

— La situazione è questa. Le nostre forze devono occupare Calistoga, con distaccamenti sui lati delle colline. In questo modo controlleremo sia la Valle di Napa che la Valle della Luna... almeno dalle estremità settentrionali. La località migliore per far stazionare la nostra ala orientale è questa. Abbiamo intenzione di stabilire un accampamento fortificato in quel prato laggiù. Mi

dispiace moltissimo dei danni che arrecheremo alle vostre culture, ma verrete indennizzati, non appena verrà reinsediato il governo legittimo. E poi viveri, medicinali... lei si rende conto che l'esercito dovrà requisirli; ma non permetteremo che nessuno sia privato del necessario e rilasceremo regolari ricevute. Uh... a titolo precauzionale dovremo acquartierare un certo numero di uomini in questa comunità, per tener d'occhio la situazione. Daranno il minor fastidio possibile. D'accordo?

— La carta dell'Ordine ci garantisce l'esenzione da ogni interferenza militare, — rispose tranquillamente Gaines. — Anzi, nessun uomo armato ha il diritto di attraversare i confini delle terre occupate da una comunità espista. Non posso rendermi complice d'una violazione della legge, colonnello.

— Se ha intenzione di attaccarsi ai cavilli legali, Filosofo, — intervenne Speyer, — le ricorderò che tanto Fallon quanto il Giudice Brodsky hanno proclamato la legge marziale. Quindi, le leggi ordinarie sono sospese.

Gaines sorrise.

— Poiché può essere legittimo un solo governo, — disse, — le decisioni dell'altro devono essere necessariamente prive di ogni validità. Agli occhi di un osservatore disinteressato, risulta che i titoli del Giudice Fallon siano più validi, specialmente in quanto la sua parte controlla un'area molto vasta, anziché poche proprietà terriere sparse qua e là.

— Non è più così, — scattò Mackenzie.

Speyer lo trattenne con un gesto.

— Forse lei non ha seguito gli sviluppi di queste ultime settimane, Filosofo, — disse. — Mi permetta di ricapitolarli. Il Comando della Sierra ha marciato sulle truppe di Fallon ed è sceso dalle montagne. Nella parte centrale della California non c'è rimasto quasi nulla che potesse opporsi a noi, perciò ce ne siamo impadroniti rapidamente. Occupando Sacramento, siamo pervenuti a controllare il traffico fluviale e ferroviario. Le nostre basi si estendono, a Sud, fin sotto Bakersfield, e lo Yosemite e il King's Canyon, poco lontani, ci assicurano posizioni estremamente forti. Quando avremo consolidato questo settore settentrionale delle terre da noi conquistate, le forze di Fallon attorno a Redding saranno intrappolate tra noi e i potenti padroni che resistono ancora nelle regioni del Trinity, dello Sbasta e del Lassen. Il fatto stesso che noi siamo qui ha costretto il nemico a evacuare la Valle di Columbia, per poter difendere San Francisco. E' da discutere, oggi, quale delle due parti controlli il territorio più vasto.

— E l'esercito che ha marciato contro di voi attraverso la Sierra? — chiese Gaines. — L'avete bloccato?

Mackenzie fece una smorfia.

— No. E non è un segreto per nessuno. E' passato attraverso il territorio di Mother Lode e ci ha aggirati. A quest'ora è arrivato a Los Angeles e a San Diego.

— Un esercito formidabile. Prevedete di tenergli testa all'infinito?

— Ce la metteremo tutta per riuscirci, — rispose Mackenzie. — Noi abbiamo il vantaggio delle comunicazioni interne. E in maggioranza, i proprietari terrieri sono ben felici di farci sapere tutto ciò che sono in grado di osservare. Potremo concentrarci su qualunque punto che il nemico intendesse attaccare.

— Peccato che questa terra così ricca debba venir dilaniata dalla guerra.

— Già. Non è vero?

— Il nostro obiettivo strategico è piuttosto ovvio, — disse Speyer. — Abbiamo tagliato in due tutte le linee di comunicazione del nemico, eccettuate quelle per via mare, il che non è molto soddisfacente per truppe che operano nell'entroterra. Gli blocchiamo l'accesso a gran parte delle scorte di viveri e di rifornimenti, in particolare a quelle dell'alcol combustibile. La spina dorsale del nostro schieramento è costituito dalle proprietà terriere, che sono in pratica unità sociali ed economiche autosufficienti. Entro breve tempo, saranno in condizioni migliori dell'esercito di sradicati che le fronteggia. Ritengo che il Giudice Brodsky tornerà a insediarsi a San Francisco prima dell'autunno.

— Se i vostri piani avranno successo, — disse Gaines.

— A questo penseremo noi. — Mackenzie si tese in avanti, con un pugno appoggiato sul ginocchio. — E sta bene, Filosofo. So benissimo che lei preferirebbe veder vincere Fallon, ma immagino che abbia il buon senso di non abbracciare una causa persa. E' disposto a collaborare con noi?

— L'Ordine non si interessa alle questioni politiche, se non quando viene messa in pericolo la sua esistenza.

— Oh, andiamo. Per 'collaborare', intendo semplicemente non metterci i bastoni tra le ruote.

— Temo che anche questo sarebbe già una collaborazione. Non possiamo tollerare che forze militari vengano a stanziarsi nelle nostre terre.

Mackenzie guardò fisso il volto di Gaines, che era divenuto granitico, e per

un attimo dubitò di aver sentito bene.

— Ci sta ordinando di andarcene? — Era uno sconosciuto che parlava con la sua voce.

— Sì, — disse il Filosofo.

— Quando la nostra artiglieria è puntata su questa città con l'alzo a zero?

— Avrebbe veramente il coraggio di cannoneggiare le donne e i bambini, colonnello?

O *Nora...*

— Non è necessario. I nostri uomini possono prendere possesso dell'abitato.

— Sfidando le esplosioni psi? La supplico, non mandi i suoi ragazzi incontro a una morte sicura. — Gaines fece una pausa, poi prosegui: — Potrei anche farle osservare che, perdendo il suo reggimento, metterebbe in pericolo la sua stessa causa. Lei è libero di marciare intorno ai nostri possedimenti e di procedere per Calistoga. Lasciandomi alle spalle un covo di seguaci di Fallon, un blocco nelle mie comunicazioni con il Sud. — Mackenzie digrignò i denti.

Gaines si alzò.

— La nostra discussione è finita, signori, — disse. — Avete un'ora di tempo per lasciare il nostro territorio.

Anche Mackenzie e Speyer si alzarono.

— Non è ancora finita, — disse il maggiore. Il sudore gli imperlava la fronte e il lungo naso. — Desidero fare ulteriori precisazioni.

Gaines attraversò la stanza e aprì la porta.

— Accompagnate questi signori, — disse ai cinque accoliti.

— No, per Dio! — gridò Mackenzie, portando una mano sull'arma che aveva al fianco.

— Informate gli adepti, — disse Gaines.

Uno dei giovani si voltò. Mackenzie udì il ciabattare dei suoi sandali affrettarsi lungo il corridoio. Gaines annuì.

— Credo che avrebbero fatto meglio ad andare, — disse.

Speyer si irrigidì. Chiuse gli occhi; poi li riaprì di colpo e mormorò: — *Informare* gli adepti?

Mackenzie vide la rigidità infrangersi nei lineamenti di Gaines. Lo sbigottimento non durò più di un secondo. Il suo corpo agì, quasi indipendentemente dalla sua volontà. La sua pistola schizzò dalla fondina

contemporaneamente a quella di Speyer.

— Prendi quel messaggero, Jimbo, — sibilò il maggiore. — Io terrò a bada costoro.

Mentre si lanciava, Mackenzie si chiese se quell'azione non comprometteva l'onore del reggimento. Era lecito aprire le ostilità, quando si era venuti per parlamentare? Ma era stato Gaines a troncare i negoziati...

— Fermatelo! — gridò Gaines.

I quattro accoliti che erano rimasti entrarono in azione. Due bloccarono il passaggio, gli altri due avanzarono dai lati.

— Fermi o sparo! — gridò Speyer, e nessuno gli badò.

Mackenzie non ebbe il coraggio di sparare a uomini disarmati. Colpì il giovane che gli stava davanti con il calcio della pistola, sui denti. Con il volto insanguinato, l'Espista arretrò barcollando. Mackenzie colpì a braccia rigide l'altro che gli si avvicinava da sinistra. Il terzo cercò di bloccare la porta. Mackenzie gli infilò un piede dentro le caviglie e spinse. Mentre quello cadeva, gli sferrò un calcio alla tempia, forte quanto bastava per stordirlo, e lo scavalcò con un balzo.

Il quarto giovane gli era alle spalle. Mackenzie si voltò di scatto per fronteggiarlo. Le braccia che lo afferrarono, bloccandogli la pistola, erano forti come le zampe di un orso. Il colonnello puntò il palmo della mano sinistra, ancora libera, sotto il naso del giovane, e spinse. L'accolito fu costretto a lasciare la presa, Mackenzie gli sferrò una ginocchiata nello stomaco, girò di scatto su se stesso e corse via.

Non vi furono altri movimenti, dietro di lui. Phil doveva tenerli sotto controllo. Mackenzie percorse correndo il corridoio, arrivò nell'atrio. Dov'era andato a finire quel maledetto messaggero? Guardò oltre il portone spalancato, sulla piazza. La luce del Sole gli ferì gli occhi. Respirava a fatica, dolorosamente, e provava una fitta al fianco: già, stava diventando vecchio.

Da una strada laterale comparvero, svolazzando, le vesti azzurre. Mackenzie riconobbe il messaggero. Il giovane indicava proprio quell'edificio. Con lui c'erano sette od otto uomini... erano più anziani, e le loro vesti non portavano segni distintivi particolari: ma Mackenzie era in grado di riconoscere un alto ufficiale, quando lo vedeva. L'accolito venne congedato. I nuovi venuti attraversarono la piazza a grandi passi.

Il terrore avvinghiò le viscere di Mackenzie. Lo represse. Un Leopardo non si dava alla fuga, neppure davanti a qualcuno che era in grado di rovesciarlo

come un guanto con una sola occhiata. Ma non avrebbe potuto far nulla per evitare ciò che stava per accadere. *Se mi uccidono, tanto meglio. Non passerò più le notti sveglio, a chiedermi che cosa prova Laura.*

Gli adepti erano arrivati quasi alla gradinata. Mackenzie avanzò, fece un gesto con la pistola, puntandola.

— Alt! — La sua voce suonò esile nel silenzio che aleggiava sopra la città.

Gli uomini si fermarono, rimasero là, in gruppo. Li vide imporsi una calma felina, e i loro volti divennero schermi spenti. Nessuno parlò. Alla fine, Mackenzie non fu più capace di sostenere quel silenzio.

— Questa località viene occupata secondo le leggi di guerra, — disse. — Ritornate nei vostri alloggi.

— Che cosa ha fatto al nostro capo? — chiese un uomo alto. La sua voce era tranquilla, ma profondamente risonante.

— Legga i miei pensieri e lo saprà, — ribatté sarcastico Mackenzie. *No, ti comporti in modo puerile.* — Non gli è successo niente, e non gli succederà niente, se non ficcherà il naso dove non deve. E questo vale anche per voi. Squagliatevi.

— Non vogliamo pervertire la psionica alla violenza, — disse l'uomo alto. — La prego di non costringerci a farlo.

— Il vostro capo vi ha mandati a chiamare prima che noi facessimo qualcosa, — ribatté Mackenzie. — Si direbbe che fosse lui a progettare un'azione violenta. Andatevene.

Gli Espisti si scambiarono occhiate. L'uomo alto annuì. I suoi compagni si allontanarono, a passo lento.

— Voglio vedere il Filosofo Gaines, — disse l'uomo alto.

— Lo vedrà fra poco.

— Devo intendere che viene tenuto prigioniero?

— L'intenda come vuole. — Gli altri Espisti stavano girando attorno all'angolo dell'edificio. — Non voglio sparare. Torni indietro prima che sia costretto a farlo.

— Siamo a un punto morto, — disse l'uomo alto. — Nessuno di noi vuole fare del male a chi considera indifeso. Mi permetta di condurla fuori di qui.

Mackenzie si umettò le labbra, riarse dalle intemperie.

— Se può gettare un incantesimo su di me, faccia pure, — disse, in tono di sfida. — Altrimenti, sparisca.

— Bene, non le impedirò di raggiungere i suoi uomini. Sembra il sistema

più semplice per indurla ad andarsene. Ma l'avverto solennemente che qualunque gruppo armato che cercherà di entrare verrà annientato.

Credo sia meglio che vaia a prendere i miei ragazzi. Phil non può continuare a tenere a bada quei tizi in eterno!

L'uomo alto si avvicinò al palo cui erano legati i cavalli.

— Qual è il suo? — chiese tranquillamente.

Ha una fretta tremenda di sbarazzarsi di me... Per tutti i diavoli! Deve esserci una porta secondaria!

Mackenzie girò sui tacchi, fulmineamente. L'Espista gridò, e il colonnello sfrecciò attraverso l'atrio. I tonfi rapidi dei suoi stivali lanciavano echi. No, non a sinistra. Da quella parte c'era soltanto l'ufficio. A destra, oltre quell'angolo...

Davanti a lui si stendeva un lungo corridoio: al centro del corridoio, una scala curva. E gli altri Espisti erano già sulla scala.

— Alt! — gridò Mackenzie. — Fermi o sparo!

I due uomini che erano all'avanguardia accelerarono l'andatura. Gli altri si voltarono e incominciarono a scendere di nuovo, verso di lui.

Sparò prendendo la mira con cura, per fermarli, non per ucciderli. Il corridoio riverberò degli scoppi. Caddero uno dopo l'altro, con una pallottola in una gamba, in un fianco, in una spalla. Poiché i bersagli erano troppo piccoli, Mackenzie fallì alcuni colpi. Quando l'uomo alto, l'ultimo del gruppo, si avvicinò, il percussore batté a vuoto.

Mackenzie sguainò la sciabola e lo colpì con una piattonata alla testa, L'Espista barcollò. Mackenzie lo superò d'un balzo e si lanciò su per la scala, tortuosa come un incubo. Gli parve che il suo cuore stesse andando in pezzi.

Finalmente, su di un pianerottolo trovò una porta di ferro. C'era un uomo che stava trafficando sulla serratura. L'altro individuo dalla veste azzurra attaccò.

Mackenzie infilò la sciabola tra le gambe dell'Espista. L'avversario incespicò, e il colonnello gli sferrò un gancio sinistro alla mascella. L'uomo barcollò, sbatté contro il muro; Mackenzie l'afferrò per la veste con la mano libera e lo scaraventò sul pavimento.

— Fuori! — tuonò.

Quelli si rimisero in piedi e lo guardarono minacciosamente. Il colonnello sciabolò l'aria con la lama.

— A partire da questo momento, colpirò per uccidere, — disse.

— Vai a cercare aiuto, Dave, — disse l'uomo che Mackenzie aveva trovato occupato ad aprire la porta. — Lo terrò d'occhio io. — L'altro scese le scale, a passo malfermo. Quello che aveva parlato si tenne fuori portata della sciabola.

— Vuol venire annientato? — chiese.

Mackenzie provò a girare la maniglia, dietro di sé, ma la porta era ancora chiusa a chiave.

— Non credo che possiate farlo, senza quello che è custodito qui dentro.

L'Espista fece uno sforzo visibile per controllarsi. Attesero, per minuti interminabili. Poi dal basso prese a salire un rumore. L'Espista tese una mano.

— Non abbiamo altro che attrezzi agricoli, — disse. — Ma lei ha soltanto quella lama. Si arrende?

Mackenzie sputò sul pavimento. L'Espista continuò a scendere.

Poco dopo, apparvero gli attaccanti. Dovevano essere un centinaio, a giudicare dal frastuono: ma data la curvatura della scala Mackenzie poteva vederne soltanto una decina o una quindicina. Erano contadini robusti, con le vesti rimboccate, che levavano alti gli affilati attrezzi agricoli. Il pianerottolo era troppo ampio per improvvisarvi una difesa. Avanzò verso la scala, dove avrebbero potuto avvicinarsi a lui soltanto ad uno o due alla volta.

Un paio di falci da fieno, seghettate, guidarono l'assalto. Mackenzie parò un colpo, poi sferrò un fendente. Il taglio della lama affondò nella carne, urtò contro l'osso. Zampillò il sangue, assurdamente rosso anche in quella luce fioca. L'uomo cadde carponi, con un urlo. Mackenzie schivò un affondo del suo compagno, e il metallo vibrò contro il metallo. Le armi si bloccarono, il braccio di Mackenzie venne spinto all'indietro. Il colonnello scrutò quella faccia larga, brunita dal Sole. Con il taglio della mano colpì la laringe del giovane. L'Espista cadde addosso all'uomo che gli stava alle spalle: finirono a terra insieme. Occorse qualche istante perché si districassero e rientrassero in azione.

Un forcone venne avventato in direzione del ventre del colonnello. Riuscì ad afferrarlo con la sinistra, a deviare i rebbi, a sferrare un colpo contro le dita che impugnavamo il manico. Una falce gli lacerò il fianco destro. Vide il proprio sangue, ma non sentì dolore. Una ferita che non aveva leso organi vitali, nient'altro. Vibrò sciabolate, a destra e a sinistra. La prima linea si ritirò davanti a quella minaccia sibilante. *Ma, Dio, mi sembra di avere le ginocchia di gomma. Non potrò resistere per altri cinque minuti!*

Suonò una tromba. Si udirono scariche di fucileria. La folla sulla scala si immobilizzò. Qualcuno lanciò un grido.

Sul pavimento, a piano terreno, echeggiarono i tonfi degli zoccoli. Una voce ringhiò: — Fermi tutti! Buttate a terra le armi e scendete. Il primo che tenta qualcosa è spacciato.

Mackenzie si appoggiò sulla sciabola e cercò di riprendere respiro. Si accorse appena che gli Espisti si stavano allontanando.

Quando si sentì un po' meglio, si accostò a una delle finestrelle e guardò fuori. Sulla piazza c'erano i cavalleggeri. E sentì che stava arrivando la fanteria, anche se non si scorgeva ancora.

Giunse Speyer, seguito da un sergente del genio e da parecchi soldati. Il maggiore si affrettò a raggiungere Mackenzie. — Tutto bene, Jimbo? Ma sei ferito!

— Un graffio, — disse Mackenzie. Stava recuperando le forze, benché non provasse esultanza per la vittoria, ma soltanto un senso di solitudine. La ferita incominciò a dolere. — Niente di preoccupante. Guarda.

— Sì, penso che te la caverai. Bene, uomini, aprite quella porta.

I genieri presero i loro strumenti e attaccarono la serratura con un'energia che, per metà almeno, scaturiva dalla paura.

— Come mai siete arrivati così presto? — chiese Mackenzie.

— Immaginavo che ci sarebbero stati dei guai, — rispose Speyer. — Così, appena ho sentito gli spari, sono saltato dalla finestra e sono corso a raggiungere il cavallo, prima che quei contadini ti assalissero. Li ho visti che si stavano radunando mentre mi allontanavo. La nostra cavalleria è arrivata quasi subito, naturalmente, e i fanti non erano molto più indietro.

— Avete incontrato resistenza?

— No, dopo che abbiamo sparato in aria qualche raffica. — Speyer diede un'occhiata attorno a sé. — Ora la situazione è sotto controllo.

Mackenzie guardò la porta.

— Bene, — disse. — Adesso non mi dispiace più tanto per avergli puntato contro la pistola, in ufficio. Sembra proprio che gli adepti, in realtà, facciano conto sulle vecchie armi, eh? E le comunità espiste non dovrebbero avere armi, invece. Così affermano i loro statuti... Hai avuto un'intuizione veramente geniale, Phil. Come hai fatto a pensarci?

— Mi sono chiesto perché il capo ha avuto bisogno di mandare un messaggero a chiamare gli altri, visto che sostengono di essere telepati. Oh,

ecco fatto!

La serratura si schiantò con un tintinnio. Il sergente aprì la porta. Mackenzie e Speyer entrarono nella grande sala sovrastata dalla cupola.

Si aggirarono in quel locale, a lungo, senza dire una parola, tra oggetti di metallo e di altre sostanze meno identificabili. Non c'era nulla di riconoscibile. Finalmente Mackenzie si fermò davanti a un'elica che sporgeva da un cubo trasparente. Nel parallelepipedo vorticavano oscurità informi, scintillanti di stelle minuscole.

— Avevo pensato che gli Espisti avessero scoperto un deposito di roba vecchia, dei tempi immediatamente precedenti le Bombe Infernali, — disse con voce sommessa. — Armi ultrasegrete che nessuno ebbe mai la possibilità di usare. Ma non mi sembra che sia così, ti pare?

— No, — disse Speyer. — Non mi pare che queste armi siano state costruite da esseri umani.

— Ma non capisci? Hanno occupato una comunità! Questo dimostrerà a tutto il mondo che gli Espisti non sono invulnerabili. E per aggravare il disastro, si sono impadroniti del loro arsenale!

— Non temere. Nessuno che sia privo di una adeguata preparazione può attivare quegli strumenti. I circuiti restano bloccati, se non in presenza di certi ritmi encefalici che derivano dal condizionamento. E lo stesso condizionamento rende impossibile ai cosiddetti adepti di rivelare ciò che sanno ai non iniziati, qualunque cosa venga fatta loro.

— Sì, lo so. Ma non è a questo che pensavo. Mi spaventa il fatto che la rivelazione si diffonderà. Tutti sapranno che gli adepti Espisti non sondano affatto le profondità ignote della psiche, ma hanno semplicemente accesso a una scienza fisica molto avanzata. Non soltanto questo migliorerà il morale dei ribelli, ma peggio ancora, indurrà molti membri dell'Ordine, forse addirittura la maggioranza, ad allontanarsi per la delusione.

— Non subito. Nelle condizioni attuali, le notizie si diffondono lentamente. E poi, Mwyr, tu sottovaluti la capacità della mente umana: ignorare i dati in contrasto con la fede.

— Ma...

— Bene, pensiamo al peggio. Supponiamo che la fede vada perduta e che l'Ordine si disgreghi. Sarà un grave svantaggio per il piano, ma non sarà decisivo. La psionica era semplicemente una leggenda folkloristica che abbiamo giudicato abbastanza potente per servire come stimolo ad un nuovo

orientamento nei confronti della vita. Ma ve ne sono altri, per esempio la fede nella magia, diffusa largamente tra le classi meno colte. Possiamo ricominciare daccapo su di una base diversa, se si renderà necessario. Non ha importanza la forma esatta del credo: è soltanto un'impalcatura per la vera struttura: un gruppo sociale comunitario antimaterialistico, al quale un numero sempre crescente di individui si aggregherà, in mancanza di meglio, via via che il futuro Impero andrà a pezzi. A lungo andare, la nuova cultura potrà scartare le superstizioni che le hanno dato lo slancio iniziale.

— Ma in questo modo si è tornati indietro di cento anni, come minimo.

— E' vero. Sarebbe molto più difficile introdurre un elemento radicale estraneo, adesso che la società autoctona ha creato forti istituzioni che le sono proprie: molto più difficile di quanto lo era in passato. Voglio semplicemente rassicurarti: non è un compito impossibile. Non mi propongo, in effetti, di lasciare che le cose arrivino a quel punto. Gli Espisti possono venire salvati.

— E come?

— Dobbiamo intervenire direttamente.

— Questo intervento è stato calcolato come inevitabile?

— Sì. La matrice ha dato una risposta inequivocabile. Non ne sono entusiasta più di quanto lo sia tu. Ma l'azione diretta ricorre più spesso di quanto noi diciamo ai neofiti nelle scuole. La procedura più elegante, naturalmente, sarebbe stabilire condizioni iniziali, in una società, tali che la sua evoluzione si compia automaticamente sulla linea auspicata. Inoltre, questo ci permetterebbe di chiudere le nostre menti alla realtà dolorosa delle nostre colpe. Purtroppo, la Grande Scienza non si estende fino ai dettagli della praticità quotidiana.

— Nel caso attuale, contribuiremo a schiacciare i reazionari. Allora il governo procederà con tale durezza nei confronti degli avversari sconfitti che molti di quanti crederanno alla storia di ciò che è stato scoperto a St. Helena non vivranno abbastanza a lungo per raccontarlo. Gli altri... bene, saranno screditati dalla loro stessa sconfitta. Certo, la leggenda continuerà a sopravvivere a lungo, verrà bisbigliata qua e là. E con questo? Coloro che credono nella Via si rafforzeranno nella loro fede, di regola, proprio perché si accaniranno a smentire queste voci empie. E man mano che saranno sempre più numerosi coloro, semplici cittadini ed Espisti, che rifiuteranno il materialismo, la leggenda apparirà ancor più fantastica. Sembrerà ovvio che certi antichi abbiano inventato una favola per spiegare ciò che, nella loro

ignoranza, non erano in grado di comprendere.

— Capisco...

— Tu non sei felice qui, vero, Mwyr?

— Non saprei dirlo. E' tutto così distorto.

— Dovresti essere contento di non essere stato inviato su uno dei pianeti veramente alieni.

— Forse l'avrei preferito. Avrei avuto un ambiente ostile cui pensare. Allora si può dimenticare quanto si è lontano dalla patria.

— Un viaggio di tre anni.

— Lo dici con tanta disinvoltura... Come se tre anni a bordo di una nave non equivalessero a cinquanta di tempo cosmico. Come se potessimo attenderci l'arrivo di una nave di giorno in giorno, senza aspettare un secolo. Come se la regione che le nostre navi hanno esplorato non costituisse solo una frazione infinitesimale dell'intera galassia!

— Questa regione si ingrandirà fino a quando, un giorno, includerà tutta la galassia!

— Sì, sì, sì. Lo so. Perché credi che io abbia scelto di diventare psicodinamista? Perché sono qui, ad imparare come modificare il destino di un mondo che non è il mio? ' Per creare l'unione degli esseri senzienti, in cui ogni specie rappresenta un gradino verso il dominio della vita sull'universo. ' Un motto coraggioso! Ma in pratica, sembra, soltanto poche razze elette potranno godere la libertà di quell'universo.

— Non è così, Mwyr. Considera coloro che, come tu dici, stiamo cercando di modificare. Considera l'uso che fecero dell'energia nucleare, quando la scoprirono. Con il ritmo attuale, la riscopriranno entro un secolo o due. E poi, non molto tempo dopo, incominceranno a costruire astronavi. Anche tenendo conto che la differenza temporale attenua gli effetti dei contatti interstellari, si tratta pur sempre di effetti cumulativi. Vorresti che questa banda di carnivori si scatenasse nella galassia?

— No: lascia che prima si civilizzino interiormente; poi giudicheremo se ci si può fidare di loro. Altrimenti, almeno saranno felici sul loro pianeta, in un modo di vivere progettato per loro dalla Grande Scienza. Ricorda, sulla Terra desiderano da tempo immemorabile di conquistare la pace: ma non riusciranno mai a raggiungerla, da soli. Non pretendo di essere particolarmente buono, Mwyr. Eppure il lavoro che stiamo compiendo mi dà la certezza di non essere del tutto inutile nel cosmo.

Le promozioni erano rapide quell'anno, perché le perdite erano molto elevate. Il capitano Thomas Danielis fu nominato maggiore per la parte che aveva avuto nel reprimere la rivolta dei cittadini di Los Angeles. Poco dopo vi fu la battaglia di Maricopa, in cui i lealisti non riuscirono a liberarsi dalla tenaglia dei ribelli della Sierra, nella Valle di San Joaquin, e Danielis fu nominato tenente colonnello. L'esercito ricevette l'ordine di dirigersi verso il Nord, e avanzò cautamente sotto le catene montuose della costa, nel timore di un attacco da oriente. Ma i partigiani di Brodsky sembravano troppo impegnati a consolidare le loro conquiste più recenti. I guai venivano dalla guerriglia e dalla resistenza a istrice delle Stazioni dei padroni. Dopo uno scontro particolarmente duro, si fermarono presso Pinnacles per riprendere respiro.

Danielis si aggirava nell'accampamento, dove le tende erano disposte in file serrate tra i cannoni e gli uomini oziavano, sonnecchiando, chiacchierando, giocando d'azzardo, guardando il vuoto cielo azzurro. L'aria era calda, carica degli odori pungenti dei fuochi, dei cavalli, dei muli, del letame, del sudore, del grasso che serviva per ungere gli stivali: il verde delle colline che accerchiavano l'accampamento stava diventando opaco e incominciava ad assumere le sfumature marroni dell'estate. Danielis non aveva nulla da fare fino all'ora in cui sarebbe incominciata la riunione disposta dal generale, ma l'inquietudine l'assillava. *Ormai sono diventato padre,* pensò, *e non ho mai visto la mia creatura.*

Ma sono ancora fortunato, ricordò a se stesso. *Sono vivo e intero.* Ricordava Jacobsen che era morto tra le sue braccia a Maricopa. Sembrava impossibile che il corpo umano potesse contenere tanto sangue. Forse non si era più umani, quando il dolore era così grande che non si poteva far altro che urlare finché scendeva la tenebra.

E *io pensavo che la guerra fosse affascinante. Fame, sete, sfinimento, terrore, mutilazioni, morte, e sempre tutto si ripete, e la noia ti trasforma in un bue... Ne ho abbastanza. Dopo la guerra, mi occuperò di affari. Ci sarà l'integrazione economica, quando il sistema dei padroni si sfascerà; sicuro, e un uomo avrà molte possibilità di farsi strada, ma in modo onesto, senza un'arma in pugno...*

Danielis si accorse di star ripetendo pensieri che erano ormai vecchi di molti mesi. Ma a che altro avrebbe potuto pensare?

La grande tenda dove si svolgevano gli interrogatori dei prigionieri era

sulla sua strada. Due soldati vi stavano conducendo un uomo. Era biondo, robusto e cupo. Portava i galloni di sergente, ma aveva le mostrine del Guardiano Echevarry, che era padrone di quella zona delle montagne lungo la costa. In tempo di pace doveva essete stato sicuramente un — gorilla —: Danielis lo indovinò dal suo aspetto: un soldato dell'esercito privato che difendeva gli interessi di Echevarry. Era stato catturato nello scontro del giorno precedente.

D'impulso, Danielis lo seguì. Entrò nella tenda mentre il capitano Lambert, grassoccio dietro una scrivania portatile, stava terminando i preliminari.

— Oh. — L'ufficiale del servizio informazioni fece per alzarsi, — Sì, signore?

— Stia comodo, — disse Danielis. — Ho pensato di venire ad ascoltare.

— Bene. Cercheremo di offrire un bello spettacolo. — Lambert tornò a sedersi e guardò il prigioniero, ritto con le spalle aggobbite e le gambe larghe in mezzo ai due guardiani. — Dunque, sergente, vorremmo sapere alcune cose.

— Non sono tenuto a dir niente altro che nome, grado e città d'origine, — grugnì l'uomo. — E l'ho già detto.

— Uhm... questo è da vedersi. Lei non è un soldato straniero, è un ribelle al legittimo governo del suo Paese.

— Col cavolo! Io sono un uomo di Echevarry.

— E allora?

— E allora, per me il Giudice è quello che va bene per Echevarry. Per lui va bene Brodsky. E il ribelle è lei.

— La legge è stata cambiata.

— Quel vostro sporco Fallon non ha diritto di cambiare nessuna legge. Specialmente la Costituzione. Non sono un ignorante, capitano. Sono andato a scuola. E tutti gli anni il nostro Guardiano legge la Costituzione alla sua gente.

— I tempi sono cambiati, da quando è stata redatta, — disse Lambert. Il suo tono s'indurì. — Ma non ho intenzione di mettermi a discutere. Quanti fucilieri e quanti arcieri ci sono nella sua compagnia?

Silenzio.

— Possiamo renderle le cose molto più facili, — disse Lambert. — Non le chiedo di commettere un tradimento. Voglio soltanto che confermi certe informazioni già in mio possesso.

L'uomo scosse il capo, sdegnato.

Lambert fece un gesto. Uno dei soldati si portò alle spalle del prigioniero, gli afferrò un braccio e lo torse leggermente.

— Echevarry non mi farebbe mai una cosa simile, — disse il prigioniero, con le labbra sbiancate.

— No di certo, — disse Lambert. — E' uno dei suoi.

— Crede che voglia diventare un numero in qualche elenco di Frisco? Maledizione, io sono l'uomo di fiducia del mio padrone!

Lambert fece un altro cenno. Il soldato torse il braccio con pili forza.

— Fermo! — gridò Danielis. — Basta così.

Il soldato lasciò la presa, con un'espressione sbalordita. Il prigioniero trasse un respiro che pareva un singhiozzo.

— Mi meraviglio di lei, capitano Lambert, — disse Danielis. Si sentiva avvampare in volto. — Se ha di queste abitudini, è roba da corte marziale!

— No, signore, — disse Lambert, con un filo di voce. — Davvero. Solo che... non vogliono parlare. Che cosa devo fare?

— Segua le leggi di guerra.

— Con i ribelli?

— Portate via quell'uomo, — ordinò Danielis. I soldati si affrettarono a obbedire.

— Mi scusi, signore, — mormorò Lambert. — Credo... credo di avere perduto troppi compagni. Non voglio perderne altri, solo per mancanza d'informazioni.

— Lo stesso vale anche per me. — Danielis si sentì prendere dalla compassione. Sedette sull'orlo della scrivania e incominciò ad arrotolarsi una sigaretta. — Ma vede, non stiamo combattendo una guerra regolare. E perciò, per uno strano paradosso, dobbiamo attenerci alle convenzioni anche più scrupolosamente di prima.

— Non capisco, signore.

Danielis fini di confezionare la sigaretta e l'offrì a Lambert: era contorta come un ramo d'olivo. Incominciò a farne un'altra per se stesso.

— I ribelli non sono ribelli, secondo il loro giudizio, — spiegò. — Sono fedeli ad una tradizione che noi cerchiamo di sradicare e di distruggere. Siamo sinceri: in genere un padrone è un capo piuttosto buono. Può darsi che discenda da qualche mascalzone che si è impadronito del potere con la forza durante il periodo di maggior caos, ma ormai la sua famiglia si è integrata

nelle consuetudini della regione. La conosce come le proprie tasche, e conosce bene la sua gente. Rappresenta un simbolo incarnato della comunità e dei suoi successi, delle sue usanze e della sua indipendenza. Se hai qualche guaio, non sei costretto a rivolgerti ad una burocrazia impersonale: ti rivolgi al tuo padrone. I suoi doveri sono definiti chiaramente quanto i tuoi, e sono anzi molto più rigorosi, per controbilanciare i privilegi. Lui ti guida in battaglia e nelle cerimonie che danno significato e sapore alla vita. I tuoi padri ed i suoi hanno lavorato e giocato insieme, per due o trecento anni. La terra è piena dei loro ricordi: e tu e lui appartenete a quella terra.

— Bene, tutto questo deve venire spazzato via, perché possiamo salire ad un livello superiore. Ma non lo raggiungeremo certamente alienandoci tutti. Non siamo un esercito di conquistatori: siamo piuttosto una Guardia Nazionale che reprime rivolte in alcune città. L'opposizione fa parte della nostra società.

Lambert accese un fiammifero e glielo offrì. Danielis aspirò, poi concluse: — Sul piano pratico, potrei anche ricordarle, capitano, che le forze armate federali, fedeli a Fallon o a Brodsky, non sono molto consistenti. Tutt'altro. Noi siamo un mucchio di figli cadetti, di campagnoli falliti, di cittadini poveri, di avventurieri: individui che cercano nei rispettivi reggimenti quel senso di identità che si aspettavano di trovare nella vita civile e che non sono riusciti a trovare.

— E' un discorso troppo profondo per me, signore. Temo di non riuscire a capirla, — disse Lambert.

— Non importa, — sospirò Danielis. — Ma tenga presente questo: gli uomini che combattono al di fuori degli eserciti regolari sono molto più numerosi di quelli che combattono nelle loro file. Se i padroni potessero creare un comando unificato, sarebbe la fine del governo di Fallon. Per fortuna, c'è troppo orgoglio campanilistico, tra loro, e le distanze sono troppo grandi perché questo avvenga. A meno che noi non li esasperiamo oltre ogni limite di sopportazione. Noi vogliamo indurre il proprietario terriero medio, e persino il padrone, a pensare così: ' Beh, questi seguaci di Fallon non sono poi tanto cattivi, e se mi metto dalla loro parte non perderò molto, anzi potrò addirittura guadagnarci qualcosa, alle spalle di quelli che li combatteranno fino alla fine. ' Mi capisce?

— S... sì. Credo di sì.

— Lei è un uomo intelligente, Lambert. Non deve estorcere informazioni

dai prigionieri con la violenza. Si serva dell'astuzia.

— Ci proverò, signore.

— Bene. — Danielis gettò uno sguardo sull'orologio che gli era stato regalato, secondo la tradizione, insieme a una pistola, quando era diventato ufficiale. Erano oggetti troppo cari perché un uomo comune potesse permetterseli. Ai tempi della produzione di massa non era stato così; e forse in futuro... — Devo andare. Ci vediamo.

Uscì dalla tenda un poco più sollevato. *Senza dubbio, sono un predicatore nato,* pensò, *e non sono mai stato capace di associarmi agli scherzi degli altri, e non ho mai capito molte delle loro battute di spirito. Ma se riesco a introdurre qualche idea nuova dove è più opportuno, per me è sufficiente.* Gli arrivò all'orecchio un motivo musicale; alcuni uomini stavano suonando il banjo sotto un albero. Si accorse che lo stava fischiettando anche lui. Era un bene che il morale fosse così elevato, dopo Maricopa e dopo quella marcia verso Nord, il cui scopo non era stato rivelato a nessuno.

La tenda in cui doveva tenersi la riunione era molto grande, quasi un padiglione. All'ingresso c'erano due sentinelle. Danielis fu quasi l'ultimo ad arrivare, e si trovò all'estremità del tavolo, di fronte al generale di brigata Perez. L'aria era annebbiata dal fumo, e c'era un brusio sommesso di conversazione, ma i volti erano tesi.

Quando entrò la figura vestita d'azzurro, con il simbolo *Yang-Yin* sul petto, il silenzio cadde come un sipario. Danielis rimase sorpreso nel riconoscere il Filosofo Woodworth. Aveva visto quell'uomo a Los Angeles, per l'ultima volta, e aveva pensato che sarebbe rimasto presso quel centro espista. Doveva essere venuto lì in missione speciale, con un mezzo speciale...

Perez lo presentò. Rimasero entrambi in piedi, sotto lo sguardo degli ufficiali.

— Ho notizie importanti, signori, — disse Perez, con molta calma. — Potete considerare un onore trovarvi qui. Significa che ho la certezza che, primo, osserverete il silenzio più assoluto riguardo ciò che sentirete, e, secondo, che eseguirete una operazione decisiva, estremamente difficile. — Danielis si accorse, sbalordito, dell'assenza di diversi uomini il cui grado avrebbe dovuto dare loro il diritto di essere presenti.

— Ripeto, — disse Perez. — Basta che il segreto non venga osservato e tutto il piano andrà a vuoto. In questo caso, la guerra potrà trascinarsi ancora per mesi o per anni. Sapete quanto sia difficile la nostra posizione. Sapete

anche che continuerà a peggiorare, via via che consumeremo le scorte che il nemico ci nega. Potremmo persino venire sconfitti. Non lo dico per disfattismo, ma per senso di realismo. Potremmo perdere la guerra.

— D'altra parte, se questo nuovo piano riesce, potremo spezzare le reni al nemico entro un mese.

Fece una pausa, in attesa che le sue parole suscitassero le dovute reazioni, prima di proseguire.

— Il piano è stato preparato dal Quartier Generale, in collaborazione con la Centrale Espista di San Francisco, qualche settimana fa. E' per questa ragione che siamo diretti a Nord... — Attese che il mormorio di sorpresa suscitato da quell'annuncio si placasse. — Sì, sapete che l'Ordine Espista si mantiene neutrale nelle controversie politiche. Ma sapete anche che si difende, quando viene attaccato. E probabilmente siete al corrente dell'attacco che è stato sferrato dai ribelli. Hanno occupato la comunità della Valle di Napa e hanno incominciato a diffondere voci maliziose sul conto dell'Ordine. Le dispiace continuare lei, Filosofo Woodworth?

L'uomo vestito d'azzurro annuì e prese a parlare freddamente.

— Abbiamo i nostri metodi per scoprire queste cose... Un servizio di spionaggio, si potrebbe dire. Quindi sono in grado di farvi un rapporto completo sui fatti. St. Helena è stata attaccata mentre quasi tutti i suoi adepti erano lontani, per aiutare una nuova comunità che si sta formando nel Montana. — *E come fanno a spostarsi così rapidamente?* si chiese Danielis. *Si teletrasportano, o cosa?* — Non so con certezza se i nemici ne fossero informati o se abbiano avuto un colpo dì fortuna. Comunque, quando quei due o tre adepti che erano rimasti si sono presentati per indurli ad andarsene, è incominciato il combattimento, e gli adepti sono stati uccisi prima di avere la possibilità dì agire. — Il Filosofo sorrise. — Non affermiamo di essere immortali, se non nel senso in cui è immortale ogni cosa vivente. E non siamo neppure infallibili. Quindi, ora St. Helena è occupata. Non prevediamo di agire immediatamente, a questo proposito, perché potrebbero andarci di mezzo molti membri della comunità.

— In quanto alle fole che il comando nemico continua a diffondere, bene, penso che anch'io farei altrettanto, se avessi un'occasione del genere. Tutti sanno che un adepto può fare cose che nessun altro può fare. Le truppe che sanno di avere fatto dei torti all'Ordine temono la vendetta sovrannaturale. Voi siete uomini istruiti, e sapete che non vi è nulla di sovrannaturale nei

nostri poteri: solo un modo di usare certe facoltà che sono latenti in quasi tutti noi. Sapete inoltre che l'Ordine non crede nell'utilità della vendetta. Ma il soldato comune non la pensa come noi. I suoi ufficiali devono fargli coraggio, in un modo o nell'altro. Perciò fabbricano qualche falso strumento e gli dicono che in realtà gli adepti si servono di quello... Una tecnologia avanzata, sicuro, ma si tratta pur sempre di macchine che potete mettere fuori uso, se ne avete il coraggio, esattamente come qualunque altra macchina. Ed è appunto questo che è accaduto.

— Comunque, è una minaccia per l'Ordine. E non possiamo neppure permettere che rimanga impunita un'aggressione contro la nostra gente. Perciò la Centrale Espista ha deciso di aiutare la vostra fazione. Questa guerra deve finire al più presto.

Un sospiro aleggiò attorno alla tavola, si udì qualche imprecazione esultante. Danielis sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Perez alzò una mano.

— Calma, vi prego, — disse il generale. — Gli adepti non hanno intenzione di andarsene in giro a fare esplodere i vostri avversari. E' stata una decisione molto difficile, per loro, accettare di fare ciò che hanno fatto. So che... uhm, che l'evoluzione personale di ogni Espista subirà un regresso di parecchi anni, a causa di questa violenza. E' un sacrificio enorme, per loro.

— A norma del loro Statuto, possono servirsi della psionica per difendere una comunità da un'aggressione. Bene. Un attacco contro San Francisco verrà considerato come un'aggressione alla Centrale, il loro Quartier Generale mondiale.

Quando comprese ciò che stava per accadere, Danielis si sentì accecare. Udì a malapena la voce di Perez che proseguiva, in tono asciutto e meticoloso.

— Riconsideriamo la situazione strategica. Ormai il nemico è padrone di oltre metà della California, di tutto l'Oregon e l'Idaho, e di buona parte dello Stato di Washington. Il nostro esercito si serve dell'unico accesso a San Francisco, per via di terra, che ci è ancora rimasto. Il nemico non ha cercato di tagliarlo, finora, perché le truppe che abbiamo distaccato dal Nord, e che attualmente non sono in campo, formano una forte guarnigione che difende la città e che potrebbe ribattere colpo su colpo. Il nemico sta conseguendo troppi risultati positivi altrove per correre un simile rischio.

— Non può nemmeno investire la città con qualche speranza di successo. Noi teniamo ancora Puget Sound e i porti meridionali della California. Le

nostre navi ci riforniscono abbondantemente di viveri e di munizioni. La potenza navale del nemico è assai inferiore alla nostra: conta soprattutto sulle golette donate dai padroni della costa, che operano al largo di Portland. Potrebbe sopraffare qualche nostro convoglio, ma finora non ha tentato di farlo perché non ne vale la pena: ce ne sarebbero altri, adeguatamente scortati. E naturalmente, il nemico non può entrare nella Baia, perché ci sono postazioni di missili e di artiglierie sui due lati del Golden Gate.

No, tutto ciò che può fare il nemico è mantenere comunicazioni per via d'acqua con le Hawai e l'Alaska.

— Tuttavia, il suo obiettivo finale è San Francisco. E' inevitabile: è la sede del governo e dell'industria, il cuore della nazione.

— Bene, dunque: questo è il piano. Il nostro esercito dovrà impegnare di nuovo il Comando della Sierra e i suoi ausiliari, attaccando da San José. E' una manovra perfettamente logica. Se riuscisse, taglierebbe in due le forze nemiche in California. Sappiamo, anzi, che hanno incominciato a concentrare gli uomini proprio in previsione di un nostro tentativo del genere.

— Ma non la spunteremo. Impegneremo il nemico in battaglia e verremo respinti. Sarà la parte più difficile: fingere una grave sconfitta, al punto di convincere i nostri uomini, pur mantenendo un ordine perfetto. Dovremo discutere alla perfezione tutti i particolari.

— Ci ritireremo verso Nord, lungo la penisola, verso Frisco. Il nemico ci seguirà. Crederà di avere la grande occasione per annientarci e per prendere la città.

— Quando si sarà inoltrato nella penisola, con l'oceano a sinistra e la Baia a destra, lo aggireremo sul fianco e lo attaccheremo alle spalle. Ci saranno gli adepti Espisti pronti ad aiutarci. Il nemico si troverà bloccato tra noi e le difese della capitale. Noi spazzeremo via quello che non avranno spazzato via gli adepti. Del Comando della Sierra non resteranno che poche guarnigioni. Il resto della guerra sarà una semplice operazione di rastrellamento.

— E' una strategia geniale. Appunto per questo, è di difficile esecuzione. Siete pronti?

Danielis non alzò la voce insieme agli altri. Stava pensando troppo a Laura.

A settentrione e sulla destra c'erano alcune scaramucce. Il cannone si faceva udire, di tanto in tanto, o tuonava il tambureggiare dei fucili. Uno strato di fumo rado si stendeva sull'erba e sulle querce tormentate dal vento che coprivano le colline. Ma giù, lungo la riva del mare, c'erano soltanto la

risacca, la brezza che soffiava e il sibilo della sabbia sulle dune.

Mackenzie cavalcava sulla spiaggia, dove si procedeva meglio e si aveva una visuale più ampia. La parte più consistente del suo reggimento procedeva nell'entroterra: ma era una zona desolata, dove il terreno accidentato, i boschi, i ruderi delle antiche case rendevano il cammino più lungo e tormentato. Un tempo quell'area era stata densamente popolata, poi la tempesta di fuoco seguita alla Bomba Infernale l'aveva spazzata, e la scarsa popolazione odierna non riusciva a ricavare di che vivere da quel suolo isterilito. Sembrava che non ci fossero neppure i nemici, nei pressi dell'ala sinistra dell'esercito.

Ai Sassi Rotolanti quel compito non era stato certo affidato per tale ragione. Avrebbero potuto attaccare al centro, esattamente come le unità che vi si trovavano, e ricacciavano il nemico verso San Francisco. Erano stati decimati abbastanza spesso, nel corso di quella guerra, quando avevano operato nei dintorni di Calistoga per ricacciare i seguaci di Fallon dalla California settentrionale. Avevano compiuto quell'impresa in modo così perfetto che, adesso, per mantenere immutata la situazione era sufficiente un contingente ridotto al minimo. Quasi tutto il Comando della Sierra si era radunato a Modesto, aveva affrontato le forze nemiche che si muovevano verso Nord, provenienti da San José, e le aveva costrette a ritirarsi. Ancora un giorno o due, e la città bianca sarebbe apparsa ai loro occhi.

Ed è sicuro che lì il nemico opporrà resistenza, pensò Mackenzie, *con la guarnigione di rinforzo. E dovremo bombardare le sue posizioni; forse dovremo conquistare la città combattendo strada per strada. Laura, piccola mia, sarai ancora viva quando tutto sarà finito?*

Certo, può anche darsi che non finisca così. Forse il mio piano funzionerà e potremo vincere facilmente... Che parola orribile è 'forse'!

Mackenzie batté insieme le mani, con un suono secco come un colpo di pistola.

Speyer gli lanciò un'occhiata. La famiglia del maggiore era sana e salva: aveva potuto persino andarla a trovare sul Monte Lassen, dopo la fine della campagna del Nord.

— E' dura, — disse.

— E' dura per tutti, — rispose Mackenzie, con una collera rabbiosa. — E' una sporca guerra.

Speyer alzò le spalle.

— Non è molto diversa dalle altre, salvo che questa volta chi le dà e chi le prende appartiene comunque agli Stati Americani del Pacifico.

— Sai benissimo che la guerra non mi è mai piaciuta, dovunque la si combattesse.

— E a quale uomo sano di mente potrebbe piacere?

— Quando avrò voglia di sentire una predica, te la chiederò.

— Scusami, — disse Speyer.

— Scusami anche tu, — disse Mackenzie, subito pentito. — Ho i nervi a fior di pelle. Maledizione! Quasi quasi, preferirei che dovessimo entrare in azione.

— Non mi sorprenderei se dovessimo farlo. Secondo me, tutta questa faccenda puzza.

Mackenzie si guardò intorno. Sulla destra, l'orizzonte era cinto dalle colline, oltre le quali si levava la catena di San Bruno, bassa e massiccia. Qua e là riuscì a scorgere qualcuna delle sue squadre, a piedi o a cavallo. In cielo volava un aeroplano. Ma c'era una quantità di possibili nascondigli. Da un momento all'altro si poteva scatenare l'inferno... anche se si sarebbe trattato necessariamente di un inferno in formato ridotto, prontamente rintuzzato dagli obici e dalle baionette, con poche perdite. Ma ognuna di quelle — poche perdite era un uomo che moriva, che lasciava donne e bambini disperati, oppure un uomo che guardava fisso il moncherino del proprio braccio, o un uomo con gli occhi e il volto annientati da una scarica... E quelli non erano pensieri degni d'un soldato.

In cerca di qualche conforto, Mackenzie guardò verso sinistra. L'oceano rotolava in onde grigioverdi, lucenti in distanza, che si gonfiavano e si infrangevano con un ruggito contro le rocce bianche più vicine alla terraferma. Si sentiva l'odore del sale e delle alghe. Qualche gabbiano strideva sopra la sabbia abbagliante. Non c'erano vele, né fili di fumo... solo il vuoto. I convogli che andavano da Puget Sound a San Francisco e le navi agili e veloci dei padroni della costa erano chilometri e chilometri al di là dell'orlo del mondo.

E così doveva essere. Forse le cose stavano andando per il meglio. Si poteva soltanto tentare e sperare. Ed era stata una proposta sua... James Mackenzie aveva parlato alla conferenza indetta dal generale Cruikshank tra la battaglia di Mariposa e quella di San José; lo stesso James Mackenzie il

quale era stato il primo a proporre che il Comando della Sierra scendesse dalle montagne, e a rivelare la frode gigantesca degli Espisti, ed era riuscito a nascondere ai suoi uomini il fatto che dietro a quella frode c'era un mistero cui quasi non osava pensare. Sarebbe rimasto nelle cronache, quel colonnello. Per mezzo millennio avrebbero cantato ballate su di lui.

Ma lui la pensava diversamente. James Mackenzie era convinto di non essere molto più intelligente della media, nelle condizioni migliori, e adesso si sentiva stordito dalla stanchezza, atterrito dal destino di sua figlia. Ed era perseguitato dalla paura di certe ferite invalidanti. Spesso era costretto a bere parecchio, per riuscire ad addormentarsi. Era sbarbato con cura, perché un ufficiale doveva badare alle apparenze, ma sapeva benissimo che se non avesse avuto un attendente che lo radeva sarebbe apparso a tutti irsuto come un qualunque soldato semplice. La sua uniforme era lisa e sbiadita, il suo corpo puzzava e prudeva, la sua bocca desiderava disperatamente un po' di tabacco, ma c'era stato qualche guaio con il servizio approvvigionamento ed era già una fortuna che avessero da mangiare. Le sue vittorie erano successi raffazzonati, conquistati nella più grande confusione... Oppure avanzava così, stancamente, augurandosi soltanto che quella maledetta storia finisse. Un giorno, vincere o perdere, il suo corpo avrebbe ceduto. Sentiva già i meccanismi che andavano a pezzi, le fitte dell'artrite, il respiro corto, la sonnolenza che lo coglieva all'improvviso. E la sua fine sarebbe stata solitaria e priva di dignità come la fine di qualsiasi altro straccio umano. Un eroe! Che buffonata!

Con uno sforzo concentrò il proprio pensiero sulla situazione attuale. Dietro di lui, il grosso del reggimento accompagnava l'artiglieria lungo la spiaggia: mille uomini con cannoni motorizzati, carri trainati dai muli, qualche camion, una preziosa autoblinda. Erano una massa scura, sovrastata dagli elmetti, in formazione dispersa, con i fucili o gli archi tra le mani. La sabbia attutiva la cadenza dei loro passi, e si udiva soltanto il suono della risacca e del vento. Ma quando il vento cadeva, Mackenzie percepiva la melodia cantata dal corpo antimalocchio: una dozzina di uomini anziani, coriacei, quasi tutti indiani, che portavano le bacchette magiche e fischiavano in coro il *Canto Contro Le Stregonerie.* Mackenzie non credeva alla magia, eppure quando quel suono arrivava fino a lui, un brivido gli correva lungo la spina dorsale.

E' tutto in ordine, si disse. *Stiamo andando benissimo.*

Poi: *Ma Phil ha ragione. E' una faccenda strana. Il nemico avrebbe dovuto combattere per aprirsi la ritirata verso Sud, non avrebbe dovuto lasciarsi intrappolare così.*

Il capitano Hulse si avvicinò, al galoppo. Frenò il cavallo, facendo schizzare la sabbia tutto intorno.

— A rapporto, signore.

— Ebbene? — Mackenzie si accorse di aver usato un tono troppo alto. — Avanti, parli.

— Abbiamo osservato una considerevole attività circa otto chilometri da qui, verso Nord-Est. Sembra che un forte contingente si stia dirigendo verso di noi.

Mackenzie si irrigidì.

— Non si sa niente di più preciso?

— Finora no, il terreno è troppo accidentato.

— Provveda a una ricognizione aerea, per amor del cielo!

— Sì, signore. Manderò anche un paio di esploratori.

— Prendi tu il comando, Phil. — Mackenzie si diresse verso il furgone della radio. Naturalmente aveva un *minicom* nella sacca da sella, ma San Francisco continuava a disturbare le trasmissioni su tutte le bande, e occorreva un apparecchio molto potente per trasmettere un segnale anche a pochi chilometri di distanza. Le pattuglie dovevano comunicare per mezzo di messaggeri.

Il colonnello notò che la sparatoria, nell'interno, si era attenuata. Nell'interno della penisola, più a Nord, c'erano strade decenti, dove vi era stato qualche reinsediamento. Il nemico, che teneva ancora quella zona, poteva servirsene per effettuare rapidi spostamenti.

Se ritirassero il centro e ci colpissero ai fianchi, dove siamo più deboli...

Una voce del Quartier Generale, appena udibile attraverso le scariche e i ronzii, ricevette il suo rapporto e riferì quello che era stato osservato altrove. Ampie manovre a destra e a sinistra, sì, sembrava che effettivamente i seguaci di Fallon avessero intenzione di tentare di spezzare le loro colonne. Ma poteva trattarsi di una finta. Il grosso delle forze della Sierra doveva restare dove si trovava, fino a quando la situazione non si fosse chiarita. I Sassi Rotolanti dovevano prepararsi a resistere da soli, se necessario.

— Sta bene. — Mackenzie ritornò in testa alle sue colonne. Speyer annuì cupamente.

— Meglio tenerci pronti, eh?
— Uh-uh. — Mackenzie incominciò a impartire ordini, via via che gli ufficiali gli si accostavano, uno dopo l'altro. Le sezioni più avanzate dovevano venire richiamate. Si doveva difendere la spiaggia e le alture immediatamente retrostanti.
Gli uomini si muovevano rapidi, i cavalli nitrivano, i cannoni rotolavano pesantemente. L'aereo da ricognizione ritornò, volando basso quanto bastava per stabilire la comunicazione. Sì, inequivocabilmente il nemico stava per sferrare un attacco; difficile dire di quante forze disponesse, perché si muoveva al riparo degli alberi e nei letti asciutti dei fiumi, ma poteva trattarsi anche di un'intera brigata.
Mackenzie si sistemò su di una altura, insieme al suo Stato Maggiore e ai suoi messaggeri. Sotto di lui si dispose una linea di artiglieria, attraverso la spiaggia, e dietro l'artiglieria attendevano i cavalleggeri, con le lance scintillanti, appoggiati da una compagnia di fanti. Ma gli altri fanti erano svaniti. Il mare lanciava le sue cannonate, e i gabbiani incominciarono a radunarsi, come se sapessero che di lì a poco avrebbero trovato abbondanza di carne.
— Credi che possiamo fermarli? — chiese Speyer.
— Sicuro, — disse Mackenzie. — Se arrivano lungo la spiaggia li prenderemo d'infilata, liquidando la loro prima linea. Se arrivano più all'interno, bene, questo è un esempio di terreno difendibile degno di un manuale. Naturalmente, se altre unità riescono a spezzare le linee nell'entroterra, verremo tagliati fuori, ma non è il caso di preoccuparcene, per il momento.
— Probabilmente sperano di aggirare il nostro esercito e di attaccarci alla retroguardia.
— Credo di sì. Ma non mi sembra un'idea geniale, la loro. Possiamo avvicinarci a Frisco egualmente, sia avanzando che indietreggiando.
— A meno che la guarnigione che difende detta città tenti una sortita.
— Anche in quel caso. Le forze complessive si equivalgono, dal punto di vista numerico, e noi abbiamo più munizioni e più alcol. E tutte le milizie dei padroni, come forze ausiliarie, esperte nella guerriglia su terreni collinosi.
— Se li spazziamo via... — Speyer strinse le labbra.
— Continua, — disse Mackenzie.
— Niente.

— Al diavolo. Stavi per ricordarmi quello che succederà dopo. Come potremo prendere la città, senza gravi perdite da entrambe le parti? Bene, so che abbiamo un asso nella manica, e che potrebbe servirci.

Speyer distolse pietosamente lo sguardo da Mackenzie. Sull'altura scese il silenzio.

Passò un tempo incalcolabile prima che il nemico comparisse: prima le avanguardie a cavallo, laggiù tra le dune, poi il grosso delle forze, che scendeva dalle colline, dai canali e dai boschi. Attorno a Mackenzie si incrociavano i rapporti: un contingente poderoso, il doppio del nostro, ma con poca artiglieria; ormai a corto di carburante, devono dipendere più di noi dagli animali per spostare l'equipaggiamento. Era evidente che intendevano caricare, e accettare pesanti perdite per passare con sciabole e baionette tra i cannoni dei Sassi Rotolanti. Mackenzie impartì nuovi ordini.

I nemici si schierarono, a una distanza di un chilometro o poco più. Attraverso il binocolo, Mackenzie li riconobbe: le fusciacche rosse del Madera Cavalleria, il guidone verde e oro dei Dagos che garriva nel vento salmastro. In passato aveva combattuto con gli uni e con gli altri. Era quasi un tradimento ricordare che Ives preferiva una formazione a cuneo smussato e sfruttare quel particolare contro di lui... Un'autoblinda nemica, qualche pezzo da campagna leggero, ippotrainato, scintillavano malignamente nel Sole.

Le trombe squillarono, stridule. I cavalleggeri di Fallon misero le lance in resta e partirono al trotto. Acquistarono velocità mentre avanzavano, un trotto allungato, un galoppo, fino a quando il suolo tremò sotto di loro. Allora si mise in moto la loro fanteria, fiancheggiata dai cannoni. L'autoblinda avanzava ondeggiando tra la prima e la seconda linea dei fanti. Stranamente, non era sovrastata da un lanciarazzi, e dalle feritoie non sporgevano le canne delle mitragliere. Erano buoni soldati, pensò Mackenzie, che avanzavano in ordine serrato come si conveniva a veterani. Gli ripugnava quello che stava per accadere.

Le sue difese attendevano, immobili sulla sabbia. Dalle colline crepitarono gli spari, là dove s'erano appostati i fucilieri ed i mortai. Un cavalleggero cadde, un fante si serrò il ventre con le mani e cadde in ginocchio, e i loro compagni avanzarono per richiudere i varchi. Mackenzie guardò i suoi obici. Gli uomini attendevano, tesi. Lasciamo che il nemico arrivi a tiro... Ecco! Yamaguchi, fermo a cavallo immediatamente alle spalle degli artiglieri,

sguainò la sciabola e ne abbassò la lama. Il cannone tuonò. Il fuoco schizzò tra il fumo, si sollevarono zampilli di sabbia, gli *shrapnel* grandinarono sugli uomini che avanzavano alla carica. Immediatamente gli artiglieri ricaricarono, puntarono di nuovo, spararono, al ritmo di tre colpi al minuto, che risparmiava i pezzi e schiantava gli avversari. I cavalli urlavano impigliati nel groviglio delle loro stesse budella. Ma non ne erano stati colpiti molti. I cavalleggeri del Madera continuarono ad avanzare al galoppo. I primi di loro erano ormai così vicini che il binocolo di Mackenzie inquadrò un volto, rosso e lentigginoso, un giovane mandriano divenuto soldato, la bocca distorta nell'urlo.

Gli arcieri schierati dietro la linea dei cannoni entrarono in azione. Le frecce sibilarono verso il cielo, una ventata dopo l'altra, superarono i gabbiani, descrissero una curva, ripiombarono verso terra. Fiamme e fumo correvano lacerati tra l'erba solida della collina, dai boschetti di querce dal fogliame squarciato. C'erano uomini caduti sulla sabbia, che si muovevano ancora, orribilmente, come insetti calpestati. I pezzi d'artiglieria sul fianco sinistro del nemico si fermarono, girarono, risposero al fuoco. Inutile... ma per Dio, il loro ufficiale aveva del coraggio! Mackenzie vide che le linee avanzanti ondeggiavano. Un attacco dei suoi cavalleggeri e dei suoi fanti, giù sulla spiaggia, avrebbe dovuto sbriciolarle.

— Prepararsi a muoverci, — disse nel *minicom.* Vide i suoi uomini che si accingevano a scattare.

L'autoblinda nemica rallentò, si fermò. Dentro di essa, qualcosa tintinnò, così forte che fu possibile udirlo attraverso le esplosioni.

Sulla collina più vicina si stese una cortina biancazzurra. Mackenzie chiuse gli occhi, semiaccecato. Quando li riaprì, vide un fuoco d'erba, attraverso i guizzi folli della sua vista abbagliata. Un soldato schizzò fuori dal riparo, urlando, con la divisa in fiamme. L'uomo cadde sulla sabbia, rotolò. In quel punto la spiaggia si sollevò in un'ondata mostruosa, con una cresta alta sei metri, e andò a schiantarsi contro la collina. Il soldato che bruciava sparì nella valanga che seppellì i suoi compagni.

— Un'esplosione psi! — urlò qualcuno, un urlo sottile e orribile, tra il caos e le vibrazioni del terreno. — Gli Espisti...

Incredibilmente, suonò una tromba e la cavalleria della Sierra si lanciò avanti. Superò la linea dei propri cannoni, contro gli avversari che si sparpagliavano... e cavalli e cavalieri furono sollevati in aria, rotearono in un

vortice invisibile e gigantesco, precipitarono a terra con uno schianto atroce. La seconda fila dei lancieri si spezzò. I cavalieri indietreggiarono, raspando l'aria con le zampe, girarono su se stessi e fuggirono, in tutte le direzioni.

Un ronzio terribile, profondo riempì il cielo. Mackenzie vedeva il mondo attraverso una foschia, adesso, come se il suo cervello venisse scaraventato avanti e indietro contro le pareti del cranio. Un altro bagliore accecante attraversò le colline, più alto questa volta, bruciando vivi gli uomini.

— Ci spazzeranno via, — gridò Speyer, con una voce che giungeva forte e fioca sulle maree dell'aria. — Si rimetteranno in formazione mentre noi ci disperdiamo...

— No! — urlò Mackenzie. — Gli adepti devono essere su quell'autoblinda. Vieni!

Quasi tutti i suoi cavalleggeri avevano ripiegato sulla loro stessa artiglieria, in una confusione di urla e di calpestii. La fanteria era ferma, irrigidita, ma sul punto di fuggire. Un'occhiata lanciata sulla destra permise a Mackenzie di accorgersi che anche i nemici erano confusi: anche per loro era stata una sorpresa terrificante. Ma appena si fossero ripresi sarebbero avanzati nuovamente, e non ci sarebbe più stato nulla per fermarli... Fu come se un altro avesse spronato il suo cavallo. I,'animale resistette, coperto di schiuma, in preda al panico. Mackenzie lo costrinse a voltare il capo, brutalmente, affondò gli speroni. Scesero precipitosamente la collina, verso i cannoni.

Dovette fare ricorso a tutte le sue forze per arrestare il cavallo davanti alle bocche dei pezzi. Un uomo era afflosciato al suolo, morto, accanto al suo cannone, benché non presentasse la minima ferita. Mackenzie balzò a terra. Il suo cavallo sfrecciò via.

Ma lui non aveva tempo di preoccuparsene. Dov'erano i serventi ai pezzi? — Venite qui! — Il suo grido si perse nel frastuono. All'improvviso, però, un altro uomo gli fu accanto: era Speyer, che afferrò un proiettile e lo caricò nel cannone. Mackenzie socchiuse gli occhi per guardare attraverso il binocolo, valutò le distanze a istinto. Vedeva l'autoblinda degli Espisti, tozza tra i morti e i feriti. A quella distanza sembrava troppo piccola per aver potuto carbonizzare acri ed acri di terreno.

Speyer lo aiutò a puntare il cannone. Mackenzie tirò la funicella. Il cannone ruggì e sussultò. Il proiettile esplose a pochi metri dal bersaglio, fra zampilli di sabbia e sibili di frammenti metallici.

Speyer aveva caricato un altro cannone. Mackenzie prese la mira e fece

fuoco. Questa volta il colpo cadde un po' troppo in là, ma l'autoblinda sussultò e ondeggiò. Lo spostamento d'aria poteva aver ferito gli Espisti che erano a bordo: almeno, le esplosioni psi erano cessate. Ma era necessario colpire di nuovo prima che il nemico potesse riorganizzarsi.

Mackenzie corse verso l'autoblinda del suo reggimento. Lo sportello era spalancato, l'equipaggio era fuggito. Si gettò sul sedile di guida. Speyer chiuse con forza lo sportello e infilò la testa nell'incavo del periscopio del lanciarazzi. Mackenzie fece partire l'autoblinda. Sul pennone, la bandiera schioccò nel vento.

Speyer puntò il lanciarazzi e premette il pulsante. Il missile sfrecciò ardendo per metri e metri, poi esplose. L'altra autoblinda sobbalzò sulle ruote: sul suo fianco si aprì uno squarcio.

Purché i ragazzi si radunino e avanzino... Bene, altrimenti sono spacciato. Mackenzie fermò l'autoblinda con un stridor di freni, spalancò lo sportello e balzò fuori. Il metallo annerito e accartocciato formava una cornice attorno allo squarcio. Vi si introdusse, a fatica, nell'oscurità e nel fetore.

C'erano due Espisti. Il guidatore era morto, con una scheggia d'acciaio piantata nel petto. L'altro, l'adepto, gemeva tra strumenti inumani. Il suo volto era nascosto dal sangue. Mackenzie girò sul fianco il cadavere e strappò via la veste. Afferrò un tubo incurvato di metallo e uscì, incespicando.

Speyer era ancora a bordo dell'autoblinda intatta, e sparava raffiche contro coloro che si azzardavano ad avvicinarsi.

Mackenzie si inerpicò su per la scaletta dell'autoblinda nemica immobilizzata, salì sul tetto e si alzò. Con una mano agitò la veste azzurra e con l'altra l'arma che non comprendeva.

— Venite, figlioli! — gridò, e la sua voce era esile nel vento che soffiava dal mare. — Ve li abbiamo liquidati! Volete che vi serviamo anche la colazione a letto?

Un proiettile gli sibilò all'orecchio, a breve distanza. Null'altro. Quasi tutti i nemici, a piedi e a cavallo, sembravano impietriti. In quel silenzio immane non avrebbe saputo dire se ciò che udiva era la risacca o il rombo del suo stesso sangue.

Poi squillò una tromba. Il Corpo Antimalocchio fischiò trionfalmente, fece rullare i tam-tam. Una fila scomposta di suoi fanti incominciò a muoversi verso di lui. Ne vennero altri. Poi venne la cavalleria, un uomo dopo l'altro, un'unità dopo l'altra, sui fianchi. Molti soldati scesero correndo dalle colline

fumiganti.

Mackenzie balzò di nuovo sulla sabbia, risalì a bordo della sua autoblinda.

— Torniamo indietro, — disse a Speyer. — Abbiamo una battaglia da portare a termine.

— Stia zitto! — disse Tom Danielis.

Il Filosofo Woodworth lo fissò. La nebbia snodava nella foresta i suoi tentacoli sgocciolanti, nascondendo il terreno e la brigata in un nulla grigio attraverso il quale giungeva un suono smorzato di uomini e di cavalli e di ruote, un suono isolato e infinitamente triste. L'aria era fredda, e gli indumenti aderivano alla pelle, appesantiti.

— Signore! — protestò il maggiore Lescarbault, spalancando gli occhi, scandalizzato.

— Perché oso dire a un Espista d'alto rango che la smetta di blaterare su un argomento che ignora completamente? — rispose Danielis. — Beh, è ora che qualcuno lo faccia.

Woodworth recuperò la calma.

— Io ho detto soltanto, figliolo, che dovremmo consolidare i nostri adepti e colpire il centro dei seguaci di Brodsky, — disse, in tono di riprovazione. — Che c'è di male?

Danielis strinse i pugni.

— Niente, — rispose. — Salvo che significa attirarci sulla testa un disastro anche peggiore di quelli che ci avete già procurati.

— Un paio di insuccessi parziali, — lo contraddisse Lescarbault. — Ci hanno messi in rotta a Ovest, ma qui sulla Baia li abbiamo aggirati sul fianco.

— Con il bel risultato che il grosso delle forze nemiche è girato su se stesso, ha attaccato e ci ha tagliati in due, — scattò Danielis. — E gli Espisti ci sono stati di ben poca utilità... Adesso i ribelli sanno che hanno bisogno di veicoli per trasportare le loro armi, e che possono venire uccisi. L'artiglieria spara a zero sulle loro posizioni, e bande di irregolari li attaccano e spariscono dopo averli uccisi, oppure il nemico aggira semplicemente i luoghi dove sa che ci sono gli Espisti. Non abbiamo abbastanza adepti!

— E' per questo che ho proposto di radunarli in un unico gruppo, troppo numeroso perché il nemico possa sopraffarlo.

— E anche troppo ingombrante per essere di qualche valore, — ribatté Danielis. Provava un senso di nausea, ora che sapeva che l'Ordine lo aveva ingannato per tutta la vita: sì, pensò, quello era il vero motivo della sua

amarezza, non il fatto che gli adepti non fossero riusciti a sconfiggere i ribelli, soprattutto perché non erano riusciti a fiaccare il loro morale: ma il fatto che gli adepti erano soltanto marionette guidate da fili, che ogni anima dolce e zelante delle comunità espiste era soltanto una pedina mossa da qualcun altro.

Desiderava disperatamente di ritornare da Laura, che fino a quel momento non aveva avuto la possibilità di rivedere... Da Laura e dal piccino: la sola realtà onesta che gli aveva lasciato quel mondo invaso dalla nebbia. Si controllò e prosegui, in tono pili calmo.

— Quei pochi adepti che sono ancora vivi saranno utili, naturalmente, per difendere San Francisco. Un esercito libero di muoversi sul campo può liquidarli, naturalmente, in un modo o nell'altro, ma le vostre... le vostre armi potranno respingere un attacco alle mura della città. Perciò è là che dobbiamo portarli.

Probabilmente era il meglio che lui potesse fare. Non si avevano notizie della metà più settentrionale dell'esercito lealista. Senza dubbio si stava ritirando verso la capitale, e subiva pesanti perdite lungo la strada. Le interferenze radio continuavano, ostacolando in egual misura le comunicazioni amiche e nemiche. Doveva agire: o ritirarsi verso Sud, o aprirsi la strada combattendo fino alla capitale. La seconda possibilità sembrava migliore. Era convinto che il pensiero di Laura non avesse influenzato la sua decisione.

— Io non sono un adepto, — disse Woodworth. — Non posso chiamarli mentalmente.

— Vuol dire che non può usare il loro equivalente della radio, — disse brutalmente Danielis. — Bene, ha con lei un adepto. Gli dica di passare parola.

Woodworth fremette.

— Spero... — disse, — spero si renda conto che anche per me è stata una sorpresa.

— Oh, sì, certamente, Filosofo, — disse Lescarbault, che nessuno aveva interpellato.

Woodworth deglutì.

— Io sono sempre fedele alla Via e all'Ordine, — disse aspramente. — Non posso fare altro. Non le sembra? Il Grande Ricercatore ha promesso una spiegazione completa, quando tutto sarà finito. — E scosse il capo. — Sta

bene, figliolo, farò quel che posso.

Un'ombra di pietà sfiorò Danielis mentre la tunica azzurra scompariva nella nebbia. Impartì gli ordini in tono ancora più severo.

Lentamente, le sue truppe si misero in marcia. Era con la Seconda Brigata; il resto era sparpagliato su tutta la penisola, ridotto a frammenti dai ribelli. Sperava che gli adepti, sparpagliati a loro volta, lo raggiungessero nella marcia attraverso la catena di San Bruno e conducessero con loro alcune di quelle unità. Ma era certo che molte, demoralizzate e sperdute, si sarebbero arrese ai ribelli che avessero incontrato per caso.

Si diresse a cavallo verso il fronte, lungo una strada fangosa che serpeggiava tortuosa tra gli altopiani. Il cavallo incespicava, sfinito da molti giorni — quanti? — di marce, contromarce, battaglie, scaramucce, razioni scarse, caldo, freddo e paura, in un territorio deserto. Povera bestia... Avrebbe dato disposizioni perché ricevesse un buon trattamento, appena fossero arrivati in città... perché lo ricevessero tutte quelle povere bestie che lo seguivano, dopo marce e combattimenti ed altre marce interminabili, con gli occhi velati dalla stanchezza.

Ci sarà la possibilità di riposare, a San Francisco. La città sarà inespugnabile, con le mura e i cannoni e le macchine degli Espisti a difenderci da terra, e con il mare alle spalle, il mare che ci rifornisce. Possiamo recuperare le forze, raggruppare gli uomini, far venire truppe fresche dallo Stato di Washington e dal Sud, per mare. La guerra non è ancora decisa... Che Dio ci aiuti.

Chissà se finirà mai.

E dopo, Jimbo Mackenzie verrà a trovarci, si siederà accanto al camino, e parleremo di tutto ciò che abbiamo fatto? O parleremo di qualcosa d'altro... qualunque altra cosa? Altrimenti, sarà un prezzo troppo alto per la vittoria.

Ma forse non sarà un prezzo troppo alto per ciò che abbiamo imparato. Stranieri su questo pianeta... chi altri avrebbe potuto fabbricare quelle armi? Gli adepti parleranno, a costo di farli torturare fino a quando si decideranno a parlare.

Ma Danielis ricordava le storie mormorate sottovoce nelle baracche dei pescatori, quando lui era bambino, quando scendeva l'oscurità e gli spettri si aggiravano nelle menti dei vecchi. Prima della catastrofe c'erano state leggende sulle stelle, e le leggende continuavano a vivere. Lui stesso non sapeva se sarebbe mai stato capace di guardare il cielo notturno senza provare

un brivido.
Quella maledetta nebbia...
Un tonfo di zoccoli. Danielis sguainò a mezzo la pistola. Ma il cavaliere era uno dei suoi esploratori, che sollevò la manica infradiciata per salutarlo.
— Colonnello, un contingente nemico circa quindici chilometri pili avanti, sulla strada. Molto grosso.
Quindi adesso dovremo combattere.
— Si sono accorti della nostra presenza?
— No, signore. Stanno avanzando verso Est, lungo la catena.
— Probabilmente hanno intenzione di occupare le rovine di Candlestick Park, — mormorò Danielis. Il suo corpo era troppo stanco perché potesse provare qualche sensazione. — Una buona roccaforte, quella. Bene, caporale. — Si rivolse a Lescarbault e impartì gli ordini.
La brigata si dispose nell'ordine sparso del combattimento. Partirono le pattuglie. Cominciarono ad arrivare le informazioni, e Danielis abbozzò un piano che avrebbe dovuto funzionare. Non voleva tentare uno scontro decisivo, voleva soltanto costringere il nemico a farsi da parte e dissuaderlo dall'inseguimento. Doveva risparmiare i suoi uomini il più possibile, per la difesa della città e per la controffensiva finale.
Lescarbault tornò indietro.
— Signore! Le interferenze radio sono cessate!
— Cosa? — Danielis sbatté le palpebre, senza capire.
— Sì, signore. Mi stavo servendo di un minicon... — Lescarbault alzò il polso, al quale era legata la sua minuscola ricetrasmittente. — Di questo *minicom,* per trasmettere gli ordini ai comandanti di battaglione, su brevi distanze. L'interferenza è cessata un paio di minuti fa. Adesso si sente benissimo.
Danielis attirò il polso di Lescarbault verso la propria bocca.
— Pronto, pronto, carro radio, qui è il comandante. Mi sentite?
— Sì, signore, — disse una voce.
— Hanno interrotto le interferenze, dalla capitale. Datemi la banda aperta dell'esercito.
— Sì, signore. — Una pausa, mentre gli uomini mormoravano e l'acqua frusciava invisibile nei ruscelli. Un lembo di nebbia passò come fumo davanti agli occhi di Danielis. Mille goccioline scendevano dal suo elmetto, giù per il collo. La criniera del cavallo pendeva infradiciata.

Come lo stridere di un insetto.

— ... subito qui! Tutte le unità in campo raggiungano immediatamente San Francisco! Siamo attaccati dal mare!

Danielis lasciò il braccio di Lescarbault. Guardò nel vuoto mentre la voce continuava a ululare, eternamente.

— ... bombardano Potrero Point. Navi cariche di truppe. Probabilmente hanno intenzione di sbarcare...

La mente di Danielis sfrecciò, precedendo le parole. Era come se l'ESP non fosse stata una menzogna, come se potesse vedere lui stesso quella città tanto amata e ne sentisse le ferite nella propria carne. Non c'era nebbia attorno al Golden Gate, naturalmente, altrimenti non sarebbe stato possibile fornire una descrizione così particolareggiata. Bene, probabilmente alcuni tentacoli di nebbia, però, arrivavano ondeggiando sotto i resti arrugginiti del ponte, candidi come banchi di neve sullo sfondo dell'acqua verdazzurra e del cielo splendente. Ma gran parte della Baia era aperta al Sole. Sulla riva opposta si levavano le colline dell'Eastbay, verdi di giardini e costellate di ville; e Marin si innalzava verso il cielo al di là dello stretto, guardava sui tetti e sui muri che erano San Francisco. Il convoglio era passato in mezzo alle difese costiere che normalmente lo avrebbero schiacciato, un convoglio insolitamente grosso e fuori orario: tuttavia erano pur sempre le chiglie panciute, le vele bianche, i fumaioli che da tanto tempo venivano ad alimentare la città. C'era stata una spiegazione a proposito di uno scontro con i piccoli vascelli nemici: e poi la flotta era stata ammessa ad entrare nella Baia, dove San Francisco non era protetta dalle mura. E allora erano state tolte le coperture dei cannoni, e le stive avevano vomitato uomini armati.

St, le golette pirata si sono impadronite di un convoglio. Si sono servite di interferenze radio anche loro: insieme alle nostre, hanno soffocato ogni grido di avvertimento. Hanno gettato in mare i rifornimenti destinati a noi e hanno imbarcato le milizie dei padroni. Qualche spia o qualche traditore ha rivelato loro i segnali di riconoscimento. Adesso la capitale è spalancata davanti a loro, con la guarnigione ridotta all'osso, senza più quasi adepti nella Centrale Espista, mentre le truppe del Comando della Sierra premono contro le porte, a Nord, e Laura è senza di me.

— Arriviamo! — gridò Danielis. La sua brigata si mise in marcia, dietro di lui. Attaccarono con una ferocia disperata che li portò ben dentro le posizioni nemiche e poi li disperse in gruppi isolati. I combattimenti, nella nebbia, si

svolsero all'arma bianca, sciabole e coltelli. Ma Danielis, perché guidava la carica, era già stato colpito in pieno petto da una granata.

A Est e a Sud, nella zona del porto e tra le rovine del muro della penisola, c'era ancora qualche combattimento sporadico. Mentre saliva a cavallo verso un punto più elevato, Mackenzie vide che quelle zone erano seminascoste dal fumo; il vento lo disperdeva mostrando macerie che erano state case. Il crepitare degli spari giungeva fino a lui. Ma per il resto la città splendeva intatta, tetti e muri bianchi in una ragnatela di strade, i campanili delle chiese che fendevano il cielo come alberi di nave, il Palazzo Federale su Nob Hill e la Torre di Guardia su Telegraph Hill erano come ricordava di averli visti quando era venuto a visitare la città, da bambino. La Baia scintillava di una bellezza insolente.

Ma non aveva tempo per ammirare il panorama, né per chiedersi dove si fosse rifugiata Laura. L'attacco ai Twin Peaks doveva essere rapido, perché sicuramente la Centrale Espista si sarebbe difesa.

Lungo il viale che saliva il fianco opposto delle due grosse gobbe, Speyer guidava metà dei Sassi Rotolanti. Yamaguchi giaceva morto su di una spiaggia crivellata dalle esplosioni. Mackenzie guidava personalmente l'altra metà delle sue truppe. I cavalli scalpitavano lungo Portola, passando tra le ville dalle finestre sbarrate; i cannoni avanzavano rombando e scricchiolando, gli stivali battevano sull'asfalto, i mocassini frusciavano, le armi tintinnavano, gli uomini respiravano pesantemente, ed i Corpi Antimalocchio fischiavano contro demoni invisibili. Ma il silenzio soverchiava quel frastuono, gli echi lo catturavano e lo lasciavano morire. Mackenzie ricordava l'incubo di quando era corso lungo un corridoio che non aveva fine. *Anche se non si scatenano,* pensò, stordito, *dobbiamo prendere la Centrale prima che i nostri nervi cedano.*

Il Twin Peaks Boulevard si staccò da Portola e prese a salire, tortuoso, sulla destra. Le case finirono. Solo l'erba incolta copriva quelle colline quasi sacre, su fino alle vette dove sorgevano gli edifici proibiti a chiunque non fosse un adepto. I due grattacieli altissimi, iridescenti, simili a zampilli di fontane, erano stati eretti durante la notte, in poche settimane. Qualcosa, simile a un gemito, si udì alle spalle di Mackenzie.

— Trombettiere, suona l'avanzata. Subito!

Come lo sberleffo di un bambino, le note si levarono e si perdettero. Il sudore pungeva gli occhi di Mackenzie. Se non fosse riuscito nel suo intento

e fosse stato ucciso, non avrebbe avuto molta importanza... dopo tutto ciò che era accaduto... ma il reggimento, il reggimento...

Sulla strada si scatenò la fiamma che aveva il colore dell'inferno. Vi furono un sibilo e un ruggito. L'asfalto era sconvolto, fuso, fumigante e fetido. Mackenzie dovette lottare con in cavallo per fermarlo. E' *solo un avvertimento. Ma se avessero abbastanza adepti per batterci, si limiterebbero a cercare di spaventarci?*

— Artiglieria! Aprire il fuoco!

I pezzi da campagna urlarono contemporaneamente, non solo gli obici ma anche i '75 motorizzati portati via dalle postazioni di Alemany Gate. I proiettili fischiarono nell'aria come locomotive. Scoppiarono sulle mura, lassù, e il frastuono discese tuonando nel vento.

Mackenzie si tese, aspettandosi un'esplosione espista, ma non accadde nulla. Erano riusciti a liquidare l'ultimo sbarramento difensivo già ai primi colpi? Il fumo si diradò sulle alture, e Mackenzie vide che i colori del grattacielo erano spenti, che in quello splendore s'erano aperti squarci, e mostravano un'intelaiatura incredibilmente esile. Era come vedere le ossa d'una donna uccisa con le sue mani.

Ma era necessario agire rapidamente! Impartì una serie di ordini, condusse più avanti cavalleggeri e fanti. La batteria rimase dove era, a sparare e a sparare con furia isterica. L'erba scura e arida incominciò a bruciare, quando frammenti arroventati piovvero sparsi sul pendio. Tra i funghi degli scoppi, Mackenzie vide sgretolarsi l'edificio. Intere strisce della facciata si spezzarono e caddero a terra. Lo scheletro vibrò, ricevette un colpo diretto e cantò in un'agonia metallica.

Ma dentro che c'era?

Non c'erano stanze separate, né piani, niente altro che macchine enigmatiche, qua e là un globo ancora ardente come un minuscolo sole. La struttura aveva racchiuso qualcosa che aveva un'altezza di poco inferiore, una colonna lucente e pinnata, simile a un proiettile razzo, ma assurdamente gigantesca, assurdamente bella.

La loro astronave, pensò Mackenzie in quel frastuono. *Sì, naturalmente, gli antichi avevano incominciato a costruire astronavi, e abbiamo sempre pensato che un giorno ci saremmo riusciti anche noi. Ma questa...*

Gli arcieri levarono un grido tribale. I fucilieri e i cavalleggeri lo raccolsero e lo ripeterono, ebbri, giubilanti: l'ululato di una bestia da preda. *Per Satana,*

abbiamo sconfitto le stelle! Quando irruppero sulla cresta della collina, l'artiglieria smise di sparare, e le loro grida volarono nel vento. Il fumo era acre, nelle loro narici, come l'odore del sangue.

Fra le macerie si scorgevano alcuni cadaveri vestiti d'azzurro. Una mezza dozzina di superstiti stava correndo disordinatamente verso l'astronave. Un arciere scagliò una freccia, che rimbalzò sulle pinne della nave ma costrinse gli Espisti a fermarsi. Numerosi soldati avanzarono per catturarli.

Mackenzie tirò le redini. Accanto a una macchina giaceva, schiacciato, qualcosa che non era umano. Il suo sangue era di un colore viola scuro. *Quando la gente lo vedrà, sarà la fine dell'Ordine.* Ma non provava un senso di trionfo. A St. Helena aveva imparato a capire che i seguaci di quel credo erano fondamentalmente buoni.

Ma quello non era il momento dei rimpianti, né di chiedersi quanto sarebbe stato difficile il futuro, se gli uomini erano ormai completamente scatenati. L'edificio sull'altro picco era ancora intatto. Doveva consolidare la sua posizione, e poi doveva aiutare Phil, se era necessario.

Ma il *minicom* disse: — Vieni a raggiungermi, Jimbo, Lo scontro è finito, — prima che Mackenzie avesse ultimato il suo compito. Mentre cavalcava, da solo, verso il punto in cui si trovava Speyer, vide una bandiera degli Stati del Pacifico salire sventolando sul pennone in cima al grattacielo.

Le sentinelle all'ingresso erano nervose, intimorite. Mackenzie smontò, entrò. L'atrio era un'immensa, scintillante fantasia di colori e di arcate, in mezzo alle quali gli uomini si muovevano goffamente. Un caporale lo guidò lungo un corridoio. Evidentemente quell'edificio era stato utilizzato per installarvi gli alloggi, gli uffici, i magazzini, e per altri scopi meno comprensibili... C'era una stanza la cui porta era stata fatta saltare con la dinamite. I fluidi affreschi murali erano immobilizzati, graffiati, coperti di fuliggine. Quattro soldati laceri puntavano i fucili contro i due esseri che Speyer stava interrogando.

Uno stava appoggiato contro qualcosa che poteva corrispondere a una scrivania. La faccia da uccello era sepolta tra le mani a sette dita, e le ali rudimentali erano scosse dai singhiozzi. *Allora, sono capaci di piangere?* pensò Mackenzie, sbalordito, e provò all'improvviso l'impulso di prendere quell'essere tra le braccia, per cercare di consolarlo.

L'altro stava eretto in una veste di metallo filato e tessuto. I suoi grandi occhi di topazio fissavano quelli di Speyer, da oltre due metri d'altezza, e la

voce trasformava l'inglese in una musica.

— ... una stella della classe G a circa cinquanta anni-luce da qui. E' a malapena visibile ad occhio nudo, ma non da questo emisfero.

Il viso scarno e irsuto del maggiore si protese.

— Quando aspettate i rinforzi?

— Non arriverà un'altra nave per quasi un secolo, e porterà soltanto personale. Siamo isolati dallo spazio e dal tempo: sono pochi quelli che possono venire a lavorare qui, per cercare di creare un ponte di menti attraverso l'abisso...

— Già. — Speyer annui, prosaicamente. — Il limite costituito dalla velocità della luce. L'avevo immaginato. Se mi stai dicendo la verità.

L'essere rabbrividì.

— Non ci resta altro che dire la verità, e sperare che voi ci capirete e ci aiuterete. La vendetta, la conquista, ogni forma di violenza collettiva è impossibile quando c'è tanto spazio e tanto tempo, in mezzo. Noi operiamo nella mente e nel cuore. Non è troppo tardi, neppure adesso. I fatti più importanti possono ancora venir nascosti... oh, ascoltatemi, per amore di coloro che non sono ancora nati!

Speyer rivolse un cenno a Mackenzie.

— Tutto a posto? — chiese. — Qui ne abbiamo trovati parecchi. Una ventina sono ancora vivi, e questo è il capo. Sembra che siano gli unici, su tutta la Terra.

— Avevamo immaginato che non potevano essere molti, — disse il colonnello. Il suo tono e i suoi sentimenti erano egualmente cinerei. — Quando ne abbiamo discusso, tu ed io, e abbiamo cercato di capire che cosa potevano significare gli indizi di cui disponevamo. Dovevano essere pochi, altrimenti avrebbero agito più apertamente.

— Ascoltate, ascoltate, — supplicò l'essere. — Siamo venuti qui spinti dall'amore. Il nostro sogno era guidarvi, indurvi a orientarvi verso la pace e la piena realizzazione... Oh, sì, ci avremmo anche guadagnato: avremmo guadagnato un'altra razza con la quale, un giorno, avremmo potuto comunicare fraternamente. Ma vi sono molte razze nell'universo. Era soprattutto per alleviare le vostre sofferenze che volevamo guidare il vostro futuro.

— Questa idea della storia controllata non l'avete inventata voi, — grugni Speyer. — L'abbiamo inventata noi, per noi stessi, ogni tanto, qui sulla Terra.

L'ultima volta, ha portato alle Bombe Infernali. No, grazie!

— Ma noi *sappiamo!* La Grande Scienza predice con certezza assoluta...

— Ha predetto *questo?* — Speyer indicò la stanza annerita con un gesto della mano.

— Vi sono delle fluttuazioni. Siamo troppo pochi per controllare tanti selvaggi, in ogni particolare. Ma voi non aspirate a porre fine alla guerra, a tutte le vostre antiche sofferenze? Io vi offro questo, in cambio del vostro aiuto.

— Siete riusciti a scatenare una guerra atroce, — disse Speyer.

L'essere intrecciò le dita.

— E' stato un errore. Il piano rimane immutato, perché è l'unico mezzo per guidare il vostro popolo verso la pace. Io, che ho viaggiato tra i soli, mi prostrerò ai vostri piedi e vi implorerò...

— Fermo! — scattò Speyer. — Se foste venuti apertamente, da gente onesta, avreste trovato qualcuno disposto ad ascoltarvi. Forse anche molti. Ma no, la vostra opera di bene doveva essere sottile, astuta. Sapevate cosa andava bene per noi. Non avevamo il diritto di dire quello che pensavamo in proposito. Dio del cielo, non ho mai sentito una prepotenza peggiore!

L'essere alzò la testa.

— Dite tutta la verità ai vostri figli?

— Tutta la verità che sono in grado di capire.

— La vostra cultura così puerile non è pronta per ascoltare queste verità.

— Chi vi ha qualificati a chiamarci puerili... oltre a voi stessi?

— E come sai di essere adulto?

— Tentando di svolgere compiti da adulto e scoprendo in che modo posso cavarmela. Sicuro, noi umani commettiamo errori terribili. E impariamo. Voi siete quelli che non vogliono imparare, invece, voi e quella maledetta scienza psicologica di cui vi vantate, e che vuole inquadrare ogni mente nell'unico schema che può comprendere.

— Volevate restaurare lo Stato centralizzato, non è vero? Vi siete mai chiesti se non è invece il feudalesimo, la forma di governo più adatta all'uomo? Un posto tutto nostro, al quale appartenere, e di cui essere parte: una comunità ricca di tradizioni e di onore; la possibilità, per ogni individuo, di prendere decisioni che contano; un bastione della libertà contro il governo centrale, che vorrà essere sempre più potente; e mille modi diversi di vivere. Abbiamo sempre creato supernazioni, qui sulla Terra, e poi le abbiamo

sempre fatte a pezzi. Credo che forse si tratti di una concezione errata. E forse questa volta tenteremo di creare qualcosa di meglio. Perché non un mondo di piccoli Stati, troppo saldamente radicati per dissolversi in una nazione, troppo piccoli per causare grossi guai... ma capaci di sollevarsi lentamente al di sopra delle gelosie meschine e delle ripicche, pur conservando la loro identità... mille strade diverse per risolvere i nostri problemi. Forse così potremo risolverne qualcuno... da soli!

— Non ci riuscirete mai, — disse l'essere. — E tornerete sempre a farvi a pezzi.

— Questo lo pensate voi. Io no. Ma chiunque abbia ragione... e scommetto che l'universo è troppo grande perché noi possiamo fare previsioni, sulla Terra avremo il diritto di scegliere liberamente. Preferisco essere morto, piuttosto che addomesticato.

— La gente saprà la verità sul vostro conto non appena il Giudice Brodsky sarà reinsediato. Il reggimento la saprà oggi, la città domani, per assicurarci che a nessuno venga l'idea di nasconderla di nuovo. Quando arriverà la vostra astronave, saremo pronti ad accoglierla: a modo nostro.

L'essere si coprì il capo con un lembo della veste. Speyer si rivolse a Mackenzie. Il suo viso era madido.

— Vuoi dire qualcosa, Jimbo?

— No, — mormorò Mackenzie. — Non mi viene in mente nulla. Organizziamo qui il nostro comando. Non prevedo che dovremo ancora combattere, comunque. Sembra che anche laggiù sia tutto finito.

— Sicuro. — Speyer trasse un respiro incerto. — Le truppe nemiche si arrenderanno dappertutto. Non hanno più nulla per cui combattere.

C'era una casa con un patio dai muri coperti di rose. Fuori, la strada non era ritornata a vivere, e il silenzio regnava sotto il tramonto ambrato. Una cameriera fece entrare Mackenzie dalla porta posteriore e se ne andò. Lui si diresse verso Laura, seduta su una panchina, sotto a un salice. Lo guardò avvicinarsi, ma non si alzò. Teneva una mano posata su una culla.

Mackenzie si fermò, senza sapere cosa dire. Com'era smagrita!

Finalmente Laura disse, con voce così bassa che si udiva appena: — Tom è morto.

— Oh, no. — Il buio si addensò e si dissolse davanti ai suoi occhi.

— L'ho saputo l'altro ieri, quando alcuni dei suoi uomini sono riusciti a ritornare qui. E' stato ucciso al San Bruno.

Mackenzie non osò accostarsi alla figlia, ma le gambe non lo reggevano. Sedette sul pavimento di pietra e vide disegni curiosi nella loro disposizione. Non c'era null'altro da guardare.

La voce di Laura volò sopra di lui, incolore.

— Ne valeva la pena? Non soltanto Tom, ma tutti gli altri... uccisi per una controversia politica?

— C'era in gioco qualcosa di più, — disse lui.

— Sì, l'ho sentito alla radio. Ma non riesco egualmente a capire perché dovesse valerne la pena. Ho cercato di capirlo, ma non ci sono riuscita.

Mackenzie non aveva più la forza di difendersi.

— Forse hai ragione, passerotto. Non so.

— Non sono triste per me, — disse lei. — Io ho ancora Jimmy. Ma Tom è stato defraudato di troppe cose.

Mackenzie si accorse all'improvviso che c'era un bambino; e avrebbe dovuto prendere in braccio suo nipote e pensare alla vita che continuava nel futuro. Ma era troppo svuotato.

— Tom voleva che lo chiamassimo come te, — disse lei.

E tu lo volevi, Laura? si chiese Mackenzie. Poi, a voce alta: — Che cosa farai, adesso?

— Troverò qualcosa.

Lui si impose di guardarla. Il tramonto ardeva sulle foglie del salice e sul viso di lei, rivolto verso il piccino che Mackenzie non poteva scorgere.

— Torna con me a Nakamura, — le disse.

— No. In qualunque altro luogo, piuttosto.

— Ti sono sempre piaciute le montagne, — tentò lui. — Noi...

— No. — Laura affrontò il suo sguardo. — Non è per te, papà. Non per te. Ma Jimmy non deve diventare un soldato. Esitò. — Sono sicura che alcuni degli Espisti continueranno, su di una base nuova, ma con gli stessi fini. Jimmy dovrà credere in qualcosa di diverso da ciò che ha ucciso suo padre, e dovrà lavorare per trasformarlo in realtà. Non sei d'accordo?

Mackenzie si alzò in piedi, un po' a fatica.

— Non so, — disse. — Non sono mai stato un pensatore... Posso vederlo?

— Oh, papà...

Lui si avvicinò e abbassò lo sguardo sulla piccola creatura addormentata.

— Se ti risposerai, — disse, — e se avrai una figlia, la chiamerai come te? — Vide Laura chinare il capo e serrare le mani. Si affrettò ad aggiungere: —

Adesso vado. Vorrei venire ancora a trovarti, domani o qualche altra volta, se sei disposta a rivedermi.

Allora lei gli si buttò tra le braccia e pianse. Mackenzie le accarezzò i capelli e mormorò, come aveva fatto quando lei era bambina.

— Vuoi ritornare tra le montagne, non è vero? Sono anche il tuo paese, e là c'è la tua gente. Quello è il tuo posto.

— Non saprai mai quanto ci terrei a venire.

— E allora perché? — gridò lui.

Sua figlia si raddrizzò.

— Non posso, — disse. — La tua guerra è finita. La mia è appena incominciata.

Lui riuscì a dire soltanto: — Spero che la vincerai.

— Forse tra mille anni... — Laura non poté continuare.

Era scesa la notte, quando lui se ne andò. In città mancava ancora l'energia elettrica, e i lampioni erano spenti, e le stelle scintillavano sui tetti. Gli uomini che attendevano il colonnello per riaccompagnarlo in caserma sembravano lupi, nella luce della lanterna. Lo salutarono e cavalcarono dietro di lui, con i fucili in pugno, pronti eventualmente a difendersi: ma si udiva soltanto il tintinnare metallico dei ferri dei cavalli.

I MOSTRI

1

Il suo nome era un fascio di impulsi radio. Tradotto nelle corrispondenti onde sonore diventava un suono sgradevole e stridente; perciò, poiché lui era al centro del suo sistema di coordinate, come lo sono tutte le coscienze, lo chiameremo Zero.

Quel giorno doveva andare a caccia; le riserve di energia, nella caverna, erano diminuite. L'altro essere, che possiamo chiamare Uno — essendo il più importante abitatore dell'universo di Zero — non si era lamentato. Ma non ce n'era nessun bisogno, poiché anche lui avvertiva un calo di potenziale. Gli accumulatori crescevano abbondanti nelle vicinanze, ma occorreva una enorme quantità di tali batterie per ricaricare Uno mentre stava creando. I motili disponevano di energia più concentrata e, naturalmente, erano organizzati molto meglio. Dal corpo di un motile si potevano staccare intere parti che Uno poteva utilizzare senza doverci lavorare sopra per rifoggiarli. Lo stesso Zero, benché le esigenze del suo funzionamento fossero più ridotte, richiedeva una carica più facilmente assimilabile di quella fornita dagli accumulatori.

In breve, essi avevano bisogno di un cambiamento di regime.

La selvaggina non si avvicinava più alla caverna, avendo appreso nel corso degli ultimi cento anni che non era una cosa sicura; Zero sapeva che, alla fine, avrebbe dovuto spostarsi più lontano, ma il pensiero di affrontare chilometri e chilometri, portandosi appresso Uno, tra pericoli e difficoltà di ogni genere, lo tratteneva dal mettere in pratica il proposito. Poteva certamente trovare numerosi motili a pochi giorni di cammino dalla attuale residenza. Con l'aiuto di Uno si fissò sulle spalle lo zaino, impugnò le armi e si mise in marcia.

Il sole era prossimo al tramonto, e il cielo era ancora luminoso quando Zero individuò una traccia: cristalli terrestri spezzati di recente, schegge staccate da parecchi tronchi, alcuni avanzi di lubrificante. Zero sintonizzò i suoi ricettori sulla massima sensibilità e passò in rassegna tutte le bande che

di solito gli rivelavano la presenza dei motili. Captò, su una lunghezza d'onda ridotta, una conversazione tra due persone distanti circa centocinquanta chilometri, e che giungeva fino a lui grazie alle favorevoli condizioni atmosferiche; più vicino, sentì gli impulsi di piccole creature in fuga, che non valeva la pena di cacciare. Un volatile saettò sopra di lui, trasmettendogli una breve scia di elettricità statica. Nessuna traccia, invece, di quello grosso; doveva essere passato in quella zona qualche giorno prima, e ormai si trovava certamente al difuori del suo raggio di ricezione.

Be', poteva seguire la traccia, e prima o poi avrebbe catturato il lento roditore. Poiché doveva certo trattarsi di un roditore — lui ne conosceva bene le impronte — e quindi valeva la pena di una caccia prolungata. Zero controllò rapidamente la propria attrezzatura; sembrava tutto a posto. Allora si mise in movimento, con un'andatura che gli avrebbe consentito ben presto di raggiungere il suo obiettivo.

Il crepuscolo si spense e una luna quasi piena sorse dietro le colline, simile a una piccola lente fredda. I vapori della notte si levavano in masse informi contro un cielo color porpora dove le stelle brillavano nello spettro ottico, ronzando e risuonando nel raggio di ascolto della radio. La foresta scintillava per i gelidi bagliori dei silicati, mentre il vento soffiava in alto, attraverso le piastre di assorbimento delle radiazioni, facendole tintinnare l'una contro l'altra. Un motile da tana frusciò nei paraggi, e un piccolo roditore attraversò l'intrico elegante dei cristalli, traendone un leggero crepitio. Un fiume formava poco più oltre una cascata e poi si precipitava a valle, impetuoso e scrosciante.

Mentre avanzava, insinuandosi fra i ceppi, le travi e l'intrico di sbarre con la disinvoltura di una lunga pratica, Zero prestava la massima attenzione ai suoi radioricettori. Quella sera c'era qualcosa di strano nelle frequenze superiori: una breve nota occasionale... poi una serie di note, una voce, un ronzio... nulla che avesse mai sentito prima, o di cui fosse a conoscenza. Ma il mondo era un mistero; nessuno si era mai spinto aldilà dell'oceano a occidente, oppure oltre le montagne a oriente. Alla fine Zero smise di ascoltare e si concentrò nella caccia alla sua preda. Cosa non facile, visto che i suoi sensori ottici erano in gran parte neutralizzati dall'oscurità, e che quindi lui era costretto a muoversi lentamente. Una volta spillò un po' di lubrificante da un cilindro, e in un'altra occasione diluì i suoi acidi con un sorso d'acqua. Avvertì spesso che le sue cellule energetiche si polarizzavano e si fermò a

riposarsi per lasciare che si riprendessero.

L'alba sbiancò il cielo dietro le distanti vette coperte di neve, poi lo tinse pian piano di rosso. Dalla valle salirono i vapori lungo i fianchi della montagna, impregnandola di umidità e di solfuro. Zero era di nuovo in grado di vedere la traccia, e prese a muoversi con maggiore velocità.

Poi quel suono strano ritornò... più forte.

Zero si accovacciò al suolo, con lo schermo radar puntato verso l'alto. Sì, gli impulsi venivano dal cielo, e continuavano a intensificarsi. Ben presto fu in grado di riconoscerli come simili ai disturbi radio associati al funzionamento di un motile; ma non assomigliavano a nessun tipo di sua conoscenza. E c'era qualcos'altro: un sovrattono aspro e tremolante, come se lui stesse sfiorando il margine di una trasmissione modulata a onde corte...

Il suono lo colpì.

Dapprima fu un sibilo leggerissimo, alto e gelido sopra le nubi dell'alba, ma dopo pochi secondi si trasformò in un ruggito che squassò la terra, riverberandosi sulle montagne e sulle piastre di assorbimento, fino a far risuonare l'intera foresta. La testa di Zero divenne una camera di risonanza, e il gran fragore sembrò trafiggergli il cervello da parte a parte. Si girò, stordito e inorridito, con i sensori tesi verso il cielo. E allora vide la cosa che scendeva.

Per un attimo, assurdamente, pensò che si trattasse di un volatile. Aveva infatti il corpo lungo e affusolato e le ali; ma nessun volatile era mai sceso lasciandosi dietro una simile scia di fiamme colorate, né occupando una parte così grande del cielo. E quella cosa doveva ancora trovarsi ad almeno tre chilometri di distanza!

Quando atterrò, Zero avvertì il senso della distruzione, delle strutture fatte a pezzi, dei cristalli liquefatti, del piccolo roditore schiacciato nella sua tana, e un'ondata di dolore sembrò propagarsi attraverso a foresta. Lui si appiattì al suolo e fece appello alla propria sanità aggrappandosi con tutte e quattro le mani. Il silenzio che seguì, quando il mostro fu infine atterrato, fu come il colpo di tuono finale di una tempesta.

Lentamente Zero sollevò la testa. Le sue percezioni tornarono limpide. Un arco di sole fece capolino sulla sierra, e a lui sembrò offensivo che il sole dovesse sorgere come se non fosse successo nulla. La foresta rimaneva silenziosa, al punto che sarebbe stato difficile captare anche il minimo sussurro. Gli ultimi echi del rombo stavano svanendo tra le colline.

Zero prese una decisione: non era il momento di preoccuparsi della propria esistenza. Inserì la corrente nel trasmettitore: — *Allarme, allarme! A tutti coloro che sono in ascolto: pronti a mettersi in contatto con me. Allarme!*

A sessanta chilometri di distanza, la persona che possiamo chiamare Due rispose all'appello, aumentando sempre più l'intensità di uscita. — Sei tu, Zero? Ho notato qualcosa di strano nella tua zona. Che succede?

Zero non rispose subito, poiché stavano giungendo altre voci al suo cervello: dalla cima dei monti, dalle colline, dalle pianure, da capanne, tende e caverne. Erano cacciatori, minatori, contadini, dragamari, cavapietre, artigiani, improvvisamente divenuti quasi un'unica persona. Ma Zero si era precipitato a mettersi in contatto con casa sua. — Sta' al riparo, Uno. Conserva l'energia. Io sono illeso e sarò prudente. Rimani nascosta e aspetta il mio ritorno.

— Silenzio! — ordinò una voce stridula che tutti riconobbero provenire da Cento. Cento era il più vecchio, essendo passato per almeno cinque o sei corpi. La polarizzazione irreversibile aveva rallentato un poco i suoi processi mentali, limitandone la prontezza, ma rimaneva pur sempre la saggezza della sua età, e lui presiedeva a tutti i loro consigli. — Zero, riferisci ciò che hai osservato.

Il cacciatore esitò. — Non è facile. Io mi trovo a... — descrisse la località. (— Ah, sì — mormorò Cinquantasei, — vicino a quel grosso giacimento di galena.) — L'oggetto assomiglia vagamente a un volatile, ma è enorme; sarà lungo almeno trenta metri. Ha preso terra circa tre chilometri a nord di qui, lasciandosi dietro una scia incandescente, e adesso è immobile. Mi è sembrato di aver captato un segnale radio, ma in tal caso si tratta di un suono diverso da quello emesso da qualsiasi motile.

— Almeno dei motili di queste parti — precisò Cento. — Comunque l'oggetto deve provenire da lontano. Ha l'aria pericolosa?

— Il suo getto è distruttivo — disse Zero, — ma nulla che abbia dimensioni simili, e ali così relativamente strette, potrebbe volare. Il che mi fa supporre che non si tratti di un predatore.

— Accumulatori da richiamo — propose Otto.

— Eh? Come vorresti utilizzarli? — domandò Cento.

— Be', se gli accumulatori da richiamo emettono dei segnali abbastanza potenti da attirare anche il più piccolo motile che capiti loro a tiro e farlo finire tra le loro ganasce, può darsi che anche questo oggetto possieda una

facoltà analoga. E, a giudicare dalle sue dimensioni il raggio d'azione del richiamo deve essere vastissimo; quindi può essere in grado di attirare anche motili di dimensioni maggiori. Magari anche le persone.

Qualcosa di molto simile a un brivido attraversò la banda di trasmissione.

— Probabilmente è soltanto un erbivoro — disse Tre. — In tal caso... — La trasmissione si interruppe, ma il pensiero si diramò fra tutte le menti collegate. *Un motile così grande! Megawattore nelle sue cellule di energia. Centinaia o migliaia di parti utilizzabili. Tonnellate di metallo. Cento, il tuo pro-procreatore ha mai ricordato una selvaggina simile, innumerevoli millenni fa?*

No.

Se è pericoloso, deve essere distrutto o respinto. Se non lo è, deve essere diviso tra noi. In ogni caso, bisogna attaccarlo!

Cento trasmise l'ordine. — Tutti i maschi prendano le armi e si rechino al luogo di riunione di Broken Giade, sul fiume Coppertaste. Zero, tu resta vicino il più possibile, osserva ciò che puoi, ma sta' in silenzio a meno che succeda qualcosa di imprevisto. Quando ci saremo riuniti, potrai fornirci i particolari per organizzare un piano specifico. Sbrigatevi!

Le voci svanirono nei circuiti di ascolto di Zero, e lui si ritrovò di nuovo solo.

Il sole illuminava le cime dei monti e proiettava lunghi raggi tra le forme della foresta. Gli accumulatori rivolsero alla luce le facce oscure delle piastre assorbenti e si imbevvero avidamente di radiazioni. La nebbia si dissipò, lasciando filamenti e nuvolette scintillanti di umidità. Il vento faceva tintinnare i cristalli di silicato sul terreno. Per un attimo Zero avvertì in modo quasi inebriante la bellezza che lo circondava, ma il fatto che Uno non fosse lì con lui, e il pensiero che ben presto l'alito ardente del mostro avrebbe potuto fare di lui una massa di metallo liquefatto, attenuò lo splendore del mattino.

Il senso del dovere tornò a prendere il sopravvento, e lui provò una sensazione di impellente bramosia. In tutti i decenni trascorsi dal momento della sua attivazione non c'era mai stata una caccia che avesse offerto una selvaggina del genere. Zero si preparò rapidamente. Per prima cosa passò in rassegna le sue armi normali. Il cappio non avrebbe mai potuto imprigionare il mostro, e lui non credeva che il martello di ferro sarebbe riuscito a smantellare le delicate parti mobili (che, del resto, non sembrava possedere),

né che le frecce d'acciaio del suo arco sarebbero state in grado di perforare il rivestimento metallico e colpire un circuito vitale. Ma la grossa leva uncinata avrebbe potuto essergli utile. La tenne con una mano, mentre con altre due si svitava la quarta e la riponeva nel portautensili insieme all'armamento accessorio. Quindi avvitò al suo posto la torcia a fiamma ossidrica. Nessuno si serviva di quel congegno artificiale se non in caso di necessità, oppure per finire un grosso motile le cui cellule potevano sostituire l'enorme quantità di energia bruciata dalla fiamma. Ma se il mostro lo avesse attaccato, allora si sarebbe trattato proprio di un caso di necessità. Per il momento, Zero aveva solo l'intenzione di tenerlo d'occhio.

Si alzò e prese a muoversi in avanti, tra ombre e riflessi del sole, con il suo corpo mimetizzato praticamente invisibile. Quando qualche motile si imbatteva in lui scappava via, oppure si irrigidiva, poiché nessuno, nemmeno il grande uccisore, era più terribile di un cacciatore in azione. Era stato sempre così fin da quel tempo antico in cui qualche selvaggio geniale ormai dimenticato aveva fatto sprizzare la prima, scintilla, domando così l'elettricità.

Zero era adesso a metà strada dalla sua meta, e avanzava con sempre maggior cautela, quando si rese conto dei nuovi venuti.

Si immobilizzò. Il vento faceva frusciare i rami sopra di lui, soffocando qualsiasi altro rumore. Ma i suoi sensori elettronici gli rivelarono la presenza di... due... tre sagome in movimento, provenienti dal mostro. E anche la loro emissione era aliena.

Ma in modo diverso da quella dell'oggetto. Zero si sforzò a lungo di sentire, e di capire ciò che sentiva. L'emissione di energia dei tre era debole, appena percettibile anche a quella distanza; un motile da tana o un volatile ne impiegavano assai di più solo per muoversi. Anche la potenza, poi, aveva qualcosa di peculiare, ed era diversa da quella di un motile: troppo semplice, come se fosse prodotta da uno o due circuiti in oscillazione. Piatta, fredda, priva di attività. Invece l'intensità del segnale — e quel ronzio trasmesso dalla radio *doveva* per forza essere un segnale — era molto forte. Quegli esseri emettevano un tale frastuono che, anche con i ricettori regolati al minimo, lo si poteva captare da sette o otto chilometri di distanza. Come se loro non sapessero nulla di selvaggina, predatori, nemici.

O non se ne preoccupassero.

Zero si fermò ancora. La stranezza di quell'evento lo fece rabbrividire, e lui

cercò di riprendere coraggio. Alla fine impugnò più strettamente la leva uncinata e seguì le tracce dei tre.

Ben presto i sensori ottici e il radar li individuarono in mezzo alle basse strutture che crescevano nei paraggi. Zero si nascose, immobile, dietro una di esse e li osservò. Lo stupore gli paralizzò la mente. Giudicando il loro consumo di energia aveva ipotizzato che quegli esseri fossero piccoli, e invece erano alti oltre la metà di lui! Eppure ciascuno di loro aveva un unico motore, che funzionava a un livello appena sufficiente a far muovere il braccio di una persona. Quella non poteva essere la loro fonte di energia. E allora qual era?

Zero recuperò la sua lucidità, e si mise a esaminare quegli esseri assurdi nei minimi particolari. Avevano una figura non dissimile dalla sua, ma con due sole braccia, la schiena curva, e i lineamenti poco marcati. Erano invece del tutto differenti dal mostro, benché indubbiamente provenissero da esso. Di certo li aveva inviati in avanscoperta per spiare. Nel corso dell'ultimo secolo alcune persone avevano fatto dei tentativi per trasformare dei motili addomesticati in assistenti dei cacciatori. Sì, una creatura grossa e goffa come quel mostro poteva benissimo aver bisogno di ausiliari.

Ma il mostro era" poi davvero un predatore? O invece — e l'idea attraversò come un lampo tutti i circuiti di Zero — era capace di pensare? Come una persona? Cercò di dare un senso ai segnali modulati che i tre bipedi si stavano trasmettendo, ma senza riuscirci. Però...

Un attimo!

Lo schermo di Zero ruotò freneticamente da una banda all'altra, e lui non potè respingere la verità. L'ultimo segnale era provenuto dal mostro, nascosto da un chilometro e mezzo di foresta. Dal mostro ai bipedi. E questi ultimi stavano rispondendo?

I bipedi erano diretti verso sud. Alla velocità con cui andavano, non avrebbero tardato a scoprire le tracce di vita locale, e da quelle risalire fino alla caverna in cui si trovava Uno, molto prima che i maschi di Cento si fossero riuniti a Broken Giade.

Il mostro sarebbe venuto a sapere di Uno.

Zero prese la sua decisione. Apri al massimo il trasmettitore, ma irradiò in modo da non fornire ai nuovi venuti nessuna indicazione su dove si trovassero coloro che stava chiamando. — *Attenzione! Attenzione!* Sintonizzatevi con me: collegamento sensoriale diretto. Sto Per tentare di

catturare quei motili.

Cento guardò attraverso gli oculari di Zero, ascoltò con i suoi ricettori ed esclamò: — No, aspetta, non devi rivelare la nostra esistenza prima che noi siamo pronti ad agire.

— Il mostro ne verrà a conoscenza ben presto in ogni caso — reco Zero. — La foresta è piena di postazioni, attrezzi rotti, trappole, pietre scheggiate, mucchi di sassi. Se agisco subito, dovrei avere il vantaggio della sorpresa. Se fallisco e vengo distrutto, ciò dovrebbe comunque fornirvi dei dati utili. State all'erta! E balzò allo scoperto.

I tre si erano allontanati, ma avvertirono la sua presenza e si girarono di scatto. Zero udì una modulazione diversa nel loro segnale e subito dopo, a frequenza più bassa, una sorda risposta. La voce del mostro? Non c'era tempo per domande del genere. Per quanto lenti e goffi, i bipedi si erano messi in movimento, e quello di mezzo imbracciò una specie di tubo che portava a tracolla. Lanciandosi verso di loro, tra cristalli infranti e rami spezzati, Zero pensò: *Non ho ancora fatto una mossa apertamente ostile, ma...* Il tubo avvampò e ruggì.

L'impatto violento fece barcollare Zero, che cadde sulle ginocchia. I circuiti lesionati lo travolsero con una serie di segnali di distruzione e, quando il dolore si fece più sopportabile, il suo cervello si schiari abbastanza da consentirgli di vedere che il braccio sinistro superiore era stato troncato via di netto.

Il tubo era puntato su di lui. Si alzò, e la sensazione del pericolo divenne nettissima. Il secondo bipede aveva poggiato le braccia attorno al terzo, il quale stava estraendo da una fondina un oggetto più piccolo.

Zero scaricò tutta la sua energia attraverso gli effettori e scattò velocissimo a lato, afferrando la leva con il rimanente braccio sinistro. Quindi con mossa fulminea scagliò l'arma, che come una meteora andò a colpire il tubo e lo fece cadere dalle mani del bipede.

In un attimo Zero fu addosso ai tre. Aveva già individuato il loro sistema di comunicazione: una trasmittente e un'antenna al difuori della pelle! La sua mano destra piombò sulla schiena di un bipede, e strappò via l'apparecchiatura radio, poi con un preciso getto della fiamma ossidrica mise fuori uso anche la trasmittente del secondo bipede.

Il terzo cercò di scappare. Zero lo raggiunse in quattro balzi, gli strappò l'antenna, poi se l'infilò sotto un braccio mentre quello scalciava

selvaggiamente, e si lanciò alla caccia degli altri due. Catturò subito il secondo, ma il primo cercò di tenergli testa, picchiandolo disperatamente con le mani. Zero li legò tutti e tre con il cavo metallico e, per precauzione, svuotò la sacca di quello che l'aveva colpito. Quei piccoli oggetti potevano essere pericolosi, anche se il tubo che li aveva lanciati era ormai inutilizzabile. Infine cacciò i tre bipedi dentro il proprio zaino.

Poi, per un attimo, esitò. La foresta era quasi silenziosa, a parte il fruscio del vento negli accumulatori, ma la radio continuava a trasmettere l'ululato del mostro su tutto lo spettro d'onda. Allora Zero trasmise la sua comunicazione tra il cielo e le montagne, da persona a persona, così che potesse venire ritrasmessa per tutto il territorio.

— Adesso non parlerò più — concluse il suo rapporto. — Non voglio che il mostro mi localizzi. Ho impedito a questi ausiliari di mettersi in contatto con lui, e ora li porterò nella mia caverna per studiarli. Spero di venire al raduno con molte informazioni importanti.

— Questo potrebbe spaventare il mostro — disse Settantadue.

— Tanto meglio — replicò Cento.

— In tal caso — concluse Zero, — almeno la mia caccia avrà dato qualche frutto.

Chiuse la trasmissione e scomparve nell'ombra della foresta.

2

La scialuppa si era staccata dall'astronave con un lieve bisbiglio dei reattori. A bordo i macchinari ronzavano, ticchettavano, mormoravano, risucchiavano l'aria viziata e ne pompavano di nuova, provvedevano al calore e alla luce, ai calcoli e alla propulsione. Il tutto faceva da sfondo al silenzio più assoluto.

Hugh Darkington si affacciò al portello di prua. Quando la scialuppa si distaccò dall'orbita dell'astronave madre, il grande scafo scintillò nel cielo, poi scivolò di poppa e scomparve rapidamente alla vista. Le stelle fino ad allora nascoste dalla grossa sagoma balzarono in evidenza: aguzzi puntolini di ghiaccio che brillavano nell'oscurità più totale.

Quelle stelle non gli sembrarono molto diverse da quelle che conosceva. E invece lo erano. Dalla superficie della terra le costellazioni non erano riconoscibili, ma nello spazio si vedevano così tante stelle che, almeno

all'occhio di Darkington, creavano una gran confusione. Il capitano Thurshaw gli aveva fatto notare, dal ponte dell'astronave, che la Via Lattea aveva una forma nuova: mancava una certa curva, mentre era presente una rientranza che era scomparsa da tre miliardi di anni. Ma per Darkington erano solo parole. Lui era un biologo e non si era mai interessato eccessivamente di astronomia. Non si era ancora ripreso dal senso di abbandono e d'isolamento, e l'ultima cosa di cui poteva preoccuparsi era proprio la forma esatta della Via Lattea.

La scialuppa continuava a scendere a spirale, e Darkington vide la Luna davanti ai propri occhi. Da quando la *Traveler* era salpata, molti eoni prima, la Luna si era allontanata dalla Terra; non così tanto come si sarebbe potuto prevedere, perché (dicevano) lo Stretto di Bering era scomparso insieme a ogni altro luogo di cui si avesse memoria Tuttavia, era ormai ridotta a un misero disco offuscato. Vista dai tele scopi di bordo, aveva comunque il solito aspetto; c'era qualche nuova montagna, qualche cratere e qualche mare in più, e alcune modifiche orografiche dovute all'erosione termica, ma Thurshaw era riuscito a riconoscere quasi tutti i particolari a lui noti. Era assurdo che la Luna fosse rimasta più o meno com'era una volta, quando tutto il resto era cambiato.

Tutto, compreso il sole. Osservato attraverso lo schermo protettivo, il disco solare si rivelava più gonfio e splendente. Ma forse non era cambiato molto in termini assoluti. La Terra si era avvicinata un poco, quando l'attrito della polvere e del gas interplanetario aveva preteso il suo millenario pedaggio; e anche il sole era diventato un po' più grosso e più caldo, con l'intensificarsi delle reazioni nucleari. In tre miliardi di anni cose del genere assumevano un certo rilievo anche su scala cosmica, e per un organismo vivente equivalevano all'eternità.

Darkington imprecò tra i denti e strinse i pugni finché le nocche divennero bianche. Era un uomo magro, col viso lungo, i lineamenti marcati e i capelli castani precocemente spruzzati di grigio. I suoi ricordi includevano meravigliose guglie in una piazza di Oxford, immagini stupefacenti viste al microscopio, una barca a vela che filava al largo di Nantucket sospinta dal vento, con gli spruzzi d'acqua e il suono dei gabbiani e delle campane, gli amici chini sulle scacchiere o intenti a levare i boccali di birra, foreste brumose avvolte dallo splendore dell'estate indiana. E tutto ciò era scomparso per sempre. Lo shock iniziale era stato superato, e il centinaio di uomini e

donne a bordo della *Traveler* aveva ricominciato a comportarsi normalmente, ma la patria era stata strappata dalle loro vite, e la ferita bruciava ancora.

Frederika Ruys posò la sua mano su quella di Darkington, stringendola appena. Pian piano lui si rilassò, e alla fine fu in grado di risponderle con un debole sorriso. — Dopotutto — disse la donna, — sapevamo che saremmo stati via a lungo, e che forse non saremmo ma tornati.

— Però saremmo dovuti ritornare su un pianeta vivente — borbottò il biologo.

— Possiamo trovarne un altro — dichiarò Sam Kuroki dal suo sedile davanti al quadro comandi. — Entro un raggio di cinquanta anni luce ci sono almeno sei stelle di tipo G.

— Non sarà la stessa cosa — protestò Darkington.

— No — assentì Frederika. — Ma in un certo senso, non potrebbe essere meglio? Noi, gli ultimi umani dell'universo, destinati a ricreare la razza!

Non c'era timidezza nel suo modo di fare. Non era una bella donna; aveva anzi un aspetto ordinario; il corpo paffuto, i capelli lisci e biondi e la bocca troppo larga. Ma simili dettagli avevano cessato di avere importanza da quando l'astronave era uscita dall'accelerazione temporale. Frederika Ruys era una donna coraggiosa e un ingegnere in gamba, e Darkington si sentiva incredibilmente fortunato di essere stato scelto da lei.

— Però forse non siamo gli ultimi — affermò Kuroki, mentre il volto largo si apriva in uno dei suoi frequenti sorrisi. Affrontava l'immensità con la spensieratezza di un passero. — Dovrebbero esserci altre colonie, oltre la nostra, no? Naturalmente, a questo punto i loro discendenti saranno dei nani calvi che pensano in termini di pura matematica.

— Ne dubito — replicò con un sospiro Darkington. — Se da qualche parte della galassia fossero sopravvissuti degli umani, non credi che sarebbero almeno ritornati indietro per... ridare vita alla Terra? Al pianeta madre? — Trasse un altro sospiro di avvilimento. Ne avevano discusso almeno un centinaio di volte, mentre la *Traveler* orbitava attorno a una Terra irriconoscibile, ma non potevano evitare di ripetere ogni volta quelle cose ovvie, così come un uomo continua a toccarsi una ferita. — No, io credo che la guerra sia cominciata subito dopo la nostra partenza. La situazione mondiale era già sul punto di esplodere.

Era per quel motivo che era stata costruita la *Traveler,* si disse Darkington; e soprattutto per quel motivo l'astronave era poi partita in tutta fretta.

Cinquanta coppie destinate a colonizzare Tau Ceti II prima che venisse tolta la briglia ai missili atomici. Oh sì, ufficialmente si trattava di una spedizione scientifica, e uno dei grandi gruppi economici si era assunto l'onere dell'impresa. Ma in effetti, come tutti sapevano, si era sperato in tal modo di salvare almeno una piccola parte di civiltà, che un giorno sarebbe potuta tornare per aiutare a ricostruire. (Perfino la Panasia aveva ammesso che una guerra totale avrebbe ricacciato indietro la storia di un centinaio di anni, e i governi occidentali erano stati meno ottimisti). Negli ultimi mesi la tensione era cresciuta a ritmo incalzante, tanto che non c'era stato nemmeno il tempo per controllare a fondo il sistema di propulsione. Un motore così nuovo e poco conosciuto avrebbe avuto bisogno di una serie di prove di volo, prima di partire a pieno regime. E invece... be', un altro anno e sarebbe stato troppo tardi. E le navi esploratrici avevano già *visitato* le stelle più vicine, a una velocità assai prossima a quella della luce, mentre per i relativi equipaggi il tempo di transito era stato soltanto di poche settimane. Perché, dunque, la *Traveler* non avrebbe potuto prendere il volo?

— La guerra totale? — disse Frederika, come aveva già fatto più volte in precedenza. — Combattuta fino alla completa distruzione del mondo? No, non ci credo.

— Non in modo così semplice e pulito — ammise Darkington. — Probabilmente la guerra sarà finita con un vincitore nominale, ma più spopolato e devastato di quanto si potesse prevedere, troppo impoverito per ricostruire, o almeno per mantenere in attività quelle poche strutture rimaste intatte. Una spirale discendente verso il Medio Evo.

— Mmmm, ne dubito — ribatté Kuroki. — C'erano moltissime macchine, soprattutto automatiche, come le piattaforme marine per la raccolta dei minerali, che funzionavano a energia solare ed erano in grado di autoripararsi. E poi c'era una gran quantità di meccanismi a funzionamento e manutenzione autonomi. Non vedo per quale motivo l'industria non dovesse riprendersi con basi del genere.

— La radioattività avrà contaminato ogni luogo — fece notare Darkington. — I suoi effetti a lunga scadenza sull'ecologia... Oh, sì, può darsi che il processo abbia richiesto dei secoli, con il mutare o il morire di una specie, e il sostituirsi di altre, ma come avrebbero potuto i superstiti ricostruire la tecnologia quando intorno a loro la biologia si stava disintegrando? — Darkington si scosse e raddrizzò la schiena, vergognandosi della sua

autocommiserazione di poco prima. Adesso aveva un'espressione inorridita. — Almeno questa è la mia opinione. Posso sbagliarmi, ma sembra adattarsi ai fatti. Immagino che non sapremo mai con certezza come sono andate le cose.

Apparve la Terra, un disco orlato d'un azzurro cupo che sfumava nel nero. Le nuvole erano ancora candidi fiocchi sospesi sopra oceani risplendenti, e il loro chiarore risaltava sempre più contro l'oscurità circostante, con lo spuntare dei primi raggi dell'alba. La Terra era ancora bellissima.

Ma i continenti avevano forme nuove, costellate di punti luccicanti su campi color nero e ocra che una volta erano stati verdi e bruni. Non esistevano più le calotte polari; la temperatura, a livello del mare, oscillava da 80 a 200 gradi Fahrenheit. Non c'era più ossigeno libero: l'atmosfera era composta da azoto, dai suoi ossidi, da ammoniaca, idrogeno solforato, anidride solforosa, anidride carbonica e vapore acqueo. Gli spettroscopi non avevano rilevato tracce di clorofilla né di altri composti organici complessi. La superficie del pianeta, appena visibile attraverso le nuvole, era metallica.

Quella non era più la Terra. Non c'era nessuna buona ragione per cui la *Traveler* dovesse inviare una scialuppa e tre preziosissimi esseri umani a contemplarne la totale mancanza di vita. Ma nessuno aveva proposto di lasciare il sistema solare senza compiere un'ultima visita. Darkington ricordava di essere stato portato a vedere la nonna appena morta. Aveva dodici anni, e le era molto affezionato. Non era lei quella dentro la cassa, con quell'espressione strana e innaturale: ma allora, dov'era andata a finire?

— Be', qualunque cosa sia successa, si dà il caso che sia successa ormai da tre miliardi di anni — disse Kuroki, a voce un po' troppo alta. — Dimentichiamocene. Abbiamo già i nostri guai.

Gli occhi di Frederika non avevano abbandonato il pianeta. — Non potremo mai dimenticare, Sam — affermò. — Continueremo a farci delle domande e a sperare che per loro — almeno per i bambini — non sia stato troppo crudele. — Darkington la fissò sbalordito, sentendo che la donna, dimentica della presenza degli altri, proseguiva in una specie di sommesso mormorio:

...e dirti che i giorni sono andati.
Tu con sorpresa la starai a guardare
e, fissando gli occhi dolci e preoccupati,

protesterai: — È ancora presto. — Vuoi giocare

con quella palla ancora un sol minuto.
Ma poi ti alzi, per non sentirla dire:
— Un bimbo piange, ma tu sei già cresciuto.
Lascia i giocattoli, è ora di dormire.

Puoi tenere l'orsacchiotto liso,
ma forse il sogno non ti basterà
per correre con lui su prati in fiore.
Ti copre bene, ti accarezza il viso,
ti bacia sulla fronte e se ne va;
spegne la luce e sussurra: — Dormi, tesoro.

Kuroki la guardò, mentre la camicia scozzese gli disegnava alcune grinze sulle spalle robuste. — Ancora una poesia — disse. — Chi l'ha composta?

— Hugh — rispose Frederika. — Non sapevi che aveva pubblicato molte poesie? Io ammiravo la sua opera già prima di conoscerlo.

Darkington arrossì. L'interesse dimostrato da Frederika era lusinghiero, ma lui considerava *E poi verrà la morte* come un suo sforzo giovanile.

Comunque l'imbarazzo gli fece passare la tristezza. Almeno in superficie; nell'intimo dell'animo non sarebbe mai scomparsa, in nessuno di loro — Lui sperava che i loro figli non ne avrebbero ereditata troppa. Non bisogna piangere in eterno per Sion.

Si piegò in avanti e osservò il pianeta con un interesse via via crescente con il restringersi dell'orbita di discesa. Si augurava di poter dare almeno qualche risposta al gran numero di domande che lo assillavano.

Per prima cosa: perché in tre miliardi di anni la vita non era ricominciata? La radioattività doveva essere scomparsa dopo qualche secolo, al massimo, riportando così la Terra alle condizioni primordiali. O forse non era stato così? Che cosa era mancato, stavolta?

Si ridestò dalle sue riflessioni con un sussulto quando Kuroki disse: — Credo che possiamo aumentare un poco la velocità. — Era trascorso più tempo di quanto lui immaginasse. Il pilota manovrò i comandi e l'accelerazione crebbe. Il disco della Terra, già enorme, s'ingigantì con

terrificante velocità. come se volesse precipitarsi addosso a loro.

Poi, stranamente, non fu più di lato o sopra le loro teste, ma sotto di loro; e non era più un oggetto in mezzo alle stelle, ma la superficie convessa di un corpo celeste di forma sferica. I reattori ruggirono più forte. Kuroki strinse la bocca fino a far risaltare i muscoli del viso, mentre le sue mani danzavano come quelle di un pianista.

Kuroki era più il collaboratore che il vero padrone della scialuppa, rifletté Darkington. Cervello e nervi umani non sarebbero stati sufficienti a manovrare così tante tonnellate che si precipitavano a folle velocità attraverso l'atmosfera per poi individuare con il radar il punto più sicuro per l'atterraggio. Era il pilota centrale — in essenza un computer la cui energia proveniva dagli strumenti e i cui impulsi venivano trasmessi direttamente ai comandi — che eseguiva le operazioni fondamentali. Il suo compito era incredibilmente complesso, quasi come il controllo dei muscoli da parte di un uomo che cammina. Le dita di Kuroki ordinavano alla scialuppa: — Va' in quella direzione — ma il pilota poteva annullare il suo ordine.

— Penso che atterreremo in mezzo a quelle colline. — Adesso Kuroki doveva gridare, perché i reattori erano al massimo. — Vorrei scendere subito a est della linea dell'alba, in modo da avere a disposizione un'intera giornata, e quello mi sembra proprio il punto più invitante di tutta la regione. La pianura ha un'aria troppo paludosa.

Darkington fece un cenno di assenso e guardò Frederika, la quale gli sorrise e sollevò i pollici in un gesto d'intesa. Lui si piegò in avanti, facendo forza sulla tuta di sicurezza, e le sfiorò le labbra con la bocca. Per il piacere la donna arrossì, e Darkington trovò la cosa stranamente commovente. Un giorno, su un altro pianeta... un pianeta magari non ancora nato quando loro avevano lasciato la Terra...

Darkington le aveva rivelato le sue paure, che il motore potesse avere di nuovo qualche guasto, alla loro partenza per lo spazio profondo, e che li spingesse attraverso il tempo, senza controllo, fino all'esaurimento del combustibile. I serbatoi a pieno carico, a giudizio dei fisici di bordo, equivalevano a un viaggio di tre miliardi di anni, milione più milione meno. Nell'anno 6.000.000.000 d.C. il sole non poteva essersi dilatato a tal punto da avvolgerli nel momento in cui fossero emersi?

Lei lo aveva picchiato piano sulle nocche con il regolo calcolatore e gli aveva risposto, no, maledetto biologo, ma dovrai fidarti della mia parola

perché tu non hai studiato matematica. Io l'ho studiata fino al livello di equazioni differenziali, aveva replicato lui, e lei, con un sorriso, gli aveva ribattuto che allora era rimasto all'alfabeto. Sembrava, gli aveva precisato, che si potesse facilmente spiegare l'accelerazione del tempo con la stessa teoria che era alla base del campo di propulsione, e infatti l'effetto era stato dimostrato in esperimenti di laboratorio. Oh, sì, lo so, aveva replicato Darkington: la spinta di reazione ruota attorno a una quarta dimensione e si applica lungo l'asse temporale invece che lungo quello spaziale. Tu non sai un accidente, aveva detto lei, come hanno appena dimostrato le tue parole, ma non importa. Quello che ci è accaduto è molto semplice: un collettore difettoso ha generato l'effetto di accelerazione-t all'interno del motore; ora abbiamo smontato e ricostruito tutto da capo. Sappiamo che funzionerà. I serbatoi sono carichi, l'ecosistema dell'astronave è in buone condizioni. Possiamo decollare in direzione di un sole più giovane ogni volta che vogliamo, e viaggiare per cinquanta anni-luce senza crescere più di pochi mesi. Poi, vedendo che non c'era nessuno intorno, Frederika gli si era gettata fra le braccia, e ciò era stato più confortante delle sue parole.

Un ultimo addio alla gran madre Terra, pensò Darkington. *Poi potremo trasmettere la vita che abbiamo ricevuto da lei.*

L'accelerazione aumentò, e lui si ritrovò sdraiato nel suo sedile, ora trasformato in cuccetta, a cercare di recuperare il respiro.

Toccarono terra.

Per lungo tempo il silenzio riecheggiò nelle loro orecchie. Il primo a muoversi fu Kuroki, che liberò dalle cinghie il suo corpo piuttosto basso e fece raddrizzare il sedile. Poi con una mano prese il microfono della radio, e con l'altra premette i pulsanti. — Scialuppa chiama T*raveler* — salmodiò. — Fino ad ora tutto bene. Siamo arrivati. Passo e chiudo.

Anche Darkington si liberò con gesti rigidi; aveva il corpo indolenzito. Aiutò Frederika a rialzarsi, e la donna si chinò su di lui per un attimo. — Terra — disse. Poi, deglutendo: — Ti dispiace guardare tu per primo, caro? Non credo di averne il coraggio.

Darkington si rese conto di colpo che nessuno di loro aveva ancora osservato il panorama. Con un movimento convulso, si diresse verso l'oblò.

Vi rimase, immobile, così a lungo che alla fine anche la donna dovette sollevare la testa e guardare con i suoi occhi.

3

Non si resero conto pienamente della stranezza dell'ambiente finché ebbero indossato le tute e furono usciti. Poi, quasi senza parlare, cominciarono a esplorare i paraggi, osservando e dando libero sfogo alle loro emozioni. I loro cervelli non riuscirono tuttavia a dare un senso alle *gestalt* che avrebbero consentito loro di capire appieno ciò che li circondava. Non si può trattenere nella memoria una massa confusa di particolari, né si può astrarre dalla viva impressione sensoriale il significato nascosto di qualcosa. Un albero è un albero, in ogni tempo e luogo, per quanto intricati siano i suoi rami o di forma strana le sue foglie e i suoi germogli. Ma cos'è un...

...grosso palo di metallo grigio piantato nella sabbia, nel mezzo di uno scheletrico labirinto di travi dritte e ricurve, tra le quali corrono ancor più enigmatiche strutture a forma toroidale, elicoidale, o di striscia di Möbius, o di elementi geometrici meno familiari, il tutto alto circa quindici metri, con sulla cima molte centinaia di sottili lamine metalliche con la faccia più scura rivolta al sole?

Quando si è riusciti a descriverlo, sia pure così sommariamente, allora vuol dire che si è riusciti a *capire* cos'è.

Alla fine Darkington si accorse che la struttura basilare era ripetuta, con infinite variazioni di forma e dimensione, a perdita d'occhio. Alcuni esemplari erano alti e snelli, altri bassi e larghi, e dominavano l'intera collina. Gli avvallamenti erano resi ombrosi da quelle strane strutture, ma il sole si insinuava in mezzo a quelle ombre, e traeva bagliori dalla facce speculari delle piastre metalliche, quando il vento le scuoteva, facendole girare. Ed era sempre il vento che ne traeva stridori e clangori che rimbombavano lontano per chilometri e chilometri.

Non c'era terra, ma solo sabbia gialla e rugginosa. All'esterno della zona circolare che era stata devastata dallo scarico dei reattori, Darkington vide che il terreno era tappezzato di escrescenze prismatiche alte qualche centimetro, che sembravano radicate al suolo. Ne strappò una per esaminarla meglio e scorse dei piccoli cristalli, tutti uguali, fatti di qualche materiale siliceo trasparente; sembravano fiocchi di neve, o schegge di vetro, e scintillavano talmente, di tutti i colori dell'arcobaleno, che lui non riuscì a studiarne l'interno. Potè a malapena distinguere nel centro un nucleo scuro composto di... fili, spirali, transistor? *No,* si disse, *non essere sciocco.* Lo

porse a Frederika, che non potè fare a meno di stupirsi di fronte a tanta bellezza.

Darkington si diresse poi verso una radura, sperando di trovare qualcosa di vagamente familiare. Dal punto in cui la collina scendeva con una china troppo ripida per sostenere qualcosa di più pesante dei cristalli — che sembravano una distesa splendente di diamanti — lui vide dei contorni erosi, la lama bianca e remota di una cascata, macigni sparpagliati e alcune rocce simili a obelischi consumati. La pianura si perdeva in lontananze azzurrine, e all'estremo limite orientale si levava una catena di montagne coperte di neve. Il cielo era più scuro di una volta, di un debole azzurro verdastro, pieno di nuvole. Il sole era più grosso e più caldo, e non era possibile fissarlo, neppure indirettamente, senza provare un gran dolore agli occhi.

Kuroki lo raggiunse. — Che ne pensi, Hugh? — gli domandò.

— Non oso fare ipotesi. E tu?

— Diavolo, non riesco nemmeno a pensare, con questo maledetto aggeggio che mi rintrona negli orecchi. — Kuroki gli sorrise da dietro la visiera. — Stacca il microfono e comunichiamo via radio.

Darkington acconsentì. Senza l'amplificazione, il rumore gli giungeva remoto e smorzato attraverso il materiale isolante del casco. — Possiamo essere certi — affermò, — che niente di tutto questo è dovuto al caso. Nessun minerale potrebbe cristallizzarsi in questa maniera.

— Però non mi sembra prodotto artificialmente.

— Be' — ribatté Darkington, — non ti aspetterai che loro fabbrichino dei prodotti simili a quelli umani.

— Loro?

— Chiunque... qualunque cosa... abbia creato tutto ciò. Quale ne sia lo scopo.

Kuroki fece un fischio. — Avevo paura che tu dicessi qualcosa del genere, però non abbiamo notato traccia di... di città, di strade, o cose del genere, mentre eravamo in orbita. Lo so che la visibilità era resa precaria dalle nuvole, ma non è possibile che ci siano sfuggiti i segni di una civiltà capace di produrre cose del genere.

— Perché no? E se questa civiltà non assomigliasse neppure lontanamente a ciò che possiamo immaginare?

Frederika si avvicinò, lasciando dietro di sé una carrettata di strumenti.

— Lo spettro radio, a frequenze basse e medie, è un brulichio di suoni —

disse. — In vita mia non ho mai sentito un simile assortimento di fischi, ronzii, squittii e mugolii.

— Anche mentre eravamo in orbita abbiamo captato qualcosa del genere — osservò Kuroki. — Ma non ci hai fatto molto caso.

— Sembravano semplici rumori — ribatté frettolosamente Frederika. — Non abbastanza variati da poter assomigliare a un qualche tipo di... di comunicazione. Mi chiedo chi può produrli.

— Oscillatori — spiegò Darkington. — Radiazioni accidentali emanate da una quantità di... oh, all'inferno, diciamocelo francamente, da una quantità di macchine.

— Ma... — La donna avvicinò una mano a quella di Darkington, e i due guanti si strinsero. — No, Hugh — disse poi. — Tutto questo è assurdo. Com'è possibile che un essere capace di creare ciò che vediamo non sia riuscito a individuarci mentre eravamo in orbita e non abbia fatto qualcosa?

Darkington si strinse nelle spalle, ma la tuta nascose il suo gesto. — Forse stanno solo prendendo tempo, o magari adesso non sono qui. L'intero pianeta potrebbe essere diventato una fabbrica automatizzata, lo sai. Come quei raccoglitori di minerali marini che esistevano una volta — nel dire ciò, Darkington provò una fitta di dolore,— quelli di cui parlava Sam mentre scendevamo. Forse qualcuno viene qui a intervalli periodici per ritirare la produzione.

— Da dove verrebbero? — chiese Kuroki con voce aspra.

— Non lo so, te l'ho detto. Finiamola di fare domande inutili e cominciamo a raccogliere dei dati.

Il silenzio cadde su di loro. Le torri scheletriche rintoccarono. Alla fine Kuroki annuì. — D'accordo. Che ne direste di farci un giretto? Potremmo scoprire qualcosa.

Nessuno parlò di paura. Gliene mancò il coraggio.

Ritornarono alla scialuppa e presero le misure necessarie. La *Traveler* non sarebbe stata sopra l'orizzonte prima di parecchie ore, ma il capitano Thurshaw acconsentì, sia pure con riluttanza, a un giro di esplorazione a piedi. L'idea contrastava con il suo addestramento, ma che significato poteva avere, in condizioni come quelle, la norma appresa sui libri? Il pilota centrale della scialuppa poteva tenere un radiofaro puntato sull'astronave, in modo da garantire un contatto continuo. Mentre Kuroki parlava con il comandante, Darkington e Frederika prepararono l'equipaggiamento. Non occorrevano

molte cose. Ciascuna tuta era attrezzata per garantire aria nuova e temperatura uniforme per un centinaio di ore, e loro non prevedevano di restar fuori per più di tre o quattro ore. Riempirono due zaini di cibo, acqua e delle cosiddette — gavette —, usate per funzioni naturali come il mangiare, ma solo nel caso che si rendesse necessario procrastinare il ritorno. Portarono anche un'assortita attrezzatura scientifica, senz'altro più utile, e Darkington s'infilò nella fondina una pistola. Quando ebbe finito di parlare, Kuroki si mise in spalla un lungo lanciarazzi con una cartucciera di proiettili. Richiusero i caschi e uscirono.

— Da che parte? — chiese Frederika.

— A sud — rispose Darkington dopo aver esaminato il terreno. — Seguiremo questo lungo costone, in modo da non rischiare di perderci.

— Quanto a ciò non c'era davvero pericolo che succedesse, poiché la scialuppa emetteva di continuo un segnale direzionale. Tuttavia avevano tutti e tre una bussola al polso, e, a mano a mano che avanzavano, prendevano nota dei punti di riferimento.

Ben presto la scialuppa scomparve alla vista, e loro si ritrovarono a camminare tra surreali strutture geometriche e spiraleggianti, sotto le tintinnanti lastre metalliche. I cristalli si infrangevano sotto i loro piedi, riducendosi in schegge multicolori per i riflessi della luce solare. Ma non erano molti i raggi di sole che riuscivano ad attraversare l'intrico sopra le loro teste, e le ombre erano fitte e mutevoli. Darkington cominciò a riconoscere tipi di strutture senza precedenti, come lunghe sbarre nere a telescopio bordate di sottilissime lamine, sfere trasparenti appese a reti elaborate, cavi che penzolavano da una travatura all'altra. Spesso si vedevano al suolo i frammenti di qualche oggetto caduto.

Frederika esaminò alcuni esemplari infranti, paragonandoli con quelli sani, poi disse: — Mi sembra che il materiale più importante e più comune sia una lega di alluminio. Però, guardate qui... ci sono filamenti minuscoli, nel nucleo, che sembrano di rame. E questo è probabilmente acciaio al manganese con un rivestimento protettivo di... ehm... di un materiale più inerte.

Darkington osservò con l'ingranditore uno dei frammenti di sbarra.

— È poroso — affermò. — Santo cielo, ma non saranno in realtà capillari per il trasporto dell'acqua?

— Io credevo che un capillare fosse un verme peloso con un mucchio di

zampe, che poi si trasforma in farfalla — intervenne Kuroki, che poi si piegò per schivare un immaginario pugno. — Va bene, va bene, bisogna pure che qualcuno tenga allegra la compagnia, no?

La radio della scialuppa trasmise una specie di gemito dal monitor a bordo dell'astronave. Pazientemente, Frederika replicò: — No, Sam, non sono le zampe a trasformarsi in farfalla... — ma poi si ricordò che sulla Terra non c'erano più farfalle con piccole ali dai colori sgargianti, e allora sbatté la mano contro la visiera, come se avesse voluto coprirsi gli occhi.

Darkington era ancora assorto nell'esame del suo esemplare. — Non sapevo che potessero esistere macchine costruite con tanta precisione — esclamò. — Credevo che solo un organismo biologico potesse...

— Alt! Fermi!

La voce di Kuroki vibrò nella cuffia, e Darkington portò subito la mano al calcio della pistola. Per il resto, l'unica parte del corpo che mosse fu la testa, all'interno del casco. Dopo un attimo scorse anche lui la cosa.

Si muoveva tra le ombre, dietro un tozzo cilindro con in cima le solite piastre nere e lucide. Era lungo forse un metro, o poco meno, e alto una ventina di centimetri. Quando uscì alla vista, Darkington riuscì a osservarlo bene: la creatura era formata da un corpo snello, con sei corte zampe metalliche articolate. A un'estremità ruotava una specie di struttura retiforme simile a un'antenna radar, e dietro di questa scintillava qualcosa, forse delle lenti gemelle. Due sottili tentacoli erano collegati a una delle grandi strutture fisse, e sparivano dentro un orificio, dal quale sprizzavano scintille...

— Dio mio! — esclamò in un bisbiglio Kuroki.

La cosa si bloccò, e la rete posta sul davanti ruotò di scatto in direzione dei tre. Poi, con velocità incredibile, l'oggetto si dileguò, e dopo mezzo secondo era scomparso.

Per circa un minuto nessuno dei tre si mosse, e alla fine Frederika si aggrappò al braccio di Darkington, emettendo un grido soffocato. Lui si scosse dal suo torpore, e si mise a blaterare di tartarughe-robot sperimentali che risalivano ai primi tempi della ricerca cibernetica. Congegni molto semplici: una piattaforma motorizzata e montata su ruote, guidata da un'unità fotoelettrica che puntava verso le fonti luminose dove avrebbe potuto ricaricare le batterie e che quindi, raggiunto il suo scopo, diventava fototropica al negativo e ricercava l'oscurità. Un elementare circuito di alimentazione. Ma le tartarughe avevano rivelato una tenacia stupefacente,

superando ostacoli e anche...

— Ma quell'essere di prima era molto più complesso — l'interruppe la donna.

— Certo, certo — ammise Darkington. — Ma...

— Scommetto che ha sentito Sam mentre parlava alla radio, e ci ha localizzato col radar... o magari con gli occhi, se quegli affari luminosi di vetro erano occhi, e poi è scappato.

— È possibile, se usiamo un linguaggio antropomorfico. Però...

— Si stava nutrendo di quella struttura. — Frederika si diresse verso il frammento di metallo che il robot aveva lasciato cadere, lo raccolse e tornò indietro, rigida sulle gambe. — Vedete, l'estremità è stata troncata da una serie di ingranaggi smerigliati, o qualcosa del genere. Denti come i nostri non potrebbero davvero masticare le leghe metalliche. Bisogna spezzarle e triturarle.

— Ehi! — esclamò Kuroki. — Non perdiamo la calma!

— Che diavolo sta succedendo laggiù? — domandò una voce dalla *Traveler.*

I tre ripresero la marcia, come in sogno, cercando di ricapitolare quello che avevano visto. Frederika concluse: — Questo... questo sistema potrebbe essere magari una specie di fabbrica automatizzata - chemiosintetica o qualcosa del genere - se preso da solo. Però ci sono quelle creature che vagano libere...

— Un momento — la interruppe Darkington. — Potrebbe trattarsi di robot addetti alla manutenzione, e all'eliminazione dei rifiuti e delle scorie.

— Una scienza così avanzata da costruire quello che vediamo, non si servirebbe di un sistema di manutenzione tanto antiquato — replicò lei. — Metti da parte la tua prudenza professionale, Hugh, e riconosci l'evidenza.

Prima che lui potesse rispondere qualcosa, nella sua cuffia risuonò. un brontolio stridulo. Darkington si fermò e cercò di sintonizzare l'ascolto, ma la banda era troppo ampia, e il segnale irregolare, e disturbato dalle scariche elettriche. Gli sembrava di udire un'orchestra elettronica impazzita, e il sudore gli colava abbondante sotto la tuta.

Quando il disturbo cessò, Kuroki disse, con un filo di voce: — Bene, adesso spiegami quello che hanno detto.

— Dovrebbe essere un linguaggio — affermò Frederika, con la gola secca. — Non erano semplici oscillazioni, come quelle che abbiamo sentito prima

sulle altre frequenze.

Il capitano Thurshaw intervenne dall'astronave in orbita. — Sarà meglio che ritorniate alla scialuppa e vi prepariate per risalire subito a bordo.

Darkington ritrovò il sangue freddo. — No, signore, col suo permesso. Voglio dire... ecco, se questi sono esseri intelligenti... se davvero vogliamo metterci in contatto con loro... questo è il momento. Facciamo almeno un tentativo.

— Ma...

— Naturalmente, prima ti riporteremo indietro, Freddie.

— Un accidente — replicò la donna. — Io resto qui.

E così si rimisero in cammino, senza sapere bene come. A un certo punto, mentre attraversavano una radura dove c'erano solo i cristalli, avvistarono qualcosa in aria. Visto col binocolo, si rivelò per un oggetto metallico dalla forma vagamente simile a quella di una manta allungata. Sembrava cavo all'interno, sostenuto dalle correnti d'aria intorno alle alette e spinto a bassa velocità da un reattore a gas. — Certo — mormorò Frederika. — Un uccello.

Rientrarono nella zona costellata dalle grandi strutture. Gli amplificatori sonici dei caschi erano stati riaperti, e il clangore delle piastre mosse dal vento era assordante. Era come muoversi in un'armatura completa, pensò oziosamente Darkington. La cosa poteva avere qualcosa di poetico. Un'armatura vuota su un cavallo selvaggio, un'armatura sferragliante trascinata in galoppo sfrenato lungo strade inspiegabilmente deserte. Il simbolo di...

Gli impulsi radio che potevano costituire un linguaggio tornarono a farsi udire nella cuffia. — Non mi piace — disse dall'astronave il capitano Thurshaw. — Ci sono troppe incognite. Tornate alla scialuppa e discuteremo insieme sul da farsi.

Ma i tre continuarono a camminare meccanicamente nella stessa direzione. *Non sembriamo nemmeno fuori posto, in questa foresta fredda e metallica,* pensò Darkington. *Mio Dio, torniamo indietro, e affermiamo la nostra dignità di esseri organici. Noi non siamo montati su ruote!*

— È un ordine — affermò Thurshaw.

— Benissimo, signore — replicò Kuroki. — E... ehm, grazie mille. Il rumore di qualcosa che correva li fece fermare. Si girarono. Frederika urlò.

— Che succede?— tuonò Thurshaw. — Che succede? — Il linguaggio sconosciuto si sovrappose alla sua rabbiosa impotenza.

Kuroki si tolse dalla tracolla il lanciarazzi e l'imbracciò. — Aspetta! — gridò Darkington, ma anche lui impugnò la pistola. Il nuovo venuto si precipitava in una nuvola di schegge cristalline, travolgendo sbarre e filamenti. Era così grosso che faceva tremare il terreno.

Per Darkington il tempo sembrò fermarsi; gli parve che trascorressero delle ore mentre lui imbracciava il fucile, sentiva Frederika che lo chiamava per nome, vedeva Kuroki prendere la mira e fare fuoco. La gigantesca creatura torreggiava davanti a lui. Era alta quasi tre metri, riuscì a calcolare Darkington con una parte del suo cervello annebbiato: un mostro con due gambe e quattro braccia, la testa sormontata al mo' di corna dallo schermo radar, gli occhi che riflettevano la luce del sole in un sinistro bagliore, l'orificio per triturare e... Il razzo giunse a segno ed esplose. La cosa barcollò, con un braccio troncato via di netto.

— Ah! — esclamò Kuroki, inserendo un altro proiettile nell'arma. — Voi restate dove siete!

Frederika, disperatamente abbracciata a Darkington, trovò il fiato per ansimare: — Sam, forse non aveva intenzione di farci del male. — Kuroki ribatté seccamente: — Forse sì. Ed era troppo maledettamente grosso per correre dei rischi. — Poi gli eventi precipitarono.

Colpito da una sbarra metallica che non avevano notato, il lanciarazzi venne di colpo scagliato lontano. Poi il gigante fu loro addosso. Una botta sulle spalle di Kuroki mandò in pezzi l'apparecchio radio e fece cadere a terra l'uomo. Una fiammata, e la voce di Frederika si spense nella cuffia di Darkington.

Quest'ultimo fece fuoco inutilmente con la pistola. — Scappa, Freddie! — gridò nel microfono sonico. — Io proverò a... — La macchina lo sollevò, e la pistola gli cadde di mano. Un attimo dopo anche le inorridite imprecazioni di Thurshaw tacquero: l'antenna della radio di Darkington era stata strappata via di netto. Frederika cercò di fuggire, ma venne catturata senza difficoltà. Kuroki si era rialzato in piedi e picchiava inutilmente i pugni sulla macchina con risultati ridicoli. Non ci volle molto prima che anche lui venisse fatto prigioniero. Legati schiena contro schiena, e cacciati in una sacca metallica sulle spalle del gigante, i tre umani vennero trasportati verso sud.

4

All'inizio Zero procedette quasi di corsa. Il mostro doveva sapere dove si trovavano i suoi ausiliari e che cosa era successo loro, almeno in parte. Adesso che era stato interrotto il contatto, poteva inviare elementi meglio armati alla ricerca dei prigionieri. O forse poteva venire lui stesso, ruggendo e lanciando fiamme attraverso la foresta. Per questo Zero andava veloce.

Solo la voce del mostro, che chiamava furiosamente i membri perduti, giungeva fino a lui. Dopo pochi chilometri si accucciò su un ammasso di sbarre, e tese i ricettori. Non si vedeva nulla, a parte il fitto groviglio di accumulatori e il nudo cielo. Il mostro aveva smesso di gridare. Emetteva ancora un segnale non modulato, ma la distanza l'aveva via via smorzato, e ormai le scariche elettriche lo coprivano quasi del tutto.

Le unità che Zero aveva catturato emanavano una notevole quantità di onde sonore. Se non si trattava semplicemente di un malfunzionamento causato da qualche danno meccanico, doveva essere prodotto da un sistema ausiliario, messo in funzione mediante comandi interni. I ricettori sonici di Zero non erano abbastanza sensibili da consentirgli di stabilire se l'emissione era modulata, né a lui la cosa interessava troppo. Si sapeva che certi motili di livello inferiore possedevano un apparato sonoro ben sviluppato, ma con un raggio d'azione così limitato da risultare del tutto inutile, a parte il caso di segnalazioni d'allarme a brevissima distanza. Una persona aveva bisogno di molti chilometri quadrati per il proprio sostentamento, e una comunità non poteva quindi sopravvivere senza un sistema di comunicazione a lunghissima distanza.

Casualmente, per la prima volta nel suo secolo e mezzo di esistenza, Zero si rese conto di aver visto pochissime persone proprio con i suoi oculari. E di averne toccate ancora meno. Accadeva, di tanto in tanto, che un gruppo di persone si riunisse per un motivo o per l'altro: la sposa veniva accompagnata alla residenza dello sposo da un maschio del proprio tipo, e a volte ci si incontrava per scambiarsi i prodotti del lavoro. Però questa riunione di tutti i maschi efficienti a Broken Giade per dare la caccia al mostro si preannunciava come il più grande raduno della storia. Forse nemmeno lo stesso Cento si era reso conto dell'unicità dell'evento.

Tuttavia le persone comunicavano sempre. Non venivano discusse soltanto le questioni pratiche. Anzi, adesso che Zero ci pensava, problemi del genere costituivano la minima parte del discorso. In gran parte si trattava di rituale, o di amichevole conversazione, o di arte. Zero aveva incontrato poche volte

Sette come entità fisica, ma i decenni di critica delle rispettive poesie li avevano resi molto intimi. Le astratte costruzioni tonali di Novantasei, le storie narrate da Ottanta, le speculazioni sullo spazio e sul tempo di Cinquantanove, tutto ciò era patrimonio comune.

Il collegamento sensoriale diretto, quando l'intera potenza del corpo era usata per modulare la banda di comunicazione, riduceva ulteriormente il bisogno di contatto fisico. Zero non era mai stato sulla riva del mare, ma ne aveva diviso la consapevolezza con Quattordici, il quale viveva lì. Aveva percepito il lento sciabordare delle onde, il loro mormorio, il sale nell'aria; aveva sperimentato il grasso spalmato sulla pelle per proteggerla dalla corrosione, mentre traeva a riva un motile acquatico catturato dalle reti e poi ne banchettava. In quelle ore lui e il pescatore erano stati un'unica cosa. In seguito era stato lui a mostrare a Quattordici la foresta dell'altopiano...

Cosa sto aspettando? La coscienza del presente ritornò in Zero. Il mostro non l'aveva inseguito, e le unità che portava nella sacca si erano calmate, ma lui era ancora molto lontano da casa. Allora si alzò e si rimise in cammino, a passo più lento ma badando a cancellare le sue tracce.

Col trascorrere delle ore i suoi sensori interni cominciarono a segnalargli un crescente bisogno di ricarica. Verso mezzogiorno si fermò e scaricò i tre prigionieri. Questi si agitavano debolmente, e uno di loro era riuscito a liberare un braccio. Invece di legarli di nuovo strettamente, Zero liberò loro braccia e gambe e li assicurò con una serie di cappi passati attorno alla loro vita, fissando poi la corda a un alto ceppo con la fiamma ossidrica.

Quel consumo di energie lo lasciò spossato. Esplorò la foresta procedendo nervosamente a spirale, finché trovò alcuni accumulatori di tipo calatiforme. Con un rapido colpo della leva mise allo scoperto l'interno spugnoso, ricco di cellule cariche di energia e di sali minerali. Si trattava di una sostanza che avrebbe dovuto essere trattata, per un apporto nutritivo completo, ma Zero era così scarico che non se ne preoccupò. Soddisfatto il bisogno più urgente, avrebbe potuto cercare con più calma e attenzione. E infatti trovò le tracce di una tana scavata nella sabbia, e scopri un roditore femmina. Era gravida di una nuova unità quasi completata, e lui non ebbe difficoltà a catturarla. Anche questa sarebbe stata più saporita se trattata con l'acido e col calore, ma il suo orificio trituratore l'apprezzò ugualmente.

Adesso doveva trovare qualcosa per Uno. Anche se lei era in grado di ridurre il rendimento quando l'alimentazione era scarsa, uno stato di coma

con il mostro così vicino poteva essere pericoloso. Dopo un'altra ora di caccia, Zero ebbe la fortuna di imbattersi in un rotore. L'essere si lanciò a capofitto in mezzo alle sbarre e ai cristalli, più veloce di Zero, ma quest'ultimo gli infilò un dardo da balestra nel nucleo. Smembrato e impacchettato nella sacca, costituì un piacevolissimo fardello.

Zero ritornò dai suoi prigionieri. Muovendosi silenziosamente, a paragone del frusciante sferragliare della foresta, riuscì a raggiungerli senza farsi notare. I tre avevano smesso di tentare di fuggire — il cavo era più lucido nei punti in cui avevano cercato di segarlo strofinandolo su una roccia appuntita — e in quel momento erano impegnati in altre occupazioni. Uno di loro si era tolto dalla schiena un oggetto a forma di scatola e aveva inserito la testa (?) e le braccia attraverso dei fori provvisti di guarnizioni. Un altro si stava sfilando una scatola analoga dalla sezione inferiore del corpo, mentre il terzo si era portato al volto un tubo flessibile che sporgeva da una bottiglia.

Zero si avvicinò. — Fammi vedere — disse, rendendosi conto subito dopo che era ridicolo cercare di comunicare con loro. I tre si ritrassero istintivamente, ma lui afferrò quello con la bottiglia e staccò il tubo. Ne uscì un po' di liquido. Zero protese il sensore chimico e assaggiò con cautela. Acqua purissima. Zero non ricordava di aver mai trovato dell'acqua così priva di minerali disciolti.

Pensieroso, lasciò andare il prigioniero, che richiuse il tubo. Dunque, rifletté Zero, anch'essi avevano bisogno di acqua come lui, e se ne portavano appresso una riserva. Era logico, dato che non potevano sapere (o forse non poteva saperlo il mostro, che essi servivano) dove si trovassero le sorgenti e i corsi d'acqua locali. Ma perché bevevano attraverso un tubo? Forse erano privi di un orificio idoneo per l'ingestione dei liquidi? Evidentemente era così. Il piccolo foro sulla testa, nel quale era stato inserito il tubo, si era richiuso automaticamente quando era stato ritirato il beccuccio.

Intanto gli altri due avevano messo da parte le scatole, e Zero le studiò, compresi i contenuti. In entrambe c'erano dei frammenti di una materia mucillaginosa, vagamente simile ai normali rifiuti organici. Si trattava di nutrimento o di rifiuti? E perché un sistema così complicato? Era come se il meccanismo interno dovesse assolutamente essere protetto dall'ambiente esterno.

Restituì le scatole ed esaminò con più attenzione i loro proprietari. Non erano così goffi come gli erano sembrati all'inizio. Le sacche che portavano

sulla schiena erano contenitori staccabili come il suo. Alcuni degli oggetti che penzolavano dalla vita o erano fissati alle braccia dovevano essere utensili. (Non armi, o strumenti di fuga, altrimenti se ne sarebbero già serviti. Dunque doveva trattarsi di accessori artificiali specializzati, analoghi alla sua torcia ossidrica o al cuneo chirurgico). La forma bipedale di base era più armoniosa della sua, ma non presentava grossi motivi di interesse, se si escludevano le articolazioni degli arti. La testa era in qualche modo più complessa, sebbene fosse diversa da quella di una persona. Al disopra della struttura cilindrica si sviluppavano varie parti, incluso il generatore di onde sonore, che continuava a rumoreggiare mentre lui stava lì a osservare. La faccia era una lastra trasparente, dietro la quale si muoveva... che cosa? Una specie di meccanismo parzialmente flessibile, articolato sul tronco.

Non esisteva più nessuna possibilità di comunicazione radio con loro, né tra di loro. Zero provò a fare qualche gesto, ma le unità si mossero senza dar segno di aver capito. Due di loro si abbracciarono, il terzo agitò le braccia ed emise alcuni guaiti sonori. Poi si chinò improvvisamente e tracciò dei segni geometrici sulla sabbia, molto simili alle figure disegnate sulle dune da un corridore maschio in tempo di corteggiamento.

Dunque... quegli esseri non solo avevano un'autonomia meccanica, come gli occhi-spia di un cingolato, ma erano capaci di alcune azioni indipendenti. Erano ben più che prolungamenti telecomandati o semplici appendici sensoriali del mostro. Molto probabilmente erano dei motili addomesticati.

Ma in tal caso la razza del mostro aveva modificato il loro tipo molto più di quanto la razza delle persone avesse modificato il tipo dei motili addomesticati che vivevano nei bassopiani. Quei bipedi erano ridicolmente deboli, in rapporto alle dimensioni; erano privi dei trituratori e degli orifici per l'ingestione dei liquidi; sfruttavano il suono a un livello così ridotto da far supporre che la loro utilizzazione della radio fosse assai primitiva; avevano bisogno di apparati accessori. In poche parole, non erano creature autonome. Sopravvivevano soltanto in virtù delle cure e della protezione fornite loro dai padroni.

Ma quali sono i padroni? Il mostro stesso potrebbe essere semplicemente un altro motile; di certo mancava totalmente delle membra, I padroni potrebbero essere persone come noi, provenienti da oltre il mare o i monti e provvisti di capacità e poteri superiori ai nostri.

Ma allora cosa vogliono? E perché non hanno tentato di comunicare con

noi? Sono venuti forse per impadronirsi della nostra terra?

Si trattava di una questione fondamentale, e Zero si rimise frettolosamente in cammino. Adesso nella sacca non c'era più posto per i prigionieri, e poi tenerli rinchiusi là dentro per ore poteva essere nocivo per loro. Adesso che si erano riposati, si muovevano molto più agevolmente di quando li aveva catturati. Quindi decise di lasciarli legati: tagliò il cavo che li teneva avvinti al tronco e ne tenne in mano l'estremità. Poiché stava molto attento a non lasciare tracce, la sua andatura era abbastanza lenta e i tre potevano tenergli dietro senza eccessivi problemi. Di tanto in tanto barcollavano, e si appoggiavano l'uno all'altro per ritrovare l'equilibrio — evidentemente le loro cellule energetiche si polarizzavano più in fretta delle sue — ma Zero scoprì che erano in grado di proseguire la marcia se lui li lasciava riposare ogni tanto, sdraiarsi e fare uso dei loro strani congegni.

Il giorno passò. In quel periodo dell'anno, di poco posteriore all'equinozio d'inverno, il sole restava nel cielo per circa venti ore. Quando scese l'oscurità, i tre prigionieri cominciarono a incespicare e a muoversi con più fatica, e quella constatazione diretta confermò a Zero che erano sprovvisti di radar; o che, se pure lo avevano, era andato distrutto insieme ai comunicatori. Dopo averci pensato un poco, ricavò da un ceppo caduto una specie di sedile e li sollecitò a salirci sopra. Poi trasportò il tutto con due mani. Non tentarono di fuggire; probabilmente erano esausti, poiché avevano appena il fiato per emettere qualche debole suono. Ma quando giunse a casa e li mise giù, fu sorpreso di vederli muovere e comunicare fra loro con molta energia. Assicurò l'estremità del cavo a un blocco di ferro che teneva per i casi di emergenza.

Una parte di lui rifletté che il loro meccanismo doveva essere davvero strano, forse al punto da non essere commestibile. Era evidente che le loro cellule giungevano a una tale polarizzazione da causare uno stato di coma, cui invece una persona giungeva soltanto in casi estremi. Ma per loro una simile disattivazione sembrava normale. Comunque si rialzarono spontaneamente.

Le sue riflessioni furono interrotte dalla voce ansiosa di Uno. — Cos'è successo? Sei ferito! Vieni qui, fammi vedere... oh, il tuo povero braccio! Oh, caro!

— Non è niente di grave — la rassicurò lui. — Ho preso un rotore. Preparati da mangiare, prima di preoccuparti di me.

Zero si abbassò al livello del pavimento della caverna, accanto al corpo di lei, grande e magnifico. I globi luminosi, coltivati sulle nude pareti di pietra, facevano scintillare la sua pelle e i graziosi tentacoli che si protendevano per abbracciarlo. Il suo sensore chimico gli trasmise un aroma di solventi e lubrificanti, vera essenza della femminilità. L'imboccatura della caverna era nera come la pece, e si vedeva solo una stella che brillava sinistra sopra le colline. La foresta stormiva e risuonava. Ma lì dentro aveva la luce, e le carezze di lei. Finalmente era tornato a casa.

Uno lo aiutò a sfilarsi lo zaino dalle spalle, ma non accennò a dirigersi verso la caldaia per il trattamento dei cibi; concentrò invece tutta la sua attenzione e gran parte dei suoi strumenti sul braccio danneggiato di Zero. — Bisogna sostituire tutta la sezione al disotto del gomito — decise. Poi, in tono modulato: — Zero, adorato incosciente che non sei altro, perché hai corso un rischio del genere? Non hai ancora capito che senza di te il mio mondo sarebbe solo ruggine?

— Mi dispiace... di dover sottrarre così tante parti alla nuova unità — si scusò lui.

— Non importa. Procurami un altro po' di rotori belli grossi come questo e io compenserò subito la perdita, e completerò anche il resto. — La sua gioia si velò di timidezza. — Voglio attivare presto la nuova unità, così potremo iniziarne un'altra.

Nell'intimo di Zero brillò fulgido il ricordo di quel momento, l'anno prima, quando il suo schema corporeo era fluito attraverso quello di lei in campi elettrici e magnetici, quando i due schemi si erano eterodinizzati e dentro di lei aveva avuto inizio la prima cristallizzazione.) A paragone, il collegamento sensoriale era ben poca cosa.

Quel che fecero insieme adesso era frutto della loro intimità. Quando lei ebbe staccato l'avambraccio ferito e lui ebbe infilato il moncherino nell'apposito orificio per riparazioni del corpo di Uno, un migliaio di sottili tentacoli interni lo avvolsero, lo analizzarono, lo controllarono, e nuovamente i due sistemi elettro-chimico-meccanici di Zero e di Uno si fusero insieme, in modo più sottile che nell'attività della riproduzione. Il processo non era controllabile sul piano cosciente; si trattava di una tipica funzione femminile. In quel momento Uno non era diversa dal motile più primitivo stretto al suo compagno ferito nell'oscurità di qualche tana.

Ci volle tempo. Il nuovo essere che il corpo di lei stava creando era,

naturalmente, di grosse dimensioni e non lontano dal completamento. (Altrimenti Zero avrebbe dovuto aspettare finché la nuova unità non avesse posseduto un braccio del tutto sviluppato). Ma non era stato ancora attivato; i suoi delicati schemi sinaptici erano incompleti, e dovevano finire di cristallizzarsi dalla soluzione. Non era facile né scevro di pericoli sottrargli un arto.

Alla fine Uno portò a termine il suo compito. Pian piano, quasi con riluttanza, Zero estrasse la sua nuova mano; e le loro due menti rimasero fuse ancora per qualche attimo finché, con un tono leggermente ansioso e impaziente, Uno domandò: — Allora, puoi articolare le dita? È tutto a posto? In tal caso, mangiamo. Sto morendo di fame!

Zero l'aiutò a preparare il rotore per il trattamento, e misero nella caldaia anche il braccio danneggiato. Mentre erano impegnati a mangiare, Zero le raccontò quello che gli era successo. Lei non aveva dimostrato nessuna curiosità riguardo ai tre bipedi; come la maggior parte delle femmine, non nutriva troppo interesse per il mondo che si trovava fuori della sua casa, e aveva dato per scontato che si trattasse semplicemente di qualche tipo di nuovi motili selvaggi. Mentre lui parlava, Uno si rabbuiò. — Oh, no — esclamò. — Non vorrai andare a combattere il mostro che emette lampi!

— Sì, devo farlo. — Zero sapeva di cosa aveva paura lei, e cioè che lui subisse danni irreparabili; quindi si affrettò ad aggiungere: — Se lo lasciamo libero di agire, non abbiamo idea di quello che combinerà. Come minimo, essendo così grosso, causerà danni immensi. Anche se fosse solo un ruminante, col suo appetito distruggerebbe acri e acri di accumulatori. E magari è un predatore. D'altra parte, se lo distruggiamo avremo grande abbondanza di nutrimento! Noi due insieme potremo produrre almeno una decina di nuove persone, e l'energia che ne ricaverò mi consentirà di coprire un territorio di centinaia di chilometri, e di procurare cibo e provviste in maggior quantità.

— Se il mostro può essere assimilato — replicò lei, dubbiosa. — potrebbe essere pieno di acido fluoridrico o roba del genere, come i non-mi-toccare.

— Certo, certo. Quanto a questo, il volatile potrebbe appartenere a esseri intelligenti, il che non significa necessariamente che noi non potremo distruggerlo e nutrircene. Voglio scoprire subito come stanno le cose. Se gli ausiliari del mostro sono commestibili, allora vuol dire quasi certamente che anche il mostro lo è.

— Ma se non lo è... Zero, sii prudente!
— Lo sarò, anche per amor tuo. — La toccò e sentì una vibrazione come risposta. Sarebbe stato bello starsene così seduti tutta la notte, ma lui doveva mettersi presto in cammino per raggiungere il luogo dell'appuntamento. E prima doveva sezionare almeno uno degli esemplari. Prese la leva e si avvicinò alle tre unità.

5

Darkington si risvegliò da una specie di assopimento popolato di incubi quando fu deposto sul pavimento della caverna. Allungò una mano verso Frederika e lei gli si avvicinò; per qualche minuto non si udì altro rumore che i loro sussurri.
Alla fine si lasciarono cadere sulla sabbia e si guardarono attorno. Il gigante che li aveva catturati aveva saldato l'estremità libera del cavo metallico a un grosso blocco di ferro. Darkington era il più vicino a quest'ultimo; poi veniva la ragazza e per ultimo Kuroki, e tra di loro c'era poco più di un metro di cavo di distanza. Non era rimasto nulla, della loro attrezzatura, che potesse recidere quel legame.
— Direi che ci troviamo in una cava di calcare — disse Kuroki con voce rauca. Dietro la visiera aveva un aspetto scarno e ispido, e gli occhi erano incavati. Frederika non aveva una faccia migliore. Non sarebbero sopravvissuti a quel viaggio se il robot non li avesse trasportati di peso nelle ultime ore. Tuttavia il cervello di Darkington era ancora stranamente lucido; lui era in grado di osservare e di pensare come se fosse stato al sicuro, a bordo dell'astronave. Il suo corpo era tutto dolorante, ma non ci fece caso e cercò di capire ciò che stava succedendo.
Vicino all'entrata la caverna era alta sei metri e larga anche piú, ma dopo una trentina di metri si restringeva e finiva. Quella parte della caverna era utilizzata per l'immagazzinaggio; c'era una gran quantità di strumenti meccanici ed elettronici, pezzi di metallo appena lavorato e attrezzi di pietra dall'aria vagamente familiare. Le pareti trasudavano fili sottilissimi da cui spuntavano grappoli di piccoli globi cristallini che emanavano una luce bianca e fredda; e il contrasto con l'oscurità esterna era ancora più evidente.
— Già, una caverna scavata nel fianco di una collina — confermò Frederika. — Durante tutto il viaggio sono rimasta più o meno cosciente, per

cercare di ricordare il percorso. Non che ci serva a molto, però, non vi pare? — Si strinse le ginocchia. — Adesso devo dormire un po'... ne ho proprio bisogno!

— Dobbiamo metterci in contatto con il robot — affermò Kuroki. (Grazie a Dio e a qualche ingegnere morto ormai da secoli, i microfoni e le cuffie potevano essere attivati premendo col mento sull'apposito pulsante! Se non avessero potuto nemmeno parlare, non sarebbe rimasto loro che scivolare tacitamente nella pazzia). — Maledizione, ho cercato di far capire a quella specie di bestione di latta che siamo esseri intelligenti. Ho tracciato dei diagrammi e... — Si dominò. — Be', probabilmente i suoi costruttori non lo tengono sotto controllo. Quando si faranno vivi, faremo un altro tentativo.

— Ammettiamo l'evidenza, Sam — disse Frederika in tono inespressivo. — Non esistono costruttori, né sono mai esistiti.

— Oh, no. — Il pilota guardò Darkington con aria implorante. — Sei tu il biologo, Hugh. Che ne pensi?

Darkington si morse le labbra. — Ho paura che Frederika abbia ragione.

La risata di lei sembrò aggredire i due uomini. — Volete sapere cos'è quella grossa macchina in mezzo alla caverna? Quella attorno alla quale si aggira il robot? Ve lo dico io. È sua moglie! — Si interruppe di colpo, e la sua risata risuonò sgradevolmente dentro i caschi.

Darkington fissò nella direzione indicata dalla donna. Il secondo oggetto aveva poco in comune con la forma bipedale, essendo basso e largo, nella proporzione circa di uno a due, e montato su otto corte zampe che non dovevano consentire eccessiva velocità né agilità. Lo schermo radar, le lenti ottiche e le braccia (due, non quattro) erano simili a quelle del robot; ma in più il primo aveva numerosi arti addizionali a collo d'oca che terminavano in appendici di forma particolare. Il corpo era ricoperto quasi interamente da una lamina metallica bluastra.

Eppure, da come si comportavano i due...

— Forse hai ragione anche a questo riguardo — ammise alla fine Darkington.

Kuroki picchiò il suolo con il pugno e bestemmiò. — Scusami, Freddie — disse poi. — Ma, per l'amor di Dio, perché non ci spieghi cosa stai cercando di dire? Questa situazione non sarebbe poi così terribile, se avesse un senso.

— Possiamo solo fare delle congetture — osservò Darkington.

— E allora falle!

— Evoluzione dei robot — affermò Frederika. — Dopo la scomparsa dell'uomo, le macchine che erano rimaste cominciarono a evolversi.

— No — disse Kuroki. — Che sciocchezza! È impossibile!

— Io credo che non si possa spiegare in altro modo ciò che abbiamo visto — ribatté Darkington. — La vita metallica non poteva nascere spontaneamente. Solo gli atomi di carbonio creano gli schemi necessari per l'immagazzinamento chimico dell'informazione biologica. Ma è possibile anche l'immagazzinamento elettronico. E prima della partenza della *Traveler,* le macchine autoriproducentisi erano già in funzione.

— Penso che la chiave di tutto siano state le chiatte marine — intervenne Frederika, come in sogno, con gli occhi sbarrati sui due robot. — Ricordate? Si trattava essenzialmente di cassoni galleggianti motorizzati, con all'interno impianti per la lavorazione dei metalli, alimentati da batterie solari. Estraevano i minerali disciolti nell'acqua marina: magnesio, uranio, eccetera, a seconda delle particolari caratteristiche di ciascuna chiatta. Quando il carico era al completo, veniva riversato nei depositi lungo le spiagge, poi la chiatta ritornava in mare aperto. Era provvista di un dispositivo per la navigazione inerziale, oltre che di sensori elettronici e di svariati sistemi omeostatici, in modo da potersi adattare alle eventuali variazioni ambientali.

— E poi erano in possesso degli schemi elettronici con tutti i dati riguardanti la loro progettazione; avevano congegni che controllavano il meccanismo di bordo, provvedevano alla sostituzione e alla ricostruzione delle parti necessarie, e garantivano la produzione e l'assemblaggio di altre chiatte complete e identiche alle prime. Il primo esemplare veniva a costare centinaia di milioni di dollari di sola fabbricazione, per non parlare della ricerca preliminare e di tutti i successivi sviluppi, ma una volta fatto non richiedeva ulteriori investimenti. La produzione e l'espansione non costavano un centesimo.

— E dopo che l'uomo scomparve dalla Terra... dopo che tutta la vita venne cancellata... le chiatte marine rimasero, e continuarono pazientemente a trasportare il loro carico verso porti in rovina o spiagge deserte, anno dopo anno, per epoche immemorabili...

Frederika fu scossa da un brivido, e neppure la tuta riuscì a nasconderlo. — Prosegui tu, Hugh — disse poi, con voce improvvisamente roca. — Se ce la fai.

— Non conosco i particolari — cominciò lui, cauto. — Dovresti spiegarmi

come sia stata possibile la mutazione per una macchina. Ma se quei congegni elettronici erano in effetti dei registratori magnetici su cavo o su nastro, probabilmente l'intensa radioattività deve averli danneggiati, così come danneggerebbe un gene organico. E per un certo tempo la radioattività è stata di certo presente in dosi massicce. Le chiatte incominciarono a creare dei duplicati imperfetti, gran parte dei quali affondarono a causa dei difetti nella progettazione. Alcuni, invece, ne trassero dei vantaggi; per esempio, smisero di andare verso le spiagge e di aspettare per giorni e giorni che qualcuno li scaricasse. Alla fine venne fuori qualche esemplare in grado di ricavare il metallo da fonti più ricche dell'oceano, ovvero da altre chiatte. Nel corso di centinaia di milioni di anni, si sviluppò una vera e propria ecologia; non potremmo definirla in altro modo. La terra venne riconquistata, e *tipi* completamente nuovi di macchine proliferarono. Fino ad arrivare... be', a quello che abbiamo visto oggi.

— Ma da dove ricavano l'energia? — domandò Kuroki.

— Dal sole, immagino. A questo punto, l'originaria batteria solare deve essere stata immensamente perfezionata. Ipotizzerei una carica dielettrica a livello molecolare, in unità specializzate — che possiamo chiamare cellule — di dimensioni anche microscopiche. Certo la produttività per acro deve essere di gran lunga inferiore a quella dei nostri giorni. Le leghe non sono instabili come gli aminoacidi, ma la cosa è ampiamente compensata dalla loro maggior durata. E anche, come puoi vedere in questa caverna, dalla loro interscambiabilità.

— Eh?

— Proprio così. Guarda quei pezzi di ricambio ammucchiati nel retro. Alcuni saranno senza dubbio soggetti a trattamento, così come succede al cibo che noi mangiamo e digeriamo, ma altri sono probabilmente tenuti per servirsene così come sono. Immagina di poter prendere degli interi organi da animali uccisi e di installarli sul tuo corpo per sostituirne altri in via di deterioramento. Credo proprio che sulla Terra di oggi sia piuttosto comune. Il principio della — scatola nera — è stato inserito nella maggior parte delle macchine fin dal nostro secolo, e deve essere stato ereditato.

— Ma all'inizio da dove hanno ricavato il metallo?

— Da tipi inferiori di macchine. Soprattutto da quelli sessili addetti alla triturazione dei metalli e alla lavorazione delle leghe basilari, che concentravano più energia dielettrica di quanta ne usassero, analogamente

alla vegetazione. Oserei dire che... be', che il metabolismo comporta dei potenti reagenti, come minimo acido solforico e acido nitrico in compartimenti foderati di vetro. Dubito che ci sia l'equivalente dei microbi, ma l'ecologia sembra farne benissimo a meno. È una forma di esistenza più rozza della nostra, ma funziona. Funziona.

— C'è perfino il sesso — ridacchiò Frederika in modo un po' sciocco.

Darkington le strinse la mano guantata, e la donna si calmò. — Sì — disse. — Molto probabilmente, nelle macchine più complesse la riproduzione è divenuta prerogativa di una forma, mentre l'altra si è specializzata sul piano della forza e dell'agilità. Si potrebbe dire che esistono delle specifiche differenze psicologiche.

— Psicologiche? — ripeté Kuroki in tono quasi sdegnato. — Un attimo! Io so che si dicono... che si dicevano un sacco di cose a proposito dei cervelli elettronici dei calcolatori, ma...

— Definisci il fenomeno come ti pare — l'interruppe Darkington con un'alzata di spalle. — Ma il robot si serve di attrezzi costruiti, non cresciuti spontaneamente. Il problema è quello di convincerlo che *noi* pensiamo.

— Ma non capisce? — esclamò Frederika. — Anche noi ci serviamo di utensili, e Sam gli ha addirittura tracciato delle formule matematiche. Che altro vuole?

— Non conosco questo mondo abbastanza bene da fare delle congetture — rispose stancamente Darkington. — Ma immagino che... ecco, una volta saremmo stati capaci di veder fare a una scimmia un mucchio di cose complicate senza per questo pensare che fosse qualcosa di diverso da una scimmia. Per quanto la cosa ci sembrasse strana.

— O forse al robot non gliene importa un accidente — disse Kuroki.

— A molta gente non sarebbe importato un accidente.

— Se l'ipotesi di Hugh sulla — scatola nera — è esatta — aggiunsi Frederika, misurando le parole, — allora la razza dei robot deve essersi evoluta fin dall'inizio come una razza di predatori. Non sarebbe quindi la caccia, a essere stata inventata in una fase più tarda della loro evoluzione; come se l'uomo fosse disceso dalle tigri, invece che dalle scimmie. Che differenza psicologica farebbe?

Nessuno rispose. La donna si chinò sconsolata verso Darkington, e Kuroki distolse lo sguardo dai due, forse più per solitudine che per discrezione. La sua ragazza era lontana molte migliaia di chilometri, su nel cielo, e lui non

aveva nessun modo per chiamarla e salutarla.

Thurshaw aveva avvisato gli ostinati volontari di quella spedizione che non avrebbe inviato squadre di soccorso. Già doveva rimproverarsi per aver consentito che tre persone — il tre per cento della razza umana — mettessero a repentaglio la propria esistenza. Se fosse accaduto qualcosa, la *Traveler* avrebbe atteso per un po', nella speranza che in qualche modo la scialuppa facesse ritorno, ma poi sarebbe ripartita, e la ragazza di Kuroki avrebbe dovuto trovare un altro padre al bambino che avrebbe avuto il nome di Sam.

Vorrei tanto che Freddie fosse lassù, pensò Darkington. *O forse no? Non è questo che dovrei desiderare?*

Accidenti, basta! Bisogna trovare una via d'uscita!

Il suo cervello girava a vuoto come una ruota nel fango. Cosa bisognava fare? Che cosa? Non aveva più la pistola, né il lanciarazzi di Kuroki; gli rimaneva soltanto qualche attrezzo e qualche strumento. In fondo alla caverna dovevano esserci probabilmente delle armi con cui un uomo poteva tentare di lottare. (Tentativo destinato a durare poco, contro il metallo e il fuoco, ma almeno avrebbe posto fine all'orrore del momento, all'attesa logorante del ritorno del mostro, alla paura che le batterie si esaurissero e loro morissero soffocati per mancanza d'aria). Il cavo che gli cingeva la vita e che era saldato a un blocco di ferro pesante una tonnellata troncò sul nascere simili progetti. Dovevano comunicare in qualche modo, in qualsiasi modo; supplicare, minacciare, promettere, ingannare. Ma il mostro non si era curato del teorema di Pitagora disegnato sulla sabbia da Kuroki. E allora? Come si fa a dire — sono vivo — a un qualcosa che non è vivo?

Ma cosa significava poi essere vivo? Le proteine erano forse una parte inscindibile e necessaria di ogni creatura vivente? Se le antiche chiatte marine non erano state altro che macchine complicate, a che punto del successivo sviluppo i loro discendenti erano pervenuti alla vita? *Finiscila, sei un biologo, e sai benissimo che domande del genere sono empiricamente prive di significato, e in ogni caso la risposta non è nella preservazione della continuità di certe chimiche proteiche irrazionalmente tanto amate.*

— Io penso che parli via radio. — La voce sommessa di Kuroki rimbombò stranamente nella testa di Darkington. — È probabile che non si renda conto che le onde sonore possono trasmettere una comunicazione. Forse è addirittura sordo; gli orecchi servirebbero a ben poco in quella giungla assordante. E le nostre radio sono fuori uso. — Prese a frugare nello zaino

della donna. — Non preoccuparti, Freddie, non è la tua tuta che mi interessa. Non è proprio il mio tipo. Ma penso di poter mettere insieme un'attrezzatura funzionante, con i frammenti delle nostre tre radio, se rimedio gli strumenti adatti. Poi trasmetteremo una successione regolare di suoni sulla banda d'ascolto del robot, e lui forse cercherà di capirci.

— Sam — replicò debolmente Frederika, — prenditi pure tutto quello che vuoi, se riesci nel tuo intento.

— La considero una promessa — replicò Kuroki, con una risatina. — Adesso sono così sudato e stanco che non farei una bella figura...

Si mise al lavoro. Darkington, impossibilitato ad aiutarlo e un po' mortificato per non avere avuto nessuna idea, rivolse nuovamente la sua attenzione ai due robot, che se ne stavano vicini, ignorandolo del tutto. Frederika si assopì. La notte trascorreva lentamente, ma la Terra era vecchia, e ruotava più piano... quasi fosse stanca, come lui. Si addormentò.

Fu ridestato da un ansito.

Il mostro era sopra di loro, altissimo, più alto del cielo, torreggiante sulla loro impotenza, e fissava con occhi inespressivi il misero lavoro di Kuroki, appena iniziato. Una mano era costituita ancora dalla torcia ossidrica mentre l'altra era stata sostituita: il robot era invulnerabile e impassibile come un dio. Per un attimo Darkington, non del tutto sveglio, si sentì piccolo e insignificante.

Poi la torcia emise una lingua di fiamma e troncò il cavo metallico che teneva avvinto Kuroki.

Frederika gridò: — Sam!

— Non così... forte... amico — ansimò Sam tra le braccia del robot. — Sono contento che mi vuoi bene, però... ugh, stai attento!

Con la mano libera il robot piegò a titolo sperimentale la gamba sinistra di Kuroki. I giunti della tuta ruotarono, e Kuroki urlò. Darkington ebbe l'impressione di udire il rumore delle ossa che uscivano dagli alveoli.

— No! Lurida macchina! — Si lanciò in avanti, ma il cavo l'immobilizzò. Frederika si coprì la visiera e pregò che Kuroki fosse già morto.

Invece lui era ancora vivo, e non aveva nemmeno perduto i sensi. Continuò a gridare mentre il robot si serviva della leva per staccare la gamba dalla tuta. Il composto sigilla-fori fluì dagli strati interni del tessuto, impedendo così all'aria restante di fuoruscire.

Il robot lasciò cadere il pilota e balzò all'indietro, sventolandosi

freneticamente. *Una zaffata di ossigeno,* pensò Darkington, ritrovando un attimo di lucidità proprio mentre sembrava che la sua mente stesse per cedere. L'ossigeno reagiva quasi come la fluorina, e sulla Terra non c'era più ossigeno libero da... L'agonia di Kuroki si spense nel silenzio.

Il robot tornò ad avvicinarsi con circospezione, si acquattò accanto alla sua vittima, toccò la nuda carne, ne strappò un pezzo e poi lo gettò via dopo averlo esaminato. Il metallo che sporgeva da un giunto sembrò incontrare maggiore approvazione.

Darkington si accorse che Frederika, distesa vicino a Kuroki, piangeva sommessamente. Lui era ancora più vicino, a portata di mano sia del robot che del cadavere. Invece si ritrasse, farfugliando qualcosa tra i singhiozzi.

Il robot aveva appreso la lezione di prima, ma non aveva rinunciato all'idea di proseguire il suo esame. Si alzò in piedi, si allontanò a distanza di sicurezza e fece sprizzare dalla mano a torcia una sottile fiamma di un intenso azzurro. Il corpo di Kuroki venne sezionato a metà.

L'universo di Darkington tuonò ed esplose. Di nuovo lui scattò in avanti, trascinando il cavo che lo legava a Frederika sulla lingua di fuoco, e facendolo tagliare in due.

Il robot si lanciò verso di lui, s'imbattè nell'ossigeno che fuorusciva dalla tuta di Kuroki e indietreggiò di scatto. Darkington afferrò la sezione di corda fissata al blocco metallico. Il riverbero della torcia era accecante, e lui doveva stare bene attento a non toccare la fiamma, altrimenti anche per lui sarebbe stata la fine. Tuttavia non poteva permettersi di guardare troppo per il sottile. Ciecamente, istintivamente, mise il cavo sulla linea di fuoco.

Era libero.

— Scappa, Freddie! — urlò tossendo, e si scagliò addosso al robot. Era inutile cercare di fuggire da un essere che avrebbe potuto raggiungerlo con tre salti. La torcia non emetteva più fuoco, ma il gigante si muoveva in modo incerto e vacillante, ancora stordito dall'ossigeno. O dal dolore? Con la sua ultima scintilla di coscienza, Darkington lo sperò ardentemente. — *Scappa, Freddie!*

Il robot scattò barcollando al suo inseguimento, e Darkington corse verso il fondo della caverna, girando intorno all'altra macchina, la cosiddetta femmina. Gli occorreva un'arma, un'arma qualsiasi per lottare e consentire così la fuga a Frederika. Per terra c'era una leva; lui l'afferrò e la fece vorticare, mentre l'enorme sagoma dipinta gli era quasi addosso.

Darkington fece uno scarto di lato, mentre le mani del robot si stringevano un millimetro al disopra del suo casco. Allora lui ritornò in mezzo alla caverna, mentre la femmina si rintanava in un angolo, ma lentamente, con movenze goffe...

Darkington le balzò sopra.

Un braccio si sollevò per scacciarlo, ma lui reagì subito e colpì con la leva. Il rumore riecheggiò nella caverna. Il braccio ricadde, ammaccato. Quell'ottopodo non aveva la forza del bipede. I suoi tentacoli, ancora più fragili, si ritrassero da Darkington.

Il robot maschio era ormai su di lui. Darkington colpì con la leva lo schermo radar sotto di lui, e lo frantumò. Poi brandì l'arma davanti a sé e si mise a urlare insensatamente: — Torna indietro! Un altro passo e la sistemo per le feste! L'ammazzo!

Il robot si fermò. Era gigantesco, una macchina mostruosa capace di fare a pezzi un uomo. Sollevò la mano con la torcia.

— Oh, no — ansimò Darkington, e aprì una valvola di sicurezza della tuta, inginocchiandosi in modo da dirigere il getto di ossigeno proprio sulla parte frontale della femmina. I sensori avrebbero dovuto essere più vulnerabili della pelle. Lui non poteva sentire se il robot sotto di lui urlava come aveva fatto Kuroki, poiché avrebbe potuto udirla solo su una banda radiofonica, ma quando intimò con un gesto al maschio di farsi indietro, quello ubbidì.

— Hai capito? — gli disse col fiato grosso, spinto dall'odio più che dal desiderio di comunicare. — Tu puoi lacerare la mia tuta con il lanciafiamme, ma il mio ossigeno si riverserà tutto su questo aggeggio qui sotto. Forse tu puoi buttarmi giù lanciandomi qualcosa addosso, ma al primo accenno di una simile mossa da parte tua riaprirò la mia valvola. Lei si beccherà una bella dose di ossigeno, e nel frattempo io infilerò l'estremità appuntita di questa leva in una di quelle lenti. Chiaro? E allora resta dove sei, macchina!

Il robot rimase immobile.

Frederika si avvicinò. Aveva fatto scivolare il cappio che la teneva legata fino a poco prima attorno a ciò che rimaneva del torso di Kuroki. La luce si rifletteva sulla sua visiera, impedendo a Darkington di scorgerla in faccia, e la sua voce era stravolta al punto da essere irriconoscibile. — Hugh, oh, Hugh!

— Torna alla scialuppa — le ordinò il biologo, che stava recuperando tutta la sua lucidità.

— Senza di te? No.

— Stammi a sentire, questo non è il momento per gli atti d'eroismo. Il tuo primo dovere è quello di diventare una madre. Personalmente spero che tu riesca a raggiungere la scialuppa e poi ritorni a prendermi. Non sei un pilota, ma ti daranno istruzioni via radio dall'astronave, se si trova sopra l'orizzonte. E in ogni caso la maggior parte del lavoro è compito del pilota centrale. Atterrerai qui e io riuscirò probabilmente a trattare col robot per mettermi in salvo.

— Ma... ma... il robot ci ha messo qualcosa come venti ore per portarci fin qui, e conosceva la strada assai meglio di me. Dovrò servirmi soprattutto della bussola e dei miei ricordi. Naturalmente non mi fermerò per strada così spesso come abbiamo fatto, ma solo quando sarà indispensabile. Ma sono sempre... diciamo venti ore; come farai a resistere per tanto tempo?

— Devo provarci per forza, maledizione — rispose lui. — Hai qualche idea migliore?

— E va bene, allora. Addio, Hugh. Anzi, arrivederci. Ti amo. Darkington grugnì qualcosa in risposta, ma non la vide andare via.

Era troppo occupato a tenere d'occhio il robot.

6

— Zero! — gridò la femmina, solo una volta, quando l'unità le balzò in groppa. Poi cercò di afferrare l'aggressore, ma la leva le colpì brutalmente il braccio. Zero avvertì l'insorgere del dolore che dai sensori di lei si diramava fino a lui, come se un dardo gli avesse trafitto il corpo.

Caricò selvaggiamente, ma l'unità nemica spaccò con la leva lo schermo radar di Uno, e la femmina urlò per il tormento. A causa del danno subito dal radar, il tono del comunicatore crebbe all'improvviso, risuonando orribilmente diverso. Zero s'immobilizzò di scatto.

Uno singhiozzava e ripeteva disperata il suo nome, e ciò gli fece dimenticare il dolore causato dal getto di gas corrosivo. Regolò la torcia su un raggio sottilissimo e prese la mira con cura.

L'unità s'inginocchiò, armeggiando con la mano libera. Uno gridò di nuovo, più forte, e i suoi tentacoli si agitarono in maniera frenetica. Stordito, Zero abbassò la mano. L'unità si raddrizzò e puntò la leva contro le lenti di Uno. Un colpo ben assestato attraverso il cristallo avrebbe potuto raggiungere il cervello. L'unità gli indicò a gesti di farsi indietro, e Zero obbedì.

— Aiuto — gridò Uno. Zero evitava di guardare il bel volto rovinato di Uno, ma la sua voce distorta gli giungeva ugualmente. — Aiutami, Zero. Mi fa tanto male.

— Resisti — le disse, disperato. — Non posso fare niente, non adesso. La cosa è piena di veleno. È con quello che ti ha colpita. — Il robot riuscì a esaminare le proprie percezioni interne. — Il dolore diminuirà entro un minuto... la dose è stata minima. Ma se dovessi assorbirne una maggiore... Non lo so. Potrebbe risultare totalmente distruttiva, oppure il bipede potrebbe causarti danni meccanici irreparabili prima che io facessi in tempo a intervenire. Resisti, Uno, mentre cerco di trovare una via d'uscita.

— Ho paura — sibilò lei. — Per la nuova creatura.

— Tieni duro — l'implorò Zero. — Se quell'unità ti farà ancora del male la distruggerò lentamente. Credo che se ne renda conto anche lei.

Si avvicinò l'altro bipede funzionale, scambiò alcuni ululati con il primo, poi si voltò e si allontanò rapidamente dalla caverna. — Starà ritornando dal mostro volante — disse Uno. Le parole le uscivano strascicate, e di tanto in tanto lei si lamentava, quando era più forte la percezione del dolore; tuttavia era ancora in grado di ragionare lucidamente. — Farà venire qui il mostro?

— Non posso inseguirla — spiegò Zero, senza che ce ne fosse bisogno. — Ma... — Raccolse la sua energia, e un grido s'irradiò dal suo comunicatore. — *Allarme! Allarme! Chiunque sia in ascolto, si prepari a mettersi in contatto con me. Allarme!*

Nella sua testa si riversarono voci vicine e lontane, e fu come se gli trasmettessero energie. Lui e Uno non erano soli in una caverna buia, con quell'orrore accucciato su di lei e il puzzo del veleno che solo allora si stava diradando. L'intera comunità era insieme a loro.

In poche frasi riferì la situazione. — Sei stato imprudente — lo rimproverò Cento, scosso. — E speriamo che il tuo comportamento non ci causi ulteriori danni.

— E che altro avrebbe dovuto fare? — lo difese Sette. — Non possiamo agire alla cieca, con un essere potente come il mostro. Zero si è accollato i rischi della raccolta di informazioni. E direi che ci è riuscito bene.

— Ha dimostrato che il pericolo è ancora più grande di quanto immaginiamo — aggiunse con un brivido Sedici.

— Be', è un dato importante.

— Il problema ora è: che cosa facciamo? — interruppe Cento. — Per

quanto lento può essere, io credo che l'ausiliario fuggito riuscirà a raggiungere il mostro molto prima che noi ci siamo riuniti per raggiungere le colline.

— Però fino a quel momento non potrà mettersi in contatto con il mostro, poiché ha la radio fuori uso — disse Zero. — Perciò il mostro rimarrà presumibilmente dov'è, ignaro di quanto sta succedendo. Io suggerisco che chiunque si trovi da queste parti punti direttamente verso quella zona, e provi a bloccare il bipede.

— Tu puoi di certo catturarlo in pochi minuti — affermò Cento.

— Io non posso lasciare la caverna.

— Sì che puoi. L'essere che si è impadronito della tua femmina non le farà più nessun male, a meno che non venga provocato, altrimenti lei perderebbe il suo attuale valore di ostaggio.

— Come fai a saperlo? — ribatté Zero. — In effetti io credo che se avessi aggredito il suo compagno, quest'unità avrebbe immediatamente attaccato Uno. Che altra speranza può avere, se non che l'altro riesca a fuggire e che poi ritorni con una squadra di salvataggio?

— Speranza è una parola ben strana, se riferita a un occhio-spia sia pure elaborato come quello — commentò Sette.

— Se davvero lo è — replicò Zero. — Le loro azioni mi fanno credere che quei bipedi siano ben più che semplici motili addomesticati incapaci di pensare.

— Lascia stare! — esclamò Cento. — Non c'è tempo da perdere. Non possiamo mettere a repentaglio la sicurezza dell'intera comunità per salvare un solo membro. Zero, va' all'inseguimento di quel bipede. Un segnale radio non modulato ronzò nella notte, e alla fine Zero disse: — No. — La mano sana di Uno si protese verso di lui, ma i due erano troppo lontani per potersi toccare. E Uno non poteva nemmeno accarezzarlo con il radar.

— Tra poco sarai di nuovo come prima — le mormorò. Lei non rispose, sapendo che l'intera comunità era in ascolto.

Cento cedette, essendo vissuto abbastanza a lungo da riconoscere il tono di una negazione decisa. — Coloro che si trovano sufficientemente vicini al mostro da poterlo raggiungere prima dell'alba si mettano a rapporto — ordinò. Quando tutti ebbero finito, una trentina circa, lui aggiunse: — Bene, dirigetevi là. Ove sia possibile, scegliete un itinerario che vi porti a intercettare la probabile rotta dell'unità fuggita. Se la catturate, informateci

subito. Gli altri si raduneranno come previsto.

Una dopo l'altra le voci morirono nella notte, finché rimasero in contatto con Zero soltanto Cento, che era il responsabile, e Sette, il suo migliore amico. — Come va, Uno? — chiese gentilmente Sette.

— Ancora riesco a funzionare — rispose lei con voce stanca e incerta. — È strano trovarsi senza radar. Continuo ad avere l'impressione che degli oggetti pesanti stiano sempre per cadermi addosso. E quando giro le lenti, vedo che non c'è niente. — Fece una pausa. — Il nuovo essere si è mosso proprio adesso; dev'essersi completato uno degli schemi di impulso motorio. Sii prudente, Zero — l'implorò. — Abbiamo già preso un braccio, stasera.

— Io non riesco a capire la tua descrizione dell'interno del bipede — disse Cento, tornando al pratico. — Una sostanza morbida e porosa impregnata di un liquido rosso e viscoso, vapori acidi... ma come *funzionano?* Dov'è il meccanismo che li fa muovere?

— Forse non c'è nessun meccanismo — suggerì Sette. — Può darsi che siano semplici congegni artificiali azionati da reazioni chimiche.

— Però si comportano in maniera intelligente — obiettò Zero. — Se il mostro, o i padroni del mostro, non li tengono sotto controllo, e se non comunicano via radio...

— Possono esistere altri mezzi, oltre alla radio, per teleguidare un ausiliario — ribatté Sette. — Noi persone ne sappiamo così poco...

— In tal caso — affermò Zero, — il mostro è sempre stato a conoscenza dell'esistenza di questa caverna. In questo momento mi sta osservando attraverso le lenti della cosa che si trova sulla schiena di Uno.

— Dobbiamo presumere che non sia così — disse Cento.

— Infatti — confermò Zero. — Io mi sto comportando come se i bipedi non fossero in contatto con il mostro volante. Ma se loro si comportano come hanno fatto finora, ciò significa che possiedono certamente delle funzioni indipendenti, inclusa una sia pur minima quantità di intelligenza. — Un pensiero lo trafisse, un'idea così ardita che non fu in grado di esprimerla subito. Poi disse: — Forse sono loro i padroni del mostro! Forse è lui l'ausiliario, e loro le persone!

— No, no, è impossibile — borbottò Cento; ma Sette, meno rigido e dogmatico nelle sue opinioni, non scartò subito l'ipotesi di Zero.

— Ammettiamo per assurdo — trasmise, — che queste piccole entità siano realmente i padroni, o addirittura i costruttori di quell'essere volante.

Possiamo trattare con loro?
— Non dopo ciò che è successo — rispose gelido Zero, pensando non tanto a ciò che lui aveva fatto a loro, quanto a ciò che loro avevano fatto a Uno.
Sette continuò: — Ne dubito anch'io, per ragioni logiche. Sono troppo alieni. Il loro stesso funzionamento è mortale per noi: il mostro volante semina morte e distruzione, e loro hanno il veleno sotto la pelle. Forse si potrebbe giungere a una forma di comprensione reciproca, ma sarebbe un processo lungo e doloroso. La nostra prima responsabilità è nei confronti della nostra stessa forma di vita, perciò dobbiamo riprendere in pugno la situazione, prima ancora di tentare di parlare con loro. — Preso da un'improvvisa eccitazione, aggiunse: — E io credo che possiamo riuscirci.
Zero e Cento unirono al suo i loro intelletti, e lo schema crebbe come un precipitato in una soluzione sovrassatura. Gli stranieri erano lenti e deboli, ma sapevano rendersi pericolosi in virtù di congegni sofisticatissimi (o forse di motili addomesticati di tipo totalmente modificato): il mostro volante, il tubo che aveva messo fuori uso il braccio di Zero, e altre ipotetiche armi che, non essendo state usate, non costituivano tuttavia una minaccia. Se fossero riusciti a immobilizzare il mostro volante...
Naturalmente potevano esserci altri bipedi nani, nel suo interno. Il giorno prima ne avevano udito le voci. Ma la spedizione di Zero aveva dimostrato che non erano provvisti di adeguati sistemi ottici notturni. D'accordo, potevano servirsi del radar, ma il radar può essere disturbato, se si vuole.
Gli ordini di Cento rimbalzarono per chilometri e chilometri fino a montanari che stavano convergendo sul mostro. — Tagliate i filamenti degli accumulatori più grossi che riuscirete a trovare nella foresta, intrecciateli fino a ottenerne dei cavi e poi circondate il mostro approfittando dell'oscurità, e servendovi del radar. Adesso riteniamo che non sia una creatura intelligente, ma un semplice oggetto volante. Saldate bene i cavi a dei ceppi robusti e poi annodateli rapidamente intorno alla base del mostro, in modo che non possa sollevarsi!
— No — esclamò atterrito Ventinove. — Non possiamo fissare i cavi al suo corpo; ci annienterebbe con un getto di reattori. Dobbiamo prima fare dei nodi scorsoi e poi...
— E allora fateli — disse Zero. — Il mostro non ha una forma perfettamente affusolata. I reattori sporgono al disotto. Fissate i nodi attorno

al corpo, subito al disopra dei reattori. Non credo proprio che ce la farà ad alzarsi senza lasciare a terra qualche pezzo.

— Fai presto a dirlo, tu, Zero, che te ne stai al sicuro nella tua caverna.

— Sapessi cosa darei, per trovarmi al tuo posto...

Confusi, i cacciatori cedettero. La loro missione non era poi così pericolosa. I nodi scorsoi — due dovevano bastare, se il cavo era abbastanza grosso — potevano essere deposti in un ampio circolo attorno alla zona bruciata e devastata dai reattori. Poi potevano essere stretti da lontano, e con ogni probabilità si sarebbero assestati automaticamente al disopra dei tubi dei reattori, dove il corpo dell'oggetto volante era più sottile. Se un cavo si fosse impigliato da qualche parte, qualcuno avrebbe dovuto avvicinarsi e districarlo. Uno sbuffo dei reattori l'avrebbe distrutto, ma probabilmente si poteva fare in modo che l'oggetto, o i suoi padroni, non si accorgessero di lui.

— E quando avremo legato il mostro, che faremo? — domandò Ventinove.

— Agiremo a seconda delle circostanze — rispose Cento. — Se gli alieni non giungeranno a una forma soddisfacente di accordo con noi, o se nutriremo dei dubbi che possano riuscirci, costruiremo una catapulta e faremo a pezzi l'oggetto volante.

— Sarebbe la soluzione migliore — affermò Zero, fissando con odio l'essere che si trovava in groppa a Uno.

— Procedete secondo gli ordini — disse Cento.

— Ma che sarà di noi? — domandò Zero. — Di me e di Uno?

— Verrò da te — disse Sette. — Se non altro, potremo tenerlo d'occhio in due. Tu hai detto che gli alieni si polarizzano più facilmente di noi. Possiamo aspettare che crolli per l'esaurimento.

— Bene — commentò Zero. La speranza tornò a crescere dentro di lui, infrangendo il guscio di disperazione. — Hai sentito, Uno? Dobbiamo solo aspettare.

Fa male — disse lei con un filo di voce. Poi, con più decisione: posso ridurre al minimo il consumo di energia. In stato di coma non sentirò nulla... — Zero la sentì ricacciare indietro il terrore, e comprese cos'era che la spaventava: il pensiero di non risvegliarsi mai più. — Ti proteggerò sempre — asserì lui. — Te e il piccolo.

— Vorrei poterti toccare, Zero... — Le sue radiazioni diminuivano di secondo in secondo. Un paio di volte ritornò la coscienza, pungolata dalla paura; poi, dopo qualche scarica di elettricità statica, Zero non sentì più nulla.

Uno era scivolata di nuovo nell'oscurità.

Quando la vide del tutto inerte, il robot concentrò la sua attenzione sull'unità che le stava sopra. Anzi, l'entità; dietro quell'orribile sostanza vitrea, Zero avvertì il pulsare di un cervello che gli restituiva l'interessamento. Si azzardò a muovere un braccio, e la cosa sollevò minacciosamente l'arma. Sembrava aver capito che le lenti erano il punto debole di Uno. Con molta circospezione, Zero riabbassò il braccio. L'entità si muoveva nervosamente, incapace di stare ferma. *Bene,* pensò Zero, *che sprechi pure le sue energie.*

Allora tornò a immergersi nei propri pensieri. Le ore trascorsero. L'alieno continuava ad agitarsi sull'ampia schiena di Uno: si sedeva, si rialzava, si passava le mani sul corpo, emetteva rumori prolungati intesi forse a respingere lo stato di coma. Ogni tanto si infilava sulla faccia il tubo dell'acqua. Zero contò numerose occasioni in cui avrebbe potuto tentare di sorprenderlo, magari scattando all'improvviso e colpendolo, oppure raccogliendo qualche oggetto da terra e lanciandoglielo addosso, o ancora azionando di sorpresa la torcia ossidrica, ma decise di non correre rischi. Il tempo lavorava a suo favore.

Inoltre, adesso che la sua rabbia iniziale era un po' scemata, Zero ricominciava ad accarezzare l'idea di catturare l'entità senza causarle dei danni. Si poteva apprendere molto di più da un esemplare funzionale che dal mucchio di resti smembrati accanto al blocco di ferro. Da lì proveniva un tale fetore di gas che i sensori chimici di Zero si ritrassero disgustati.

Il primo chiarore dell'alba illuminò l'imboccatura della caverna.

— Abbiamo preso l'oggetto volante! — Le parole esultanti di Ventinove fecero fare un salto a Zero. L'alieno sobbalzò anche lui ma poi, vedendo che Zero non avanzava, si tranquillizzò. — Abbiamo sistemato due cavi intorno al suo corpo senza la minima difficoltà. Non si è nemmeno mosso. Si è limitato a emettere il solito ronzio radiofonico, ma è rimasto sempre immobile.

— Mi è sembrato... — intervenne qualcun altro del gruppo de cacciatori. — Poco fa non c'è stato un segnale indistinto dall'alto?

— Forse ci sono altri oggetti volanti, al disopra delle nubi — affermò Cento dalla valle. — Siate prudenti, sparpagliatevi e restate al coperto. Noialtri ci raduneremo nel primo pomeriggio, e allora discuteremo di nuovo sul da farsi. Nel frattempo, riferite tutto quello che succede. E... buon lavoro,

cacciatori.

Ventinove offrì a Zero un breve collegamento sensoriale, facendo vedere la zona: lo spiazzo incenerito dai reattori e il fuso eretto che scintillava alla prima luce del sole, e poi i cavi che correvano dalla sua parte centrale fino a un paio di vecchi e possenti ceppi di accumulatori. Non c'era dubbio, l'oggetto era stato catturato. Il vento soffiava sopra le vette innevate, poi scendeva e faceva stormire le foreste, disperdendo le piccole nuvole dell'aurora. Raramente Zero aveva visto il suo mondo così bello.

La percezione svanì, e lui si ritrovò nella sua caverna. Sette lo chiamò: — Sono qui fuori, Zero. Posso entrare?

— No, è meglio di no. Potresti scatenare la violenza dell'alieno. Ho osservato i suoi movimenti per tutta la notte; diventano sempre più lenti e irregolari di ora in ora. Deve essere prossimo al collasso. Aspetta lì fuori; quando lo vedrò in coma, ti farò entrare. Se non reagirà alla tua apparizione, capiremo che ha perso coscienza.

— Se pure ce l'ha, una coscienza — commentò meditabondo Sette. — Nonostante le nostre discussioni precedenti, non riesco ancora a convincermi che questi esseri non sono motili o creazioni meccaniche. Ingegnosi e complessi, d'accordo... ma che abbiano addirittura una coscienza, come le persone...

L'unità emise una lunga serie di rumori, assai più deboli della volta precedente. Zero lasciò che la soddisfazione gli riempisse la mente. Tuttavia, per nessun motivo avrebbe accettato di rivivere una notte come quella.

Parecchie ore più tardi un allarme generale richiamò la sua attenzione verso l'esterno. — L'ausiliario fuggiasco è ritornato, ed è entrato nell'oggetto volante!

— Come? Non l'avete fermato? — domandò Cento.

Ventinove fece un rapporto completo. — Naturalmente, dopo il cambiamento di programma, eravamo troppo occupati a intrecciare i cavi per preoccuparci di rastrellare la foresta alla ricerca del nano. Dopo la cattura del mostro volante ci siamo sparpagliati come ci avevi ordinato, formando un cerchio serrato attorno alla zona devastata. La nostra attenzione era comunque concentrata sull'oggetto, nell'eventualità che tentasse di fuggire, e sul cielo, per timore che apparissero altri mostri. Nei paraggi c'erano molti motili selvaggi, ma noi li abbiamo ignorati; e il vento soffiava molto forte tra gli accumulatori. In circostanze del genere, ti renderai conto che il bipede

aveva molte probabilità di riuscire a passare inosservato e a raggiungere la radura.

— Quando è stato individuato, non c'era nessuna persona abbastanza vicina per catturarlo prima che giungesse al mostro volante. Ha fatto scivolare di lato una piastra situata in una delle basi che sorreggono l'oggetto e ha premuto un pulsante. Si è aperto un portello e ne è uscita una scaletta. A quel punto alcuni di noi erano già entrati nella radura. L'unità si è arrampicata sulla scaletta, e noi abbiamo avuto un attimo di esitazione, temendo che si accendessero i reattori. Non è successo niente, ma come potevamo prevederlo? Quando alla fine ci siamo avvicinati, la scaletta era stata ritirata e il portello si era richiuso. Io stesso ho premuto il pulsante, ma senza nessun risultato. Probabilmente il bipede aveva disattivato il comando dall'interno servendosi di un interruttore centrale.

— Be', almeno sappiamo dove si trova — commentò Cento. — Sparpagliatevi di nuovo, se non l'avete già fatto. Il bipede potrebbe tentare di fuggire, e voi non dovete farvi colpire dai getti dei reattori. Siete sicuri che l'oggetto volante non può spezzare i cavi?

— Sicurissimi. Osservato da vicino, il mostro... l'oggetto volante sembra rivestito da una sottile lamina di lega leggera. E non credo che sia così forte da vincere l'eccezionale resistenza dei nostri cavi. Se tenta di sollevarsi, si spaccherà in due.

— A meno che — disse Quattordici, che percorreva di corsa le valli nebbiose per raggiungere Broken Giade, — esca fuori qualche bipede con una torcia e tagli i cavi.

— Che ci provino! — esclamò Ventinove, desideroso di riscattare il fallimento della sua squadra.

— Potrebbero disporre di armi potenti — li ammonì Zero.

— Dieci balestre sono armate e puntate contro il portello. Se spunta fuori qualche bipede, lo riempiremo di acciaio.

— Credo che sia sufficiente — disse Zero, poi tornò a guardare la forma accucciata sopra Uno. — Questi esseri non sono robusti. Sono brutti, astuti, ma deboli.

Come se avesse intuito che si stava parlando di lui, lo straniero balzò in piedi e agitò la leva verso il robot. Anche Zero, però, era in grado di rendersi conto che i suoni da lui emessi erano sempre più fiacchi. *Un'altra ora,* pensò, *e Uno sarà libera.*

Era trascorsa mezz'ora, quando Sette gli si rivolse dall'esterno. — Mi chiedo perché i costruttori... o comunque gli esseri intelligenti, chiunque siano, che hanno creato tutto ciò... perché sono venuti.

— Dal momento che non hanno fatto nessun tentativo per mettersi in comunicazione con noi — rispose Zero con rinnovata irritazione, — dobbiamo presumere che siano venuti con intenti ostili.

— E allora?

— Bisogna insegnargli ad aver paura di noi. Sentiva già la soddisfazione della vittoria, ma in quel momento il mostro parlò.

La sua voce si rovesciò fin sulla cima delle montagne, portata dall'immensa energia che era in grado di sollevare nel cielo centinaia di tonnellate. Ruggì e infuriò lungo tutto lo spettro radiofonico, più forte del tuono, abbastanza possente da far tremare la luna e le stelle. Ventinove e i suoi cacciatori gridarono quando l'intensità del suono travolse i loro ricettori, ma il grido si perdette, ingoiato e travolto dall'onda sonora che si precipitava lungo i versanti dei monti. Qua e là, dove un accumulatore ne raccolse l'eco, archi azzurrini di fiamma danzarono sulla foresta. A quarantacinque chilometri di distanza, Zero e Sette sentirono il suono come un fragore che esplose nelle loro teste. Cento e i suoi seguaci, giù nella valle, fissarono la catena di monti senza capire, mentre sulla riva del mare le femmine si misero a gridare: — Che succede? Che succede? — e i motili acquatici si lanciarono tra i marosi.

Sette dimenticò la prudenza, e corse dentro la caverna. Il nemico quasi non si mosse, ma né Zero né Sette se ne accorsero. Ambedue ritornarono verso l'imboccatura e guardarono fuori, atterriti.

Il cielo era vuoto, e la brezza faceva risuonare la foresta. Solo quel fragore alla radio faceva loro capire che qualcosa non andava. — Non avrei creduto... — farfugliò Sette. — Non mi aspettavo... un tono così forte...

Zero, che doveva pensare a Uno, chiamò a raccolta il suo coraggio. — Non ci ha fatto del male — disse. — Sono contento di non trovarmi vicino come i cacciatori, ma anche loro dovrebbero resistere, almeno per un po'. Vedremo. Vieni, ritorniamo dentro. Quando avremo catturato il nostro prigioniero...

Il mostro cominciò a parlare.

Non più un grido selvaggio, stavolta, ma un discorso. Poche parole, qua e là, e qualche immagine, ma solo per caso. Il mostro parlava il suo linguaggio, che era quello della pazzia.

Avvinto da ogni ricettore radio che possedeva, in totale connessione

mentale e sensoriale, Zero divenne il mostro.

— DITditditditDAHdit-nulnulnulnul-ditDAHdah e la somma vettoriale: infinitesimali infinitamenteaggiunti da zero-a-INFINITO, dit-ditdit-DA-ditditditnul (caos gammacolorato, *bang* l'universo si sparpaglia stelle-pianeti-esplosioni di fuoco BLOCCATE QUEL NEUTRONE BLOCCATE QUEL NEUTRONE BLOCCATE QUEL NEUTRONE BLOCCATELO BLOCCATELO BLOCCATE QUEL NEUTRONE) unouno nonononul-DATTA-ditdit pigolapigola-soli e lune brucianti, stelle e cervelli brucianti, bruciantibrucianti Brucianti DahditDahdit Dahdit-datemi cinquanta milioni di logaritmi in questo stesso microsecondo o brucerete ditditdit DAYADHVAM-DAMYATA...

...e una lunga selvaggia spirale logaritmica giù per il continuum spaziotempo-energia di gradiente potenziale Xprodotto i, j, k ma moltiplicare il Tempo per la velocità della luce nel nulla e la radice quadrata di meno uno (due, tre, quattro, cinque, seiCAMBIO per il calcolo duodecimale zzzzzzzzzzz)

bu zzzzzzzzzzzzZ

integrale su sigma H d uguale uno su e volte integrale su sigma parziale di E riferito a t dot d sigma ma corretto per trasformazione diformanonsfericatropocoordinata & temperaturagradienteelettricaacaricaquantoelettrodinamica che giunge a bruciante Bruciante BRUCIANTE

dit-dit-pigolapigolapigola dal nido al cieco roditore e di nuovo indietro O aiuto il ceppo brucia brucia brucia PERCIÒ ANNULLARE nel nome dei sette tuoni.

Tutto-ciò-che-è-stato, spezzare le radici dell'esistenza e spiaccicare la densa rotondità del mondo RRRIP spaziotempo e lanciare sull'energia primordiale per ora tutto quello che è stato & sarà, il fatto stesso che una volta sia esistito, è cancellato e fatto a pezzi e

Brucia
Brucia
Brucia.

Quando il sole si precipitò dal cielo, e il cielo si squarciò, e le montagne scorsero come fiumi formando bocche spalancate e ironiche, e la luna spuntò

a occidente e scacciò via l'orrore di ciò che era successo, Zero si mise a correre. Sette non ne fu capace; rimase presso l'imboccatura della caverna, che era la porta d'ingresso di tutti gli orrori e le corruzioni, quasi fosse stato trasformato in una statua di sale. E quando Dio discese, sempre gridando nel Suo linguaggio di pazzia, la Sua coda infuocata ridusse Sette a una pozza di metallo liquefatto.

Cinquanta milioni di anni più tardi la stella chiamata Wormwood ascese al cielo, e un grande silenzio piombò sulla terra.

Alla fine Zero ritornò a casa, e non si stupì quando si accorse che il bipede se ne era andato via. Naturalmente era stato reclamato dal suo Padrone. Ma quando vide che Uno era intatta, rimase ammutolito per lungo tempo.

Quando la ridestò, lei — che era rimasta inconsapevole mentre il mondo veniva distrutto e ricostruito — non riuscì a capire perché Zero la accompagnasse fuori a pregare che fosse garantita loro misericordia, adesso e nell'ora della loro dissoluzione.

7

Darkington non riprese del tutto i sensi finché la scialuppa non fu nello spazio aperto. Poi si tirò su, e si ritrovò seduto accanto a Frederika. — Come hai fatto? — le domandò, in un sussurro.

L'attenzione della donna era tutta concentrata sulla guida. Anche con il pilota centrale e con le istruzioni ricevute dall'astronave, per una principiante non era una cosa semplice. Con aria assente, rispose: — Ho spaventato i robot, e li ho fatti scappare. Avevano legato la scialuppa con dei cavi, capisci, ed erano troppo robusti per spezzarli. Avrei dovuto uscir fuori e tagliarli con la fiamma ossidrica; ma già ero stata fortunata a raggiungere la scialuppa, e non mi aspettavo certo che mi avrebbero lasciata uscire impunemente. Perciò li ho spaventati e poi sono scesa, ho tagliato i cavi e sono venuta a prenderti.

— Appena in tempo — disse lui, rabbrividendo. — Stavo per svenire. Sono crollato appena salito a bordo. — Per un po' di tempo si udì solo il borbottio sommesso dei reattori. — D'accordo — riprese poi Darkington. — Mi arrendo. Ammetto che sei stata meravigliosa, e che il tuo è stato un capolavoro di ingegnosità, ma ancora non ho capito come hai fatto a farli fuggire. Spiegamelo.

Il pilota centrale spense i motori, e la scialuppa galleggiò in caduta libera.

Frederika si voltò verso di lui, stravolta, sudata, sporca e tanto cara, e gli spiegò, timidamente: — Non ho avuto nessuna ispirazione, ma solo un'idea; tanto, non avevo niente da perdere. Sapevo con sicurezza che i robot comunicano via radio, e ho regolato la trasmissione dell'astronave al massimo volume, sperando in tal modo di stordirli. Poi mi è venuta un'altra idea: se uno ha una radioricevente nella testa, collegata direttamente al sistema nervoso, non è come una specie di telepatia? Voglio dire, il suono giunge prima di quando viene trasmesso attraverso la laringe. Ho pensato che forse potevo confonderli emettendo segnali insoliti. Non i soliti segnali radio ai quali erano abituati, naturalmente. Il comando centrale di bordo comprende un calcolatore piuttosto complesso, in grado di eseguire milioni di operazioni al secondo. Certo, il calcolatore trasmette informazioni, e non rumori; al contempo, tuttavia, non mi sembrava il tipo di informazioni che un gruppo di semiselvaggi fosse in grado di assorbire.

— E poi valeva la pena tentare. Allora ho collegato la trasmittente in parallelo con i circuiti del calcolatore, in modo che quest'ultimo controllasse non solo la scialuppa ma anche la modulazione dell'emissione radiofonica. Poi ho sottoposto al calcolatore un bel problema di navigazione celeste, mi sono infilata di nuovo la tuta e, facendo appello a tutto il mio coraggio, sono uscita. Non è successo niente. Ho tagliato i cavi senza scorgere traccia dei robot. Poi, mentre venivo a prenderli con la scialuppa, ho lasciato innestato il calcolatore. Credo che abbia fatto una fatica del diavolo, per compensare le mie inesattezze e la mia goffaggine; e non voglio nemmeno pensare all'effetto che la sua trasmissione deve aver avuto sugli abitanti del pianeta. Comunque sono atterrata, ho aperto il portello, poi tu sei entrato e... — Strinse i pugni. — Mio Dio, Hugh, come faremo a dirlo alla ragazza di Sam?.

Lui non rispose.

Con un ultimo lieve sussulto, la scialuppa attraccò all'astronave. Quando i ganci magnetici ebbero fatto presa, il diverso movimento rotatorio riportò alla vista la Terra. Darkington fissò il pianeta per qualche minuto, prima di esclamare:

— Addio. Buona fortuna.

Frederika si asciugò gli occhi con le mani, lasciando strisce nere di sporco sul volto. — Credi che ritorneremo? — gli domandò.

— No — rispose Darkington. — Ormai non ci appartiene più.

STELLA LUCENTE, STELLA SPLENDENTE...

di Alfred Bester

L'uomo a bordo della macchina aveva trentott'anni. Era alto, snello, non robusto. I capelli corti erano prematuramente grigi. Era afflitto da un'ampia istruzione e senso dell'humor. Era ispirato da uno scopo. Era armato di un elenco telefonico. Era spacciato.

Risali Post Avenue, si fermò al numero 17 e parcheggiò. Consultò l'elenco telefonico, poi scese dalla macchina ed entrò nella casa. Esaminò le cassette della posta e poi salì le scale di corsa, si fermò davanti all'appartamento 2-F. Suonò il campanello. Mentre attendeva che gli aprissero, estrasse un taccuino nero e un'elegante matita d'argento che scriveva a quattro colori.

La porta si aprì. Alla scialba donna di mezza età, l'uomo disse: — Buonasera. Signora Buchanan?

La donna annuì.

— Mi chiamo Foster. Sono dello Science Institute. Cerchiamo di controllare certe segnalazioni di dischi volanti.

Non la tratterrò a lungo. — Poster s'infilò nell'appartamento. Ne aveva visti tanti che ne conosceva automaticamente la pianta. Si avviò a passo deciso lungo il corridoio fino al salotto, si girò, sorrise alla signora Buchanan, aprì il taccuino a una pagina bianca, e alzò la matita, pronto a scrivere.

— Ha mai visto un disco volante, signora Buchanan?

— No. È tutto un mucchio di frottole. Io...

— I suoi figli ne hanno mai visti? Lei ha figli?

— Sì, ma loro...

— Quanti?

— Due. I dischi volanti non...

— E sono in età scolare?

— Cosa?

— La scuola, — ripeté impaziente Poster. — I suoi figli vanno a scuola?

— Il maschio ha ventott'anni, — disse la signora Buchanan. — La ragazza ventiquattro. Hanno finito le scuole da un pezzo e...

— Capisco. Sono sposati?

— No. A proposito dei dischi volanti, voi scienziati dovreste proprio...

— È quel che stiamo facendo, — l'interruppe Poster. Tracciò qualcosa, tic-tac-toc, sul taccuino, poi lo chiuse e lo ripose nel taschino interno, insieme alla matita. — La ringrazio molto, signora Buchanan, — disse; poi si voltò e se ne andò.

Tornato in strada, Poster risalì in macchina, aprì l'elenco telefonico, voltò pagina e cancellò un nome con la matita. Esaminò il nome che stava sotto, mandò a memoria l'indirizzo e rimise in moto la macchina. Andò a Port George Avenue e si fermò davanti al numero 800. Entrò nella casa e prese l'ascensore automatico fino al quarto piano. Suonò il campanello dell'appartamento 4-G. Mentre attendeva che gli aprissero, estrasse il taccuino nero e l'elegante matita.

La porta si aprì. All'uomo truculento che si affacciò, il signor Poster disse: — Buonasera. Il signor Buchanan?

— Cosa vuole? — fece l'uomo truculento.

Poster disse: — Mi chiamo Davis. Sono dell'Associazione delle emittenti radiotelevisive nazionali. Stiamo preparando un elenco di nomi di concorrenti ai premi. Posso entrare? Non le porterò, via molto tempo.

Il signor Poster/Davis s'infilò in casa: poco dopo, era a consulto col signor Buchanan e con la fulva moglie, nel soggiorno dell'appartamento.

— Ha mai vinto un premio alla radio o alla televisione?

— No, — disse rabbiosamente il signor Buchanan. — Non ne abbiamo mai avuto l'occasione. Tutti ci riescono, noi no.

— Tutto quel danaro, e i frigoriferi, — disse la signora Buchanan. — E i viaggi a Parigi e gli aerei e...

— È per questo che compiliamo l'elenco, — l'interruppe Foster/Davis. — Qualche vostro parente ha vinto premi?

— No. È tutto un inghippo. Una pastetta. Loro...

— I vostri figli?

— Non abbiamo figli.

— Capisco. Grazie mille. — Foster/Davis tracciò il solito scarabocchio sul taccuino, tic-tac-toc, lo chiuse e lo mise in tasca. Si sganciò dall'indignazione dei Buchanan, scese, risalì in macchina, cancellò un altro nome dall'elenco telefonico, imparò a memoria l'indirizzo che stava sotto, e rimise in moto l'auto.

Andò al numero 215 della Sessantottesima Strada Est e parcheggiò davanti a una casa elegante. Suonò il campanello e si trovò davanti una cameriera in uniforme.

— Buonasera, — le disse. — C'è il signor Buchanan?

— Chi lo desidera?

— Mi chiamo Hook, — disse Foster/Davis. — Sto svolgendo un'indagine per conto dell'Ufficio incremento affari.

La cameriera sparì, ricomparve e condusse Foster/Davis/Hook in una piccola biblioteca, dove un gentiluomo in smoking, dall'aria risoluta, teneva in mano una tazza di Limoges con relativo piatto. Sugli scaffali c'erano libri costosi. Nel caminetto ardeva un fuoco costoso.

— Il signor Hook?

— Sì, signore, — rispose l'uomo spacciato. Non estrasse il taccuino. — Non le porterò via molto tempo, signor Buchanan. Solo qualche domanda.

— Io ho molta fiducia nell'Ufficio incremento affari, — dichiarò il signor Buchanan. — È il nostro baluardo contro le incursioni del...

— Grazie, signore, — l'interruppe Foster/Davis/Hook. — È mai stato defraudato criminosamente da un uomo d'affari?

— Per tentare, hanno tentato. Ma non ci sono mai riusciti.

— E i suoi figli? Lei ha figli?

— Mio figlio non ha ancora l'età per essere la possibile vittima d'una frode.

— Quanti anni ha, signor Buchanan?

— Dieci.

— Forse è stato imbrogliato a scuola? Vi sono mascalzoni che si specializzano nel raggirare i bambini.

— Non nella scuola di mio figlio. È ben protetto.

— Che scuola, signore?

— La Germanson.

— Una delle migliori. Non ha mai frequentato una scuola pubblica municipale?

— Mai.

L'uomo spacciato tirò fuori il taccuino e l'elegante matita. Questa volta fece un'annotazione vera.

— Lei ha altri figli, signor Buchanan?

— Una figlia di diciassette anni. Foster/Davis/Hook rifletté, cominciò a scrivere, cambiò idea e chiuse il taccuino. Ringraziò cortesemente il suo

ospite e scappò da quella casa prima che il signor Buchanan potesse chiedergli le credenziali. Venne accompagnato alla porta dalla cameriera, scese di corsa la scalinata, tornò alla macchina, aprì la portiera, entrò e venne messo fuori combattimento da un tremendo colpo alla testa.

Quando l'uomo spacciato si svegliò, pensò di essere a letto in preda ai postumi di una sbornia. Si mosse per trascinarsi in bagno, quando si accorse di essere afflosciato su una poltrona, come un vestito in attesa di venire portato in lavanderia. Aprì gli occhi. Si trovava in quella che sembrava una grotta sottomarina. Sbatté freneticamente le palpebre. L'acqua recedette.

Era in un piccolo studio legale. Un uomo tozzo che somigliava a un Papà Natale in borghese stava in piedi davanti a lui. Da una parte, seduto sulla scrivania con le gambe penzoloni, c'era un giovanotto magro dal mento lunghissimo e dagli occhi ravvicinati ai due lati del naso.

— Mi sente? — chiese l'uomo tozzo. L'uomo spacciato grugni.

— Possiamo parlare? Un altro grugnito.

— Joe, — disse giovialmente l'uomo tozzo, — un asciugamano.

Il giovanotto magro scese dalla scrivania, andò al lavabo nell'angolo e inzuppò d'acqua un asciugamano bianco. Lo scrollò una volta, tornò saltellando verso la poltrona e, con la rapidità e la ferocia di una tigre, lo sbatté sulla faccia dell'uomo spacciato.

— Per amor di Dio! — gridò Foster/Davis/Hook.

— Così va meglio, — fece l'uomo tozzo. — Mi chiamo Herod. Walter Herod, avvocato. — Si accostò alla scrivania, su cui era sparso il contenuto delle tasche dell'uomo spacciato, prese un portafoglio e lo mostrò. — Lei si chiama Warbeck. Marion Perkin Warbeck. Esatto?

L'uomo spacciato guardò prima il portafoglio, poi Walter Herod, avvocato, e infine riconobbe la verità. — Sì, — disse. — Mi chiamo Warbeck. Ma non confesso il Marion a degli sconosciuti.

Venne percosso di nuovo dall'asciugamano bagnato e ripiombò sulla poltrona, dolorante e sconcertato.

— Basta, Joe, — disse Herod. — Non ricominciare, per favore, se non te lo dico io. — Poi, a Warbeck: — Perché tanto interesse per i Buchanan? — Attese una risposta, poi continuò giovialmente: — Joe l'ha pedinata. Lei ha visitato in media cinque Buchanan per sera. Trenta, sinora. A che mira?

— Dove diavolo siamo? In Russia? — chiese indignato Warbeck. — Non avete nessun diritto di sequestrarmi e di torchiarmi come l'MVD. Se crede di

poter...

— Joe, — l'interruppe giovialmente Herod. — Ancora, per favore.

L'asciugamano sferzò di nuovo Warbeck. Sofferente, furibondo e impotente, questi scoppiò in lacrime.

Herod tastò con disinvoltura il portafoglio. — I suoi documenti dicono che è insegnante, preside di una scuola pubblica. Credevo che gli insegnanti fossero persone per bene. Come mai si è immischiato nella truffa dell'eredità?

— La truffa di che cosa? — chiese Warbeck con un filo di voce.

— La truffa dell'eredità, — ripeté paziente Herod. — L'inghippo degli Eredi di Buchanan. Che razza di sistema usa? L'approccio personale?

— Non so di che stia parlando, — rispose Warbeck. Si raddrizzò sulla poltrona e indicò il giovanotto magro. — E non ricominci con l'asciugamano.

— Ricomincerò quando mi pare e piace, — disse ferocemente Herod. — E finirò con lei quando mi farà comodo. Lei mi pesta i piedi, e questo non mi va. Io ci guadagno settantacinquemila dollari l'anno, da questa faccenda, e non ho nessuna intenzione di lasciare che lei se ne porti via una fetta.

Vi fu una lunga pausa, significativa per tutti i presenti, a eccezione dell'uomo spacciato. Finalmente questi parlò. — Io sono un uomo istruito, — disse, adagio. — Nomini Galileo, poniamo, o i poeti cavallereschi minori, e io sarò in grado di capirla. Ma vi sono lacune nella mia istruzione, e questo è appunto il caso. Non sono all'altezza della situazione. Troppe incognite.

— Il mio nome gliel'ho detto, — replicò Herod. Indicò il giovanotto. — Quello è Joe Davenport.

Warbeck scosse il capo. — Dicevo — incognite — in senso matematico. Quantità X. Equazioni da risolvere. È la mia istruzione che parla.

Joe sembrava sbalordito. — Gesù! — disse, senza muovere le labbra. — Forse è davvero uno per bene.

Herod scrutò incuriosito Warbeck. — Allora glielo spiegherò chiaro e tondo, — disse. — La truffa dell'eredità dura da parecchio tempo. Funziona più o meno così. Corre una certa storia su James Buchanan...

— Il quindicesimo presidente degli Stati Uniti?

— In persona. Corre la voce che morì senza fare testamento, lasciando un patrimonio a eredi ignoti. Nel 1868. Oggi, gli interessi composti di quel patrimonio ammontano a milioni di dollari. Capisce?

Warbeck annuì. — Sono una persona istruita, — mormorò.

— Chiunque si chiami Buchanan può essere il pollo adatto. È un — gancio

—, tipo — prigioniero spagnolo —. Io invio una lettera. Dico che c'è una probabilità che si tratti di uno degli eredi. Vuole che indaghi e che protegga la sua fetta del patrimonio? Gli costerà solo un piccolo onorario annuo. Moltissimi ci cascano. In tutto il paese. E adesso lei...

— Un momento, — esclamò Warbeck. — Sono in grado di arrivare da solo alla conclusione. Lei ha scoperto che stavo controllando le famiglie Buchanan. E crede che io cerchi di gestire lo stesso — inghippo —. Che voglia prendermi la fetta... — Fetta —, sì? Si dice così?

— E allora? — chiese rabbiosamente Herod. — Non è quel che fa?

— Oh Dio! — esclamò Warbeck. — Proprio a me doveva capitare. A me! Grazie, Dio. Grazie. Te ne sarò riconoscente in eterno. — Si rivolse a Joe, con uno slancio di felicità. — Mi dia l'asciugamano, Joe, — disse. — Me lo butti. Debbo asciugarmi la faccia. — Afferrò al volo l'asciugamano e si terse, allegramente.

— E allora? — ripeté Herod. — Non è quel che fa?

— No, — rispose Warbeck. — Niente fetta. Ma sono felice dell'errore. Mi creda. Non può immaginare quanto sia lusinghiero, per un insegnante, essere scambiato per un ladro.

Si alzò, si avvicinò alla scrivania per recuperare il portafoglio e gli altri oggetti.

— Ehi, un momento, — scattò Herod.

Il giovanotto magro afferrò il polso di Warbeck in una morsa ferrea.

— Oh, la pianti, — fece spazientito l'uomo spacciato. — È uno stupido errore.

— Sono io che devo dirle se è un errore e se è stupido, — ribatté Herod. — Per ora, faccia quello che le viene ordinato.

— Davvero? — Warbeck svincolò il polso e colpì Joe sugli occhi con l'asciugamani. Girò fulmineamente dietro la scrivania, afferrò un fermacarte e lo scagliò contro la finestra, con uno schianto di frantumi di vetro.

— Joe! — urlò Herod.

Warbeck strappò il telefono dalla mensola e chiamò il centralino. Prese l'accendino, l'accese e lo lasciò cadere nel cestino della carta straccia. La voce della centralinista ronzò nell'apparecchio. Warbeck urlò: — Voglio un poliziotto! — Poi sferrò un calcio al cestino in fiamme e lo spedi al centro dell'ufficio.

— Joe! — urlò Herod, calpestando le carte che bruciavano. Warbeck

sogghignò. Sollevò il telefono, dal quale uscivano gracidii. Copri il microfono con la mano. — Vogliamo negoziare? — domandò.

— Figlio di puttana, — ringhiò Joe. Si tolse le mani dagli occhi e avanzò cautamente verso Warbeck.

— No! — gridò Herod. — Quel pazzo ha chiamato la polizia. È uno per bene, Joe. — Poi, rivolgendosi a Warbeck in toni supplichevoli: — Sistemi tutto. Ci faremo perdonare. Tutto quel che vuole. Ma sistemi la faccenda.

L'uomo spacciato si accostò il microfono alla bocca e disse: — Mi chiamo M.P. Warbeck. Stavo consultando il mio avvocato, a questo numero, e qualche idiota dallo spirito di patata ha fatto la telefonata. La prego di richiamare e di controllare.

Riattaccò, finì di intascare la sua roba e strizzò l'occhio a Herod. Il telefono squillò. Warbeck sollevò il ricevitore, rassicurò il poliziotto e riappese. Girò dietro la scrivania e porse a Joe le chiavi della macchina.

— Vada giù, — disse. — Lei sa dove ha parcheggiato la mia auto. Apra il cassetto del cruscotto, e porti qui la busta marrone che troverà.

— Vada al diavolo, — sputò Joe. Gli lacrimavano ancora gli occhi.

— Faccia come ho detto, — intimò con fermezza Warbeck.

— Aspetti un momento, Warbeck, — fece Herod. — Cos'è questa storia? Un sistema nuovo? Le ho detto che ci saremmo fatti perdonare, ma...

— Le spiegherò perché mi interesso ai Buchanan, — rispose Warbeck. — E mi metterò in società con lei. Lei dispone di ciò che mi occorre per individuare il Buchanan che mi sta a cuore... lei e Joe. Il mio Buchanan ha dieci anni. E vale cento volte la sua eredità fasulla.

Herod lo fissò ad occhi sbarrati.

Warbeck mise le chiavi in mano a Joe. — Vada a prendere la busta, Joe, — disse. — E dacché c'è, farà bene a sistemare anche la fregatura di quel vetro rotto. Ho detto fregatura? Fregatura.

L'uomo spacciato si posò ordinatamente la busta marrone sulle ginocchia. — Il preside di una scuola, — spiegò, — deve sovraintendere all'attività delle classi. Riesamina i compiti, valuta i progressi, appiana i problemi degli studenti e così via. È necessario farlo un po' a caso. Per mezzo di campioni, voglio dire. Nella mia scuola ci sono novecento allievi. Non posso seguirli tutti quanti, uno per uno.

Herod annui. Joe aveva l'aria di non capire niente.

— Il mese scorso, esaminando certi temi della quinta classe, — continuò

Warbeck, — ho scoperto questo documento straordinario. — Aprì la busta ed estrasse alcuni fogli di carta protocollo a righe, coperti di macchie e di scarabocchi. — Era stato scritto da un certo Stuart Buchanan, della quinta. Deve avere dieci anni o giù di lì. Il tema è intitolato — Le mie vacanze —. Lo legga, e capirà perché Stuart Buchanan dev'essere assolutamente trovato.

Buttò i fogli a Herod che li prese, estrasse un paio di occhiali dalla montatura di corno e se *lì* mise in equilibrio sul grosso naso. Joe girò dietro la sedia, per sbirciare.

Le mie vacanze

di

Stuart Buchanan

Cquesta state sono stato a trovvare i miei amichi. Ho 4 amichi e sono molto simpattici. Tommy che sta in Campania e è uno stronomo. Tommy sé fabricato da se un tellescoppio con vetro da 15 cm che à mollato da se. Lui cuarda le stelle tutte le noti e mi à lassiato Guardare anche a me anche cuando pioveva a cattinelle...

— Ma che diavolo? — Herod alzò gli occhi, irritato.

— Vada avanti, vada avanti, — incalzò Warbeck.

a cattinelle. Aviamo potuto vedere le stelle perche Tommy ha fatto una cosa in fondo al tellescoppio che spara su come un rifletore e fa un bucho in celo per vedere a traverso la piogia e tutto fino alle stelle.

— Ha finito con l'astronomo? — chiese Warbeck. — Non capisco.

— Tommy si è stancato di aspettare le notti serene. Ha inventato qualcosa che permette di passare attraverso le nubi e l'atmosfera... una sorta di imbuto di vuoto, in modo che ora può usare il suo telescopio con qualunque tempo. Il che corrisponde a un raggio disintegratore.

— Ha detto niente.

— Ho detto niente. Vada avanti. Vada avanti.

Poi sono andato da AnnMary e ci ho restato una setimana intera. È stato divertente. Perche AnnMary ha un cambiaspinachi per i spinachi e le barba biettole e i facciolini...

— Cosa diavolo è un "cambiaspinachi"?

— Spinaci. Cambiaspinaci. L'ortografia non è la specialità di Stuart. Le "biettole" sono bietole. I "facciolini" sono fagiolini. Bbarba biettole e i facciolini. Cuando sua madre celi facieva mangiare AnnMary schiaciava il botone e queli restavano listessi fuori però drento diventavano pasticini.

Cigliege e fracole. Ho dommandato a AnnMary come facieva e lei mha detto che lo facieva con Enhv.

— Questo non lo capisco.

— È semplice. Anne-Marie detesta le verdure. Ma è geniale quanto Tommy, l'astronomo. Ha inventato un trasmutatore di materia. Trasforma gli spinaci in pasticcini. Ciliegia o fragola. Pasticcini che mangia con piacere. E li mangia con piacere anche Stuart.

— Lei è matto.

— Non sono matto io. Sono pazzeschi questi bambini. Sono genii. Genii? Cosa sto dicendo? Al loro confronto, un genio farebbe la figura dell'imbecille. È impossibile definirli.

— Non ci credo. Questo Stuart Buchanan ha una fantasia eccezionale. Ecco tutto.

— La pensa così? E allora, come spiega Enhv? È così che Anne-Marie trasmuta la materia. Ho impiegato diverso tempo, ma sono riuscito a capire Enhv. È l'equazione del quantum di Planck: E = nhv. Ma vada avanti. Vada avanti. Il meglio deve ancora venire. Aspetti di arrivare a quella pigra di Ethel.

Il mio amico Gorge fabrica modelini di arei molto belli e picoli. Gorge pasticia con le mani ma fabrica omini picoli con la creta per modelare e ci dice di fare e loro ci fabricano i modelini per lui.

— E questo cos'è?

— George? Il costruttore di aeroplanini?

— Sì.

— Semplice. Costruisce androidi in miniatura... robot... e quelli fabbricano gli aerei. Un ragazzo in gamba, George, ma legga un po' cosa fa sua sorella, Ethel la pigra.

Sua sorella Ethel è la bambina più picra che ò mai conosiuto. È granda e grossa e non ci piade camminare. Così quando sua mamma la manda a fare le gompere Ethel pensa fino al negossio e pensa rientrare a casa con tutti i pagheti e deve stare nella stansa di Gorge finche sembra che lei è andata e tornata a piedi. Gorge e io la pillavamo in giro perché è grassa e picra ma lei va al cinema agratis e ha visto seddici volte Hoppalong Cassidy.

Fine

Herod fissò Warbeck.

— Formidabile, quella Ethel, — disse Warbeck. — È troppo pigra per

camminare, perciò si teletrasporta. Poi deve trovare il modo di giustificare tutto il tempo che ha risparmiato. Perciò si nasconde con i pacchetti, mentre George e Stuart la prendono in giro.

— Si teletrasporta?

— Esatto. Si trasferisce da un luogo all'altro per mezzo del pensiero.

— Ma questo non esiste! — esclamò indignato Joe.

— Non esisteva, prima che arrivasse Ethel la pigra.

— Non ci credo, — disse Herod. — Non ne credo una parola.

— Pensa che sia solo l'immaginazione di Stuart?

— E che altro?

— E l'equazione di Planck? E = nhv?

— Il ragazzino ha inventato anche questo. Una coincidenza.

— Le sembra verosimile?

— Allora l'ha letto da qualche parte.

— Un ragazzetto di dieci anni? Assurdo.

— Gliel'ho detto. Non ci credo, — gridò Herod. — Mi faccia parlare per cinque minuti con quel ragazzino e glielo proverò.

— È per l'appunto quel che voglio fare... Ma il ragazzino è scomparso.

— Come sarebbe a dire?

— Sparito, baracca e burattini. È per questo che controllavo tutte le famiglie Buchanan della città. Il giorno in cui ho letto il tema e ho mandato a chiamare Stuart Buchanan in quinta classe, è scomparso. Da allora non si è più visto.

— E la sua famiglia?

— Scomparsa anche quella. — Warbeck si tese in avanti, concitato. — Ci pensi. Ogni traccia del ragazzo e della famiglia è sparita. Tutto. Alcuni li ricordano vagamente, ma è tutto lì. Sono scomparsi.

— Gesù! — fece Joe. — Si sono squagliati, eh?

— È la parola esatta. Squagliati. Grazie, Joe. — Warbeck sbirciò Herod. — Che razza di situazione. C'è un bambino che fa amicizia con bambini prodigio. E l'importante è il fatto che sono bambini. Fanno scoperte fantastiche per scopi infantili. Ethel si teletrasporta perché è troppo pigra per sbrigare le commissioni. George fa dei robot per costruire modellini di aerei. Anne-Marie trasmuta gli elementi perché odia gli spinaci. Dio sa che cosa fanno gli altri amici di Stuart. Forse c'è un Matthew che ha inventato una macchina del tempo per non restare indietro con i compiti a casa.

Herod agitò fiaccamente le mani. — Perché tutti questi genii, così all'improvviso? Cos'è accaduto?
— Non lo so. Il fallout atomico? I fluoruri nell'acqua potabile? Gli antibiotici? Le vitamine? Di questi tempi alterano tanto la chimica dei nostri corpi... chi può sapere che cosa sta succedendo? Io voglio scoprirlo, ma non posso. Stuart Buchanan ha spettegolato come un bambino. Quando ho cominciato a indagare, si è spaventato ed è scomparso.
— Anche lui è un genio?
— Molto probabilmente. I bambini, in generale, s'imbarcano con i coetanei con cui hanno in comune doti e interessi.
— Che tipo di genio? Che doti ha?
— Non so. So soltanto che è scomparso. Ha nascosto tutte le tracce, ha distrutto tutti i documenti che avrebbero potuto aiutarmi a individuarlo e si è dissolto nell'aria.
— Come ha fatto ad arrivare all'archivio della scuola?
— Non lo so.
— Forse è un delinquente precoce, — disse Joe. — Esperto in effrazioni e cose simili.
Herod sorrise debolmente. — Un genio del crimine? Un Moriarty bambino?
— Potrebbe essere un genio del furto, — disse l'uomo spacciato. — Ma non se ne convinca. Tutti i bambini fanno così, quando vengono a trovarsi in una situazione critica. O vorrebbero che non fosse mai successo, o vorrebbero essere lontani un milione di miglia. Può darsi che Stuart Buchanan sia lontano un milione di miglia, ma dobbiamo trovarlo.
— Solo per scoprire se è intelligente? — chiese Joe.
— No, per trovare i suoi amici. Come debbo spiegarlo? Cosa pagherebbe l'esercito per un raggio disintegratore? Cosa varrebbe un trasmutatore di elementi? Se riuscissimo a fabbricare robot vivi, quanto guadagneremmo? Se potessimo teletrasportarci, che potere acquisiremmo?
Vi fu un silenzio bruciante, poi Herod si alzò. — Signor Warbeck, — disse, — ci fa sentire come accattoni, me e Joe. Grazie per accettarci come soci. Ci sdebiteremo. Troveremo quel ragazzino.
Non è possibile per nessuno svanire senza lasciar tracce: neppure per un probabile genio del crimine. Talvolta è difficile individuare una traccia, anche per uno specialista in sparizioni precipitose; ma c'è una tecnica professionale,

ignota ai dilettanti.

— Lei ha sbagliato, — spiegò gentilmente Herod all'uomo spacciato. — Dare la caccia a un Buchanan dopo l'altro. Ci sono certi sistemi. Non bisogna correr dietro a un individuo scomparso. Si esamina la sua pista, cercando di scoprire se ha dimenticato qualcosa.

— Un genio non dimenticherebbe niente.

— Ammettiamo che quel ragazzino sia un genio. Di tipo imprecisato. Ammettiamo tutto. Ma un bambino è un bambino. Deve aver trascurato qualcosa. Lo scopriremo.

In tre giorni, Warbeck venne iniziato ai metodi di ricerca più sorprendenti. Consultarono l'ufficio postale di Washington Heights, chiedendo notizie di una famiglia Buchanan che prima risiedeva in quella zona, e poi aveva traslocato. C'era una scheda con il cambio d'indirizzo? No.

Andarono all'ufficio elettorale. Tutti i votanti sono registrati. Se uno si trasferisce in un altro distretto elettorale, di regola il trasferimento viene documentato. C'era una registrazione del genere, per quanto riguardava Buchanan? No.

Andarono all'ufficio dell'azienda del gas e dell'elettricità di Washington Heights. Tutti gli utenti debbono dare il nuovo indirizzo, quando traslocano. Se lasciano la città, di solito chiedono il rimborso del deposito cauzionale. C'era qualche indicazione sul conto di un certo Buchanan? No.

Una legge statale stabilisce che tutti gli automobilisti debbano informare l'ufficio patenti quando cambiano indirizzo; se no, rischiano multe, pene detentive e peggio. Cera una notifica del genere da parte di un tale Buchanan all'Ispettorato della motorizzazione? No.

Interrogarono quelli della R-J Realty Corp., proprietaria del caseggiato di Washington Height, in cui un tale Buchanan aveva preso in affitto un appartamento di quattro stanze. Il contratto della R-J, come sempre, richiedeva nomi e indirizzi di due persone che fornissero referenze per l'affittuario. I garanti di Buchanan si potevano rintracciare? No. Il contratto non figurava nell'archivio.

— Forse aveva ragione Joe, — lamentò Warbeck, nell'ufficio di Herod. — Forse quel ragazzino è un genio del furto. Come ha potuto pensare a tutto? Com'è arrivato a tutti i documenti, per distruggerli? Con l'effrazione? Con la corruzione? Con le minacce? Come c'è riuscito?

— Glielo chiederemo quando l'avremo trovato, — fece cupamente Herod.

— D'accordo. Il ragazzino ci ha battuti su tutta la linea. Non ha dimenticato niente. Ma ho ancora un sistema, di riserva. Andiamo a parlare con il portinaio del caseggiato.

— L'ho interrogato mesi fa, — obiettò Warbeck. — Si ricorda vagamente la famiglia, e questo è quanto. Non sa dove si è trasferita.

— Ma sa qualcosa d'altro, qualcosa che il ragazzino non può aver pensato di nascondere. Andiamo.

Andarono a Washington Heights e calarono sul signor Jacob Ruysdale, che stava pranzando nell'appartamento al seminterrato del palazzo. Il signor Ruysdale non era entusiasta dell'idea di abbandonare il suo piatto di fegato con cipolle; ma si lasciò convincere da cinque dollari.

— La famiglia Buchanan, — cominciò Herod.

— Ho già detto tutto a lui l'altra volta, — l'interruppe Ruysdale, indicando Warbeck.

— D'accordo. Ma aveva dimenticato di fare una domanda. Posso farla io? — Ruysdale tornò a esaminare il biglietto da cinque dollari e annui.

— Quando qualcuno trasloca da un caseggiato, di solito il sovrintendente prende il nome dei trasportatori, nel caso che causino danni all'edificio. Sono avvocato e questo lo so. É per proteggere l'edificio, nell'eventualità di una causa per danni. Giusto?

Ruysdale s'illuminò in volto. — Perdiana! — esclamò. — È giusto. L'avevo dimenticato. Lui non me l'aveva domandato.

— Non lo sapeva. Lei ha il nome della ditta che ha effettuato il trasloco dei Buchanan. Giusto?

Ruysdale corse a uno scaffale pieno di carte. Tirò fuori un registro sbrindellato e l'aprì. Si inumidì le dita e cominciò a girare le pagine.

— Ecco qui, — disse. — La Avon Moving Company. Camion numero G-4.

L'Avon Moving Company non aveva nessun documento sul trasloco effettuato per conto di una famiglia Buchanan da un appartamento a Washington Heights. — Il ragazzino è stato meticoloso, — mormorò Herod, Però la ditta aveva un elenco degli uomini che avevano lavorato quel giorno con il camion G-4. Vennero interrogati al loro rientro, all'ora della chiusura. Venne rinfrescata loro la memoria con whiskey e contanti. Rammentavano vagamente il trasloco di Washington Heights. Era stata una giornataccia, perché avevano dovuto correre a casa del diavolo, fino a Brooklyn e ritorno.

— Oh Dio! Brooklyn! — mormorò Warbeck. Che indirizzo di Brooklyn? In Maple Park Row. Che numero? Il numero non lo ricordavano proprio.

— Joe, vai a comprare una carta topografica. Esaminarono la carta stradale di Brooklyn e individuarono Maple Park Row. Era veramente a casa del diavolo, ed era formata da dodici isolati. — Isolati di *Brooklyn,* — grugnì Joe. — Lunghi il doppio che altrove. Lo so bene.

Herod scrollò le spalle. — Ci siamo vicini, — disse. — Adesso bisognerà muoversi. Quattro isolati per ciascuno. Bisognerà controllare ogni caseggiato, ogni appartamento. Elencare tutti i ragazzini sui dieci anni. Così Warbeck potrà controllarli di persona, per il caso che abbiano assunto un nome falso.

— C'è un milione di bambini per centimetro quadrato, a Brooklyn, — protestò Joe.

— C'è un milione di dollari al giorno per noi, se lo peschiamo. Andiamo.

Maple Park Row era una via lunga e tortuosa, fiancheggiata da caseggiati di quattro piani. I marciapiedi erano orlati da file di carrozzine per bambini e di vecchie sedute su seggiolini pieghevoli. Il bordo dei marciapiedi era orlato da file di macchine parcheggiate. I canali di scolo erano orlati da rozzi tracciati a forma di rombi allungati, che servivano da campo di gioco per il baseball stradale. Ogni tombino era una base.

— Proprio come nel Bronx, — disse nostalgicamente Joe. — Non sono più tornato a casa mia, nel Bronx, da dieci anni.

Si avviò mestamente verso il settore assegnatogli, defilandosi tra i ragazzi che battevano la palla con l'istintiva destrezza del cittadino nato. Warbeck ricordò con affetto quel commiato, perché Joe Davenport non tornò mai più.

Il primo giorno, Warbeck e Herod immaginarono che Joe avesse trovato una pista calda. Si sentirono incoraggiati. Il secondo giorno si resero conto che nessuna pista calda poteva tenere Joe sul fuoco per quarantotto ore. Si sentirono avviliti. Il terzo giorno dovettero affrontare la verità.

— È morto, — disse seccamente Herod. — Il ragazzino l'ha liquidato.

— Come?

— L'ha ucciso.

— Un ragazzetto di dieci anni? Un bambino?

— Lei vuol sapere che razza di genio ha Stuart Buchanan, no? Bene, glielo sto dicendo io.

— Non ci credo.

— E allora spieghi cos'è successo a Joe.

— Ha piantato tutto.
— No, c'era di mezzo un milione di dollari.
— Ma dov'è il cadavere?
— Lo chieda al ragazzino. È lui il genio. Probabilmente sa inventare trucchi che sconcerterebbero Dick Tracy.
— Come l'ha ucciso?
— Lo chieda al ragazzino. È lui il genio.
— Herod, ho paura.
— Anch'io. Vuol piantare tutto?
— Non vedo come potremmo. Se quel ragazzo è un pericolo, dobbiamo trovarlo.
— Senso di civismo, eh?
— Se vuol chiamarlo così.
— Beh, io penso ancora al danaro.
Ritornarono a Maple Park Row e al settore di quattro isolati assegnato a Joe Davenport. Furono prudenti, quasi furtivi. Si separarono e cominciarono a lavorare, avanzando dalle due estremità verso il centro: dentro in un caseggiato, su per le scale, appartamento per appartamento, su fino in cima, poi di nuovo giù per andare a indagare nel caseggiato accanto. Era un lavoro lento, tedioso. Di tanto in tanto si scorgevano, in lontananza, per la strada, mentre passavano da uno squallido casermone all'altro. E fu quella l'ultima volta che Warbeck vide Walter Herod.
Sedette in macchina e attese. Restò seduto in macchina e tremò. — Andrò alla polizia, — mormorò; ma sapeva benissimo che non poteva. — Quel ragazzo ha un'arma. Qualcosa che ha inventato lui. Qualcosa di assurdo, come gli altri. Una luce speciale per giocare a palline di sera, però uccide gli uomini. Una macchina per giocare a scacchi, però ipnotizza la gente. Ha inventato un'orda di gangster robotici, per giocare a guardie e ladri, e quelli hanno liquidato Joe e Herod. È un bambino prodigio. Pericoloso. Mortale. Che cosa debbo fare?
L'uomo spacciato scese dalla macchina e si avviò barcollando verso la metà del settore assegnata a Herod. — Cosa accadrà, quando Stuart Buchanan crescerà? — si chiese. — Cosa accadrà, quando cresceranno tutti gli altri? Tommy e George e Anne-Marie ed Ethel la pigra? Perché non fuggo subito? Cosa ci faccio, qui?
Era il crepuscolo, su Maple Park Row. Le vecchie erano rientrate,

chiudendo i seggiolini pieghevoli, come arabi. Le auto parcheggiate rimasero. Le partite a palla erano finite, ma altri giochi cominciavano sotto i lampioni accesi: giochi con i tollini, con le carte, con monetine malconce. Lassù, la foschia purpurea della città si era oscurata, e lasciava scorgere il brillio nitido di Venere che seguiva il sole sotto l'orizzonte.

— Deve conoscere il suo potere, — borbottò rabbiosamente Warbeck. — Deve sapere quant'è pericoloso. È per questo che scappa. Il senso di colpa. È per questo che ci annienta, a uno a uno, sorridendo tra sé, quel ragazzino furbo, quel perverso genio del male...

Warbeck si fermò in mezzo a Maple Park Row.

— Buchanan! — gridò. — Stuart Buchanan!

I ragazzini accanto a lui smisero di giocare e lo guardarono a bocca aperta.

— Stuart Buchanan! — La voce di Warbeck gracchiava istericamente. — Mi senti?

La voce frenetica volò lontano, sulla via. Altri giochi s'interruppero. Rimpiattino. Battimuro. Guardie e ladri. Palla avvelenata.

— Buchanan! — urlò Warbeck. — Stuart Buchanan! Vieni fuori, dovunque tu sia!

Il mondo trattenne il fiato, immobile.

Nel vicoletto tra il numero 217 e 219 di Maple Park Row, dove giocava a nascondersi dietro mucchi di bidoni, Stuart Buchanan udì il suo nome e si rannicchiò ancora di più. Aveva dieci anni, indossava un maglione, e un paio di jeans, e scarpe da tennis. Era deciso a non farsi più pescare fuori di lì. Sarebbe rimasto nascosto, fino a quando avesse potuto correre alla base, a casa, al sicuro. Si sistemò più comodo tra i bidoni, e in quell'istante i suoi occhi scorsero il brillio di Venere in cielo, a occidente, presso l'orizzonte.

— Stella stellina, — mormorò, con assoluta innocenza, — prima stella della sera, quella cosa che più voglio falla tu diventar vera. — Poi s'interruppe per riflettere. Quindi formulò il desiderio. — Dio benedica mamma e papà e me e tutti i miei amici e mi faccia diventare un bravo ragazzo e per favore mi faccia essere sempre felice e vorrei che chiunque cerca di darmi fastidio vada via... lontano lontano... e mi lasci in pace per sempre.

A metà di Maple Park Row, Marion Perkin Warbeck avanzò di un passo e raccolse il fiato per lanciare un altro grido isterico. Ed ecco che era altrove, si allontanava su una strada lontana lontana. Era una bianca strada diritta che

fendeva una tenebra infinita, e si estendeva avanti, avanti per sempre: una strada squallida, solitaria, interminabile, che portava lontano, lontano, lontano.

Warbeck camminava per quella strada, come un automa frastornato, incapace di fermarsi, incapace di parlare, incapace di pensare nell'eterno infinito. Davanti a lui scorgeva, minuscole, altre figure prigioniere di quella strada di sola andata per l'eternità. C'era un puntolino che doveva essere Herod. Più avanti di Herod c'era un puntino più piccolo che era Joe Davenport. E davanti a Joe scorgeva una lunga fila di puntolini. Una volta si voltò, con uno sforzo convulso. Dietro di lui, indistinta e lontana, avanzava pesantemente una figura, e ancora più indietro se ne materializzò all'improvviso un'altra, e un'altra... e un'altra ancora...

Intanto Stuart Buchanan stava rannicchiato dietro i bidoni e attendeva di proseguire il gioco. Non sapeva di avere liquidato Warbeck. Non sapeva di avere liquidato Herod, Joe Davenport e dozzine di altri.

Non sapeva che aveva indotto i suoi genitori a fuggire da Washington Heights, che aveva distrutto carte e documenti, memorie e persone, nel semplice desiderio di essere lasciato in pace. Non sapeva di essere un genio.

Aveva il genio di formulare desideri.

(Titolo originale: Star Light, Star Bright - © 1953 by Mercury Press e 1965 Arnoldo Mondadori Editore - Traduzione di Enrica La Viola)

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero:

I. E. Cox, ecc. — *Marstation, e altri racconti*

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 400 per spese relative ai doni - Semestre: 26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 200 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »*: Bari: via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796 - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 118. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.